IL GENIO

DEL SIGNOR

DI BUFFON

OVVERO

ESTRATTO DELL' ISTORIA NATURALE

DEL MEDESIMO

SCRITTO DAL SIG. N. N.

Naturæ gentium, patriæ decus, ac decus ævi.

LONDRA MDCCLXXX.

A SPESE DELLA SOCIETA' STECCHI E DEL-VIVO.

DISCORSO PRELIMINARE.

Quantunque l'Istoria Naturale sia sempre stata la sorgente delle altre scienze fisiche, e la Madre delle Arti; non ostante lo studio di questa è restato negletto fino ai nostri giorni. Il grato spettacolo, che presenta l' Universo, incantava gli Uomini, senza però attirarsi la loro curiosità. Paghi di ammirare soltanto la forma, e la magnificenza esteriore della materia non facevano ricerca alcuna per iscuoprire l'interiore degli oggetti che cagionavano la loro sorpresa. Quelli poi, i quali compresero abbastanza, che lo studio della Natura era il solo, il quale fosse degno di occupare, e sodisfare uno spirito ragionevole, furono forse ribattuti dalla incertezza, e sterilità, che trovarono nelle Opere di quei primi Maestri, i quali lo avevano coltivato.

Ariſtotile molto più anſioſo di accomodare la natura alle ſue idee, che di carpire alla ſteſſa i ſuoi ſegreti, non la vidde già quale era realmente, ma quale egli deſiderava vederla, diede per cauſe i ſemplici nomi, e credette ſciogliere con una ſola parola i più difficili problemi. Per aprirſi una nuova ſtrada abbandonò quella dei Filoſofi, i quali lo avevano preceduto: queſti credettero, che le variazioni, le quali accadono nella Natura, altro non foſſero che una nuova coordinazione delle particelle, che compongono la materia, ed Ariſtotile inſegnò che dalla diſtruzione degli Enti, ne riſultava la formazione di altri nuovi. I ſuoi Diſcepoli non fecero, che aggiungere de' nuovi errori agli errori di lui, nè vi fu aſſurdità alcuna, che non aveſſe i ſuoi Partigiani, ed i ſuoi Difenſori. Tutte le ſcuole erano Peripatetiche, quando alla fine comparve Deſcartes, il quale ſoſtenne i diritti della Ragione contro la tirannia dei pregiudizj. Allora fu, che la Fiſica uſcì dal ſeno delle tenebre, nelle quali il Maeſtro di Aleſſandro avevala inviluppata; ma al Regno Peripatetico ſucceſſe ben toſto lo ſpirito Ipotetico, e da un eccesſo ſi precipitò in un altro, l'errore diede luogo all'errore, Deſcartes prendendo per una ſicura ſcorta delle verità i bollori d'una fantaſia alterata, non curò l'oſſervazione degli effetti reali, e ſoltan-

to attese alla speculazione delle cause probabili.

Ignorò la Meccanica della Natura, perchè non istudiò la serie, e le leggi dei diversi fenomeni, che vi si osservano; malgrado però i suoi falsi sistemi, non tralasciò di recare grandissimi vantaggj alla Fisica, e di facilitare la scoperta della verità. Dopo ciò finalmente venne Newton, e tutto prese allora un nuovo aspetto. Questo Filosofo aprì de' sentieri più sicuri; inventore di un sistema semplice, ed analogo alla Natura sostituì alle congetture le dimostrazioni; e insegnò a consultare piuttosto l'esperienza, che a decidere, e valutare gli effetti, senza però lusingarci di averne Egli penetrate le cause.

Quando era quasi intieramente tolto dinanzi quel velo che la Natura opponeva a' nostri occhi per occultarci i suoi misteri, allora bisognava dipingerla, e disegnare il gran quadro delle sue osservazioni: ma appunto in tale circostanza da per se stessa si prese il pensiere di formare colui, che doveva avere la gloria di svelarci i suoi segreti. Lo dotò a tale effetto di un ingegno vasto, e penetrante, capace di colpire gli oggetti i più lontani, di misurare i più esteri, di arrivare i più sublimi, di scoprirne le relazioni, di discernere le gradazioni de' colori, e di abbracciare il complesso totale delle cose le più complicate.

Il Sig. Di Buffon rivale di Lucrezio, e di Platone, è tanto superiore ad Aristotile, e a Plinio, quanto prevale la sana Filosofia dei nostri tempi agli errori dell' antica Fisica. Egli è uguale in tutto al soggetto di cui tratta, e questo è il più grande elogio, che si possa fare allo Storico delle Maraviglie dell'Universo; è semplice, vario, e maestoso, come la Natura, che egli dipinge in una maniera così sincera, e così energica, quale veramente essa è. Spiega ogni più minuta particolarità, per non lasciare alcun vuoto in un argomento, nel quale tutto è interessante. L' Istoria Naturale, la più utile, e la più bella produzione di questo Secolo, è un monumento di eloquenza, e di buon gusto, al quale l' Antichità non ha nulla da mettere in confronto, e che farà l' ammirazione delle età future. Chi leggendola, non accorderà che il suo illustre Autore possiede le due medesime qualità, ch' egli stesso esige in un Naturalista, e che sembrano cotanto fra di loro opposte, cioè, la grande penetrazione di un ingegno ardente, che in un batter d' occhio abbraccia tutto, e la minuta attenzione di un istinto laborioso, il quale non si fissa che sopra un solo punto? Chi non applicherà ad esso lui quell'istesso, ch' egli dice di Plinio, che non solo questi sa tutto ciò, che si possa sapere; ma che anche possiede quella facilità di pensare in esteso, la quale moltiplica la

ſcienza? Niente meno ſi ammira la profondità, e la grandezza delle ſue ricerche; la forza, e la ſolidità delle ſue ragioni; che la nobiltà, e la purità del ſuo ſtile; l'armonia, e la chiarezza delle ſue locuzioni. Quanto ha la Filoſofia di più ſublime, la Fiſica di più particolare, l'eloquenza di più nobile, e la Poeſia di più brillante, tutto ſi trova unito nell' Iſtoria Naturale. Ad ogni paſſo; vi ſi vede inſieme un Filoſofo; un Oratore; ed un Poeta iſpirato dall' amore della verità, che dipinge con grazia; che intereſſa il cuore, e che inalza lo ſpirito. Da per tutto egli ſparge dei fiori; aggradevoli deſcrizioni; immagini amene; ſentimenti nobili; ed intereſſanti; rifleſſioni profonde; idee ſublimi, tutte ſi ritrovano riunite nella ſua Opera; che può fornire moltiſſimi eſempj in ogni genere di bellezza. Alcuni ingegni privi affatto di fantaſia; hanno trovato lo ſtile del Signore di Buffon troppo poetico: ma dice il Sig. Paliſſot „ A chi mai conveniva il dipingere, ſe non „ ſe all' Iſtorico della Natura? „ e qual mezzo avvi di fare ciò a perfezione, ſenza rubare talora alla Poeſia il ſuo ſacro fuoco? Degni ſono adunque di compaſſione i lettori; inſenſibili ai tratti vivi; ed intereſſanti che il Pittore della Natura ha impiegati per animare i ſuoi quadri. Non doveva egli forſe ſervirſi di brillanti, e variati concetti per mantenerſi l'attenzione de' Lettori poco accoſtumati agli

oggetti sublimi, e che subito si disgustano allorchè durano qualche fatica ad intenderli? Egli ebbe la rara abilità di mettere le più astruse materie a portata degli ingegni più mediocri, senza che punto perdessero della loro energìa, e di comunicare ad esse colla sua penna quegli ornamenti medesimi dei quali non erano sembrate suscettibili fino al presente.

Ma ciò che più si deve ammirare nell' Istoria Naturale, è nella concatenazione di cose, e quell'ordine esatto, che regna nelle diverse parti di quel vasto Edificio. Una tale unione è quella, che principalmente ne compone la bellezza, e vi annunzia il buon gusto del suo Autore. Le produzioni medesime della natura sono così maravigliose, e perfette, perchè ciascheduna forma un tutto, e perchè vengono travagliate sopra un continuo piano, dal quale l'artefice non si allontana giammai. Le sue Opere ci causano maraviglia, ma molto più deve causarcene, il divino impronto, di cui elleno portano le indelebili marche: siccome saggiamente lo ha rimarcato il Sig. di Buffon.

Questo Sublime Istorico comincia a formare il quadro della natura da ciò, che nella stessa vi è di più grande, e discende poi di grado in grado agli oggetti che sono più alla nostra portata.

In primo luogo Egli spiega la formazio-

ne dell' Universo, che tanto ha esercitato la curiosità dei Filosofi; se il suo Sistema non porta tutti i contrassegni della Evidenza, la ragione si è, che non viene concesso all' uomo il partecipare della Suprema intelligenza; ma le sue congetture però sono le più verisimili che si siano mai pensate; poichè colle medesime si spiegano più fenomeni, che con qualsivoglia altra opinione. D'altronde esse conducono a felicissime scoperte, estendono la sfera delle nostre idee: ed elevano l' animo del Lettore. Grandissima cosa si è il vedere l' ingegno umano fuggire dal ristretto suo circolo, lasciarsi fino alle più sublimi regioni, correre gli spazj immensi, entrare, per così dire, nel Consiglio dell' Altissimo, e studiare in qualche sorte il genio di quel grande Architetto e il rendersi testimonio oculare dello sviluppamento del Caos. Dopo di averci il Sig. di Buffon introdotti nel Santuario della natura ci riconduce all' esterna decorazione della terra.

Primieramente egli ci spiega le differenti proprietà di quell'elemento invisibile, e leggiero, che la circonda di quel calore distribuito in tutte le sue parti, che n' è l' anima, e la vita. C' insegna ugualmente, che quelle Eminenze prodigiose che noi vediamo circondare la terra, come altrettante catene ugualmente estese, che il Continente, non sono già escrescenze inutili, e deformi di un globo mal formato; ma bensì ammirabili istrumenti costrutti,

e posti in tal ordine dal Creatore affin di distribuirle i suoi beneficj. Le Montagne arrestano i vapori dell' Aria, e formano nel loro seno dei vasti serbatoj, da dove sgorgano in abbondanza acque vive, e salutari, che spargono nelle campagne il germe della fecondità. Quelle immense concavità fatte per riceverne il superfluo, l'estensione delle quali è tanto grande, quanto quella della terra, costituiscono anche esse un Impero ricco ugualmente, che popolato. Allorchè da noi si sono studiati con il Sig. di Buffon tutti i fenomeni della natura, i beneficj, ugualmente che i rigori di questa saggia madre siamo forzati a riconoscere in ogni luogo l' orme della Divinità, che incessantemente si presentano ai nostri sguardi. Se si trovano alcuni che censurino la portentosa macchina dell' Universo, sono ignoranti, ed uomini; i quali vorrebbono, che solamente fosse formata per essi, e che altro scopo non avesse avuto, che la loro comodità.

Al quadro delle rivoluzioni del Globo siegue una Storia ancor più interessante: studio proprio dell' uomo medesimo. Questa massima, per la quale l'*Omero* Inglese intendeva il ben ponderato esame delle passioni, e dei vizj si applica ugualmente, e con ragione, all'uomo materiale, cioè a dire alle differenti parti che costituiscono il nostro individuo. Questo Studio è perfino preferibile al primo, perchè è meno soggetto ad errori. L' Istoria Naturale

di cui l'Anatomia è il ramo più essenziale, non ha bisogno nè di supposizione, nè di cieca credulità. Essa non cerca di sorprendere l'immaginazione, parla anzi un linguaggio a tutti intelligibile; e per mezzo di essa noi giunghiamo al morale conoscimento di noi stessi. Infatti si può egli esaminare la struttura del corpo umano senza penetrare nel sublime principio, che lo anima?

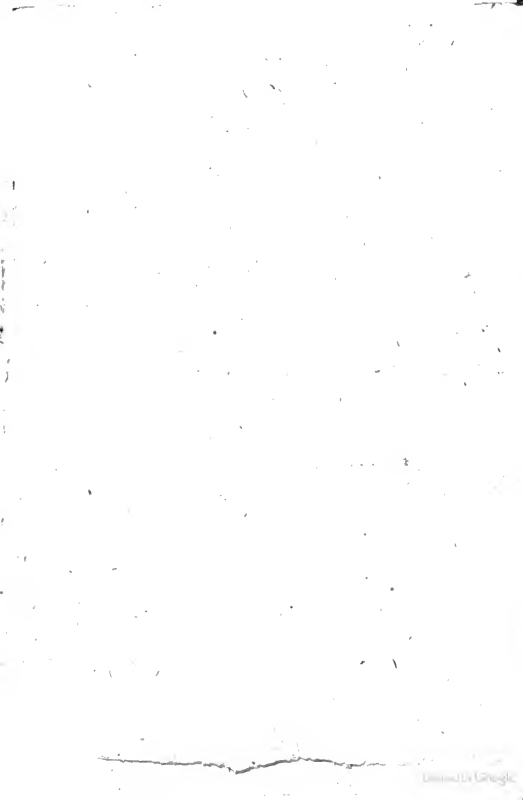
Dopo averci dimostrata l'eccellenza della nostra Natura, e la sua superiorità sopra quella delle bestie, il Sig. di Buffon fa una descrizione esatta ed eloquente del corpo dell'uomo. Il Creatore non si contentò soltanto di travagliarne, e ripulirne l'esteriore; ma vi contrasse al di dentro ciò che deve dargli la vita, il moto, la fecondità. Fabbricò con una saggia economia, di cui unicamente Egli era capace, tutti quegli organi, che producono le sensazioni, le quali dal loro canto fanno nascere i pensieri. Il Sig. di Buffon forma un magnifico quadro della grandezza dell'uomo. Ci fa conoscere le sue molle, lo sviluppamento, e le differenti funzioni dei sensi; come altresì fin dove se ne estenda l'uso; gli errori ai quali siamo soggetti per Naturale difetto. Finisce poi con un tratto sublime, in cui fa parlare il primo uomo quale si può credere, ch'egli fosse nel momento della sua creazione, cioè a dire allor che aveva gli organi perfettamente formati, ma era totalmente nuovo a se mede-

ſimo, e a tutti gli oggetti che lo circondavano.

Io non continuerò più oltre queſto debole abbozzo dell' immenſo quadro della natura. D' uopo è ſcorrere l' Univerſo col ſuo Iſtorico iſteſſo, per poter bene oſſervare le varietà, che diſtinguono l' umana ſpecie. Con lui ſolo d' uopo è ſtudiare la Natura, e la Storia degli animali a noi utili, divenuti noſtri amici, e benefattori; come altresì di quelli feroci, che ſanno ſottrarſi al noſtro potere, e ſembrano dividere con noi l' impero della terra. Con queſto ſublime ingegno ſi deve vedere la natura, ſorprenderla ſul fatto, e ſcoprirne le ſegrete operazioni.

Se gli Uomini dipingono ſe ſteſſi nei loro ſcritti, qual vantaggioſa idea non deve mai dare del ſuo Autore l' Iſtoria Naturale? Non intraprendo io già di rappreſentarlo quale Egli è: poichè ſolo appartiene ai grandi Pittori il dipingere gli uomini inſigni. Il nome del Signor di Buffon è ſcritto ne' faſti dell' Univerſo. Niuno ignora, ch' Egli ſi è reſo immortale, unendo rare virtù ai Superiori talenti. Ha preſa queſti per baſe la noſtra Santa Religione, ed ha riconoſciuto la neceſſità di una rivelazione divina nel tempo, in cui l' empietà trionfa, l' abuſo dell' ingegno ſi chiama ragione, ed i paradoſſi ſono divenuti principj.

E' inutile che io quivi eſponga i motivi,

che mi obbligano a dare al Pubblico questo estratto dell' Istoria Naturale ; basti il dire, che ho avuto particolarmente in mira la Gioventù. Si sa da tutti che il desiderio di sapere agisce molto sopra questa bella età, e che si cava da questa felice disposizione tutto il bene, che essa può produrre, allorchè si occupa in oggetti proprj ad interessare l' ingegno con l' allettamento del piacere, ed illuminarlo con l' utilità dell' istruzioni. Questo doppio vantaggio è quello, che si ritrova nello studio della natura. Io credo, che questa piccola raccolta sarà ben accetta ai Lettori illuminati, che vi troveranno una idea esatta dei lumi dell' Autore, e del suo secolo; come ancora a quelli poco atti a meditare, che non amando, se non se la varietà, si disgustano subito che l' opera esige una troppo lunga attenzione,

L' U O M O
DOPO LA CREAZIONE
OSSIA
IL PRIMO SVILUPPAMENTO DE' SENTIMENTI DELL' UOMO

C A P. I.

MI ricordo quell' istante pieno di gioja, ed insieme di confusione, nel quale sentii per la prima volta la mia singolare esistenza. Non sapeva ancora ciò, che io mi fossi, ove fossi, donde venissi. Aprii gli occhi, ed oh quale aumento di sensazione! La luce, la volta Celeste, la verdura della terra, e la fluida limpidezza delle acque, tutto questo occupava la mia mente, mi animava, e cagionavami un sentimento d'inesplicabile piacere. Al principio m'immaginai, che tali oggetti esistessero in me, e formassero una parte di me stesso.

Mi andava confermando in questo mio nascente pensiero, allorchè rivolgendo gli occhi verso l'astro della luce, mi abbagliò il di lui splendore. Chiusi ben tosto involontariamente le palpebre, e provai un leggiero dolore. In quel momento di oscurità credetti di aver perduto quasi tutto l'essere mio. Afflitto, e preso da maraviglia rifletteva a questa grande mutazione, quando all' improvviso odo dei suoni. Il canto degli uccelli, ed il mormorio dell'aria formavano un concerto, la di cui dolce impressione mi agitava fino al fondo dell' anima. Ascoltai lungo tempo, e mi persuasi che io stesso fossi quest' armonia.

Attento, ed occupato intieramente da questa nuova esistenza già dimenticava la luce, la quale era l' altra parte dell' essere mio, che per la prima aveva conosciuto. Allorchè nuovamente aprii gli occhi, qual gioja fu la mia nel ritrovarmi possessore di tali, e tanti ammirabili oggetti! Questo mio nuovo piacere fu maggiore di quello, che provato aveva per la prima volta, e per qualche tempo sospese il dolce effetto del suono.

Fissai gli sguardi sopra mille oggetti differenti, e m'avvidi ben tosto, che stava in mio potere il perderli, e ritrovarli; come ugualmente il distruggere, e riprodurre a mio talento una sì bella parte di me stesso; e benchè questa per la quantità degli accidenti della luce, e per la varietà dei colori mi sembrasse

braſſe immenſa nella ſua grandezza, credei riconoſcere, che tutto ciò contenevaſi in una porzione del mio eſſere.

Cominciava di già a vedere ſenza commozione, e ad udire ſenza turbamento, allorquando un aria leggiera, la di cui freſchezza ſentii, recommi un ſoave odore, che mi cagionò una dolce effuſione di anima, e fece naſcere in me un' amoroſa compiacenza di me ſteſſo.

Agitato da queſte varie ſenſazioni, e ſollecitato dal piacere di una così bella, e così grande eſiſtenza, mi alzai tutto ad un tratto, e mi ſentii traſportato da una forza incognita.

Non feci che un paſſo. La novità della mia ſituazione mi reſe immobile, e fummi di una eſtrema ſorpreſa. Credetti che in quel punto la mia eſiſtenza fuggiſſe. Il movimento da me fatto aveva confuſi gli oggetti, che io vedeva, e m' immaginai, che tutti foſſero in diſordine. Portai la mano ſopra la mia teſta, palpai la mia fronte, ed i miei occhi, ſcorſi con la medeſima ogni altra parte del mio corpo, ed allora la mia mano mi ſembrò l' organo principale della mia eſiſtenza. Ciò che io ſentiva in queſta, era così diſtinto, completo, ed il godimento mi ſembrava così perfetto in confronto del piacere cagionatomi dalla luce, e dal ſuono, che intieramente mi affezionai a queſta ſolida parte del mio eſſere, e co-

va comprendere come questa fosse aumentata in guisa da comparirmi la sua grandezza così enorme. Risolsi adunque di non fidarmi che al tatto, il quale ancora non mi aveva ingannato, e di stare con cautela sopra tutti gli altri modi di sentire, e di esistere.

Questa procauzione non mi fu inutile: mi era rimesso in moto, e camminava con la testa alzata verso del Cielo, quando urtai leggiermente in una Palma; sorpreso da timore portai la mia mano sopra questo corpo estraneo; tale lo giudicai, poichè esso non rese sensazione alla mia sensazione: me ne scostai con qualche orrore, e conobbi per la prima volta, che altre cose esistevano fuori di me.

Più agitato per questa nuova scoperta, che non lo era stato per tutte le altre, durai fatica a riprendere coraggio, e dopo avere su tale avvenimento meditato, conchiusi fra di me, che doveva giudicare degli oggetti esterni, come fatto aveva delle parti del mio corpo, e che il tatto solamente poteva assicurarmi della loro esistenza.

Cercai dunque di toccare tutto ciò che io vedeva; volli toccare il Sole, stesi le braccia per abbracciare l' Orizonte, ed altro non trovai, che il vuoto dell' Aria,

Ogni esperienza, che io cimentavo, mi faceva passare di sorpresa in sorpresa, poichè tutti gli oggetti mi sembravano essere ugualmente a me vicini, e solamente dopo una in-

finità di prove appresi a servirmi degli occhi per guidare la mano; ma siccome le idee, che questa mi dava, erano totalmente diverse dalle impressioni, che io riceveva pel mezzo della vista, non accordandosi le mie sensazioni fra di loro; così erano maggiormente imperfetti i miei giudizj, ed il totale dell' esser mio, altro non era ancora a me medesimo, che una esistenza in confuso.

Occupato nel pensare profondamente sopra di me, sopra ciò, che io fossi, e ciò che io potessi essere, le contrarietà, che aveva provate, mi umiliarono; più erano le mie riflessioni, maggiori erano i dubbj, che mi nascevano. Stancato da tante incertezze, ed affaticato da varj movimenti dell' anima, le mie ginocchia si piegarono, e mi trovai in una situazione di riposo. Questo stato di tranquillità diè nuove forze a i miei sensi. Stava assiso sotto l' ombra di un bell' albero. Alcuni frutti di un colore vermiglio pendevano da questo in forma di grappoli a portata della mia mano: li toccai leggermente, e subito si separarono dal ramo, come se ne spicca il fico nel tempo della maturità.

Aveva preso uno di questi frutti; immaginai allora di aver fatta una conquista, e mi gloriai della facoltà, che in me sentiva di poter contenere nella mia mano un' altro essere tutto intiero. Il di lui peso, benchè poco sensibile, mi sembrò una resistenza animata, che mi faceva piacere di vincere.

Avendo avvicinato ai miei occhi questo bel frutto, ne considerava la forma, ed i colori; un delizioso odore me lo fece maggiormente approssimare: trovossi quindi vicino alle mie labbra: ne attraevo a lunghe spirazioni il profumo, e gustava a lunghi tratti il piacere dell' odorato, essendo io ripieno internamente di quest' aria imbalsamata, si aprì la mia bocca per esalarla, e si riaprì per nuovamente riprenderne. Sentii, che possedevo un odorato interiore più fino, ed ancora più delicato del primo. Alla fine io ne mangiai.

Qual sapore! e quale novità di sensazione! non aveva avuto fino a quel punto, che semplici piaceri: il gusto mi recò il sentimento della voluttà, e l' intimità del godimento fece nascere in me la vera idea della possessione; credei che la sostanza di questo frutto fosse divenuta la mia, e che io fossi il Padrone di trasformare gli esseri.

Allettato da questa vaga idea del mio potere, ed eccitato dal piacere, che aveva provato, colsi un secondo, ed un terzo frutto, nè mi stancavo di esercitar la mia mano per sodisfare il mio appetito; ma un languore aggradevole, a poco a poco impossessandosi di tutti i miei sensi, rese vieppiù pesanti le mie membra, e sospese l' attività dell' anima mia. Giudicai della sua inazione dalla mollezza de' miei pensieri. Le mie sensazioni mi rendeva-

no indifferenti tutti gli oggetti, e non mi presentavano che immagini deboli, ed imperfette. In questo istante divenuti inutili i miei occhi, e la mia testa non essendo più sostenuta dalla forza de' muscoli, inclinossi per trovare un appoggio sulla molle erbetta.

Tutto restò cancellato, tutto disparve. Rimase interrotta la traccia de miei pensieri, e perdei la cognizione della mia esistenza. Questo sonno fu profondo; ma non sò se fosse di lunga durata, non avendo ancora idea alcuna del tempo, e non potendo misurarlo. Il mio risvegliamento fu per me una seconda nascita, e solamente sentii, che io aveva cessato di essere.

Questa annichilazione, che aveva provata, mi diede qualche idea di timore, e mi fece conoscere, che io non doveva sempre esistere. Ebbi ancora un' altra inquietudine: non sapeva se io avessi lasciato, o nò qualche parte del mio essere nel Sonno. Misi a prova tutti i miei sensi, e cercai di riconoscermi.

Ma mentre andava esaminando con gli occhi tutte le parti del mio corpo per assicurarmi, che la mia esistenza fosse restata tutta intiera, quale fu mai la mia sorpresa di vedere al mio fianco una figura simile alla mia! A prima vista io la presi per un altro me stesso, e credei, non già d' aver nulla perduto nel tempo, che avevo cessato di esistere, ma bensì di essermi raddoppiato. Portai la mano sopra

questo nuovo essere, e non saprei ridire la costernazione, che io provai al conoscere, che non era già io, ma qualche cosa più di me, e meglio di me. Credei allora, che la mia esistenza fosse per cangiar di luogo, e passar volesse intieramente in quella miglior parte di me medesimo.

Sentii questa animarsi sotto la mia mano; mi parve che la mia vista le cagionasse del pensiero, e che la sua facesse penetrare nelle mie vene un nuovo principio di vita; avrei voluto darle tutto me stesso, ed essendo resa compita la mia esistenza da quasta viva volontà, sentii nascere in me un sesto sentimento.

Frattanto avendo l' Astro del giorno finito il suo corso, svanì la luce; ed allora mi avviddi appena di aver perduto il senso della vista, poichè io conosceva già tanto di esistere, che più non temei di dover cessare di essere; anzi in vano l' oscurità, in cui mi trovava, mi richiamò alla memoria il primo mio sonno.

C A P. II.

Principj dell' Uomo.

L'Uomo è composto di due principj, diversi per la loro natura, e contrarj per la loro azione. L'anima, principio spirituale dotato d' ogni conoscenza si trova sempre in opposizione con l'altro principio animale puramente materiale. Il primo è una luce pura, che viene accompagnata dalla calma, e dalla serenità; una sorgente salutare, dalla quale derivano la scienza, la ragione, e la prudenza. Il secondo è un falso barlume, che non risplende, se non nella tempeste, e nella oscurità; un torrente impetuoso, che precipitando seco strascina le passioni, e gli errori.

Il principio animale si sviluppa il primo, e siccome egli non è che pura materia, comincia ad agire, subito che il corpo può sentire il dolore, e il piacere. Egli è il primo a determinarci, e ciò succede tosto che noi possiamo far uso dei nostri sensi. Il principio spirituale si manifesta più tardi, si sviluppa, e si perfeziona col mezzo dell' educazione. Apprendono i Fanciulli a pensare per mezzo del-

la comunicazione degli altrui penſieri, e diventano loro ſteſſi raziocinanti, e ragionevoli: ſenza di queſta non ſarebbero, che ſtupidi, o ſtravaganti, ſecondo il grado dell'inazione, o dell'attività del loro ſenſo interno materiale.

E' coſa facile il conoſcere, rientrando in noi ſteſſi, l'eſiſtenza di queſti due principj. Vi ſono alcuni momenti della vita, anzi alcune ore, giorni, e ſtagioni, nelle quali non ſolamente poſſiamo giudicare della ſteſſa, ma altresì della contrarietà della loro azione. Intendo di parlare di quei tempi di noja, d'indolenza, e di diſguſto, in cui non poſſiamo determinarci a coſa veruna, in cui non vogliamo ciò, che facciamo, e facciamo quello, che non vogliamo; di quella ſituazione, o di quella malattia, alla quale è ſtato dato e nome di vapori, e nella quale tanto ſoventi ſi trovano gli uomini ozioſi, quanto quelli che non ſono baſtevolmente occupati dal loro travaglio. Se in queſta oſſerviamo il noſtro eſſere, ci ſembrerà diviſo in due perſone, la prima delle quali rappreſentante la facoltà ragionevole, biaſima ciò, che fa la ſeconda; ma non è abbaſtanza forte per opporviſi efficacemente, e ſuperarla. Al contrario queſt' ultima formata da tutte le illuſioni dei noſtri ſenſi, e dalla noſtra immaginazione, violenta, incatena, opprime bene ſpeſſo la prima, e ci fa operare al

contrario di ciò, che penſiamo, ovvero ci ſforza all'inazione, quantunque in noi ſi trovi la volontà d'agire. Nel tempo, in cui la facoltà ragionevole domina, ci occupiamo tranquillamente di noi medeſimi, dei noſtri affari, ma ci avvediamo ancora, ſe non altrimenti, almeno delle diſtrazioni involontarie della preſenza dell'altro principio. Allor quando queſto viene dal ſuo canto a dominare, ci diamo in preda ardentemente alla ſua diſſipazione, ai ſuoi guſti, alle ſue paſſioni, ed appena riflettiamo per brevi iſtanti ſugli oggetti medeſimi, che ci occupano, e ci riempiono intieramente di loro. In queſte due differenti ſituazioni noi ſiamo felici; nella prima comandiamo con ſodisfazione, e nella ſeconda ubbidiamo ancora con maggior piacere. Siccome allora un ſolo dei due principj ſi trova in azione, ed opera ſenza oppoſizione alcuna, per parte dell'altro, noi non ſentiamo contrarietà veruna interiore, e perchè non proviamo, che una ſola, e ſemplice impulſione, ci ſembra il noſtro eſſere unico, e ſemplice, ed in queſta unità d'azione, conſiſte la noſtra felicità. Imperciocchè ſe per breve tempo venghiamo con ſavie rifleſſioni a biaſimare i noſtri piaceri, e ad odiare la ragione per per la violenza delle paſſioni, ceſſiamo fino da quel punto di eſſere felici, e perdiamo l'unità della noſtra eſiſtenza nella quale conſiſte la noſtra tran-

quillità. L'interna contrarietà allora ſi rinnuova, le due diverſe perſone, cioè l'anima, e la materia ſi preſentano in oppoſizione, e i due principj ſi fanno ſentire, e ſi manifeſtano per mezzo dei dubbj, delle inquietudini, e dei timori.

Quindi ſi può conchiudere, che la più infelice delle ſituazioni dell' Uomo è quella, nella quale queſte due potenze ſovrane della di lui natura ſono entrate in gran moto, ma in un moto eguale, ed equilibrato. Ecco il punto della noja la più profonda, e di quell' orribile diſguſto di noi medeſimi, che non ci laſcia altro deſiderio, che quello di ceſſare di eſiſtere; e non ci permette altra azione, che quella ſufficiente a diſtruggerci col rivolgere freddamente contro di noi le armi del furore.

CAP. III.

L' Anima paragonata al Corpo.

L' Anima nostra non ha, che una forma assai semplice, assai generale, ed assai costante. Questa si è il pensiero, senza del quale ci riesce impossibile il discernerla. Essa nulla ha di divisibile, nulla di esteso, nulla d'impenetrabile, nulla di materiale; dunque il soggetto di questa forma, cioè l'anima nostra, è indivisibile, ed immateriale. Il nostro corpo al contrario, come parimente tutti gli altri corpi, hanno più forme. Ciascuna di queste è composta di più parti: è divisibile, variabile, distruggibile, ed è relativa ai diversi organi, con i quali la conoschiamo. Il nostro corpo adunque, e tutta la materia ugualmente nulla ha di costante, nulla di reale, e nulla di generale, in cui possiamo fissarci, ed assicurarci di conoscerla. Un cieco non ha idea alcuna dell' oggetto materiale, che ci rappresenta le immagini del corpo; un lebbroso, la di cui pelle fosse insensibile, non avrebbe alcuna di quelle sensazioni, che fa nascere il

tatto. Un sordo non può conoscere i differenti suoni, che dagli altri si odono. Distruggansi successivamente nell' uomo, il quale ne sia provveduto, questi tre mezzi di sensazione, non esisterà già meno per questo l' anima sua; continueranno ad agire le sue funzioni interne, e sempre dentro di lui si manifesterà la potenza del pensiere. Al contrario tolgansi tutte queste quantità alla materia, si privi dei suoi colori, della estensione, della solidità, e di tutte le altre proprietà relative ai nostri sensi, resterà in tal modo affatto annichilata. L' anima nostra pertanto non è soggetta a mancare; ma la materia soltanto può, e deve cessare di esistere. L' istesso accade delle altre facoltà dell' anima nostra in paragone di quelle del nostro corpo, e delle proprietà le più essenziali in confronto di qualsivoglia altra materia. L' anima nostra vuole, e comanda; il corpo poi ubbidisce quanto può. L' anima si unisce indistintamente a quell' oggetto, che più le piace; la distanza, la grandezza la figura, niente alla fine può impedire questa unione. Allorchè essa lo vuole, non solo si fa, ma si fa in un istante. Il corpo all' opposto non può unirsi a cosa alcuna. Egli si risente di tutto ciò, che giunge a toccarlo troppo da vicino, ed ha necessità di molto tempo per accostarsi ad un altro corpo: tutto gli resiste, tutto gli fa ostacolo, ed il suo

moto cessa al minimo urto. La volontà non è adunque un movimento corporeo, e la contemplazione un semplice intellettuale contatto, perchè come mai si potrebbe fare su d' un oggetto lontano, ed astratto? Come mai questo movimento si potrebbe egli operare in un istante indivisibile? Si è egli giammai formato alcun moto, senza che vi fosse dello spazio, e senza consumarvi del tempo? La volontà intellettuale, se è questa un movimento non è già dunque un movimento materiale: e se l' unione dell' anima con l' oggetto, che prende di mira, è un contatto, non si fa questo alla lontana? Non è egli alla fine una semplice penetrazione dell' intelletto? Qualità assolutamente opposte a quelle della materia, e che non possono in conseguenza appartenere se non che a un essere immateriale.

C A P. IV.

Ritratto dell' Uomo.

TUtto annunzia nell' Uomo il Padrone della terra; tutto, per fin l' esteriore, fa vedere in lui la superiorità sopra tutti gli esseri viventi: Egli sostiene il suo corpo diritto, ed elevato: la sua attitudine è quella del comando: la di lui testa riguarda il Cielo, e presenta una faccia augusta, sopra la quale stà impresso il carattere della sua dignità. L' immagine dell' anima è dipinta nella sua fisionomia, ed in mezzo agli organi materiali traluce l' eccellenza di quella natura, che anima di un fuoco divino i delineamenti del suo volto. Il portamento maestoso, il passo franco, ed ardito annunzia in lui la sua nobiltà, ed il suo rango. Non tocca la Terra, che con l' estremità le più lontane: non la vede che da lungi, e sembra sdegnarla. Le braccia non gli sono state già date per servire, come nei bruti, di colonne al sostegno della massa del suo corpo; le sue mani non hanno già similmente a premere il suolo, e a perdere con reiterate confricazioni la finezza del tatto, di cui esse sono l' organo principale. Le une, e

le altre fatte per servirgli ad usi più nobili, eseguiscono gli ordini del volere, prendono le cose lontane, allontanano gli ostacoli, prevengono gl' incontri, e gli urti di ciò, che potrebbe nuocergli, abbracciano, ritengono tutto ciò, che gli piace, e lo mettono a portata degli altri sensi. Allorchè l' anima è tranquilla, tutte le parti del viso sono in uno stato di riposo, la loro proporzione, la loro unione, ed il loro complesso dinotano abbastanza la dolce armonia dei pensieri, e corrispondono alla calma dell' interno. Ma subito che l' anima è agitata, la faccia dell' Uomo diventa un quadro animato, ove sono dipinte tutte le passioni con uguale delicatezza, ed energia, ove ogni moto dell' anima è oppresso da un tratto particolare, ogni azione da un carattere diverso, di cui l' impressione viva, e pronta previene la nostra volontà, palesa il nostro interno, e rende al di fuori con segni patetici l' immagine delle nostre segrete agitazioni.

Queste si dipingono negli occhj, più che in ogni altra parte del volto, ed in essi si danno a conoscere: appartengono all' anima, più che alcun altro dei nostri organi: sembrano esservi prossimi, e partecipare di tutti i di lei movimenti: ne esprimono le passioni le più vive, e le commozioni le più tumultuose, come altresì i movimenti i più dolci, ed i sentimenti i più delicati: Essi gli

li tramandano in tutta la loro forza, in tutta la loro purità tali quali ſono ſtati; li traſmettono col mezzo di velociſſimi tratti, che portano in un'altra anima il fuoco, l'azione, e l'immagine di quella, dalla quale partono. Per ultimo gli occhi ricevono, e tramandano nel tempo medeſimo la luce del penſiero, l'effervescenza del ſentimento; formano il ſenſo dello ſpirito, e la lingua dell'intelletto.

C A P. V.

Forza dell' Uomo.

BEnchè il corpo dell' Uomo ſia nell' eſteriore più delicato, che quello degli altri animali, nulladimeno è più nervoſo, e forſe ancora più forte, in proporzione del ſuo volume, di qualſivoglia altro più robuſto; imperciocchè, ſe vogliamo paragonare la forza del Leone alla ſua; dobbiamo conſiderare che queſto animale eſſendo armato d'artigli, e di denti, l'uſo che egli fa delle ſue forze ce ne dà una falſa idea. Attribuiamo alla robuſtezza ciò, che ſemplicemente appartiene alle ſue armi: quelle, che l'Uomo ha ricevute dalla Natura, non ſono punto offenſive: infelice lui! ſe l'arte, non gliene aveſſe poſte in mano delle altre ben più terribili delle unghie del Leone.

Ma in miglior modo si confronta la forza dell uomo con quella degli altri animali, dal peso che egli può sostenere. Mi ricordo di aver letto un esperimento del Sig. *Desaguliers* sopra sa forza del uomo, che egli fece fare una specie d'arnese, per il cui mezzo distribuivasi una certa quantità di peso sù tutte le parti d'uomo ritto in piedi, di maniera che ciascuna di esse reggeva relativamente alle altre quello, che poteva, nè ve ne era alcuna, che non avesse la sua corrispondente carica. Col mezzo di una tal macchina portava, senza essere troppo aggravato, un volume di due mila libbre. Se si paragona questo carico con quello, che a misura del suo volume, un cavallo potrebbe portare, si ritroverà, che siccome il corpo di questo animale, è almeno sei o sette volte più grosso, e più grande di quello dell'uomo si potrebbe per conseguenza caricare di dodici, ò quattordici mila libbre; peso assài enorme, in paragone di quelle some che siamo soliti fargli portare, e che non potrebbe assolutamente sostenere, ancorchè gli si distribuisse più vantaggiosamente, che fosse possibile. Si può ancora giudicare della forza dell'uomo, dalla continuazione dell'esercizio, e dalla leggierezza de suoi movimenti: quelli, che sono esercitati alla corsa, passano persino i Cavalli, o almeno sostengono questo moto assài più lungamente. In un esercizio più moderato, un uomo avvezzo a far lunghi viaggj a

piedi, allorchè avrà camminato tanti giorni, quanti sono necessarj per stancare un Cavallo, egli sarà ancora nello stato di continuare il suo cammino, senza esserne incomodato.

Gli Chatiers d' Ispahan, la professione dei quali è quella di correre, fanno trentasei leghe in quattordici, o quindici ore. I viaggiatori assicurano, che gli Hottentori superano nella corsa i Leoni; si raccontano mille altre cose prodigiose della leggerezza dei Selvaggj, e dei lungi viaggj, che intraprendono, e terminano, andando sempre a piedi fra Montagne le più scoscese ed in Paesi affatto deserti ne quali non si trova alcun cammino battuto, nè le vestigia di alcun sentiero. Questi, secondo quel che dicesi, fanno dei viaggj di due mila due cento leghe, in meno di sei settimane, o di due mesi. Vi è egli animale alcuno, eccettuati gli uccelli, i quali hanno effettivamente i muscoli più forti, in proporzione di tutti gli altri animali, che possa sostenere questa lunga fatica? L' uomo civilizzato non conosce le sue forze, non sa quanto egli le diminuisca con la mollezza, e quanto maggiori sarebbero quelle, che potrebbe acquistare con l' abito di un forte, e violento esercizio.

Nulladimeno alcune volte, si trovano certi uomini di una forza straordinaria, ma questo dono della natura, che per loro sarebbe di un pregio grandissimo, se lo impiegassero in loro difesa, o in travaglj utili, diventi

loro di ben piccolo vantaggio in una colta Società, ove giova più lo ſpirito, che il corpo, e dove il travaglio manuale non può eſſere proprio che degli uomini dell' infima claſſe. Le Donne ſono molto meno forti degli Uomini, e il più grande uſo, o per meglio dire, il più grande abuſo, che eſſi abbino fatto della loro forza, è ſtato quello di avere aſſoggettata, e ſovente trattava tirannicamente queſta metà del genere umano, che fu creata per dividere ſeco loro tutti i piaceri, ugualmenre che tutte le pene della vita. I ſelvaggj obbligano le loro Mogli a travagliare continuamente; Elleno ſono quelle, che coltivano la Terra, e che fanno i travaglj più penoſi, mentrechè i Mariti, ſe ne ſtanno neghittoſamente sdrajati nelle loro capanne, di dove non eſcono, che per andare alla caccia, e alla peſca, o veramente per ſtarſene ritti in una medeſima attitudine per lo ſpazio di ore intiere, non ſapendo eſſi coſa ſia il paſſeggiare, niente più cagionando loro ſorpreſa ne' noſtri coſtumi, quanto quel vederci andar in linea retta più volte di ſeguito, e ritornarcene nell' iſteſſa maniera: eglino non ſanno perſuaderſi, che ſi poſſa far ciò ſenza veruna neceſſità, e darſi queſta pena ſenza alcun fine particolare. Tutti gli uomini ſono inclinati all' ozio; ma i ſelvaggi de paeſi caldi lo ſono più di tutti gli altri, e ſono molto più tiranni con le loro Donne, per i

diversi servigj, ai quali le obbligano con una durezza totalmente salvatica. Presso i popoli colti, gli Uomini, come i più forti, hanno fatte delle Leggi, nelle quali le donne sono vessate a proporzione della rustichezza de loro costumi, e solo presso le Nazioni dirozzate fino alla urbanità, il bel sesso ha ottenuto quella uguaglianza di condizione, la quale è così naturale e così necessaria alla dolcezza della società; inoltre questa civiltà de nostri costumi, è loro opera; hanno elleno opposto alla forza delle armi, vittoriose allorchè colla loro modestia ci hanno insegnato a riconoscere l'impero della bellezza, vantaggio naturale, î ancor più grande di quello della forza, ma che suppone l'arte di farlo apprezzare. Imperciocchè le idee, che i differenti popoli hanno della bellezza, sono così singolari, e così opposte, che si ha ogni luogo di credere, che le donne abbiano più guadagnato coll'arte di farsi desiderare, che con questo dono medesimo della natura, di cui gli Uomini giudicano così differentemente. Eglino sono ben più d'accordo sul valore di ciò, che in effetto è l'oggetto de' loro desiderj: il prezzo di qualunque cosa aumenta colla difficoltà di ottenerne il possesso. Le Donne poi particolarmente sono state belle, allorchè hanno saputo rispettare abbastanza se stesse, per ricusare di arrendersi alle istanze di quelli, che hanno voluto attaccarle per altre vie, che per

quelle dell'amore: da questo sentimento, tosto che fu nato, dovè derivare per necessaria conseguenza la polizia de' costumi.

C A P. VI.

L'Uomo paragonato all' Animale.

SI converrà meco che il più stupido degli Uomini basta per far operare a suo talento il più accorto degli animali; gli comanda, e lo fa servire a suoi comodi, e ciò più per superiorità di natura, che per forza, ed abilità; poichè egli ha un piano ragionato, un' azione ben ordinata, e de' mezzi consecutivi, per i quali lo costringe ed ubbidirgli. In fatti noi non vediamo già, che gli animali più forti, ed ingegnosi comandino agli altri, e gli facciano servire al loro uso; ma bensì che i più forti divorano i più deboli, e questa azione, non suppone in loro che un bisogno, ed un appetito, qualità molto differente da quella, che può produrre una serie di azioni tutte dirette al medesimo scopo. Se gli animali fossero dotati di questa facoltà, non ne vedremmo noi alcuni prendere il comando sugli altri e obbligarli a cercar loro il nutrimento;

a vegliar per essi, a custodirli, a sollevarli, allorchè sono ammalati, o feriti? Ora, non trovandosi fra tutti gli animali contrassegno veruno di questa subordinazione, nè essendovi apparenza alcuna, che qualcheduno fra di loro conosca, o senta la superiorità della sua natura sopra quella degli altri; si deve in conseguenza credere, che l'abbiano fra di loro comune, e nel tempo medesimo si deve da ciò dedurre, che quella dell'Uomo sia, non solamente molto superiore, ma altresì affatto differente dalla loro. L'Uomo con un segno esteriore palesa ciò, che passa dentro di lui, comunica i suoi pensieri colla favella, la quale si trova ugualmente in tutta la specie umana. L'Uomo selvaggio parla, come parla il più colto, ambi lo fanno naturalmente, e per farsi intendere. Veruno degli animali possiede questo contrassegno del pensiere. Ciò non è già, come da tutti comunemente si crede, per mancanza di organizzazione. La lingua dello scimiotto fu giudicata da Notomisti, tanto perfetta, quanto quella dell'Uomo; dunque parlerebbe, se avesse il potere di pensare. Se l'ordine dei suoi pensieri avesse qualche cosa di comune con il nostro, parlerebbe la nostra lingua, e supponendo ch'egli non avesse, che de pensieri proprj di uno scimiotto, parlerebbe ai suoi simili. Questi non si sono mai veduti, nè intesi conversare fra di loro, nè parlare insieme; dunque non hanno, (ben lungi dal-

l'avere de pensieri simili a' nostri) nemmeno un ordine, una serie di quelli, che potrebbero essere loro proprj. Nel loro interno niente passa di consecutivo, niente di ben ordinato, poichè niente esprimono con segni combinati, e regolati; dunque non possèggono neppure in piccolissimo grado la facoltà di pensare.

E' tanto vero, che non sia un difetto dei loro Organi, se gli animali non parlano, che se ne conoscono molti, ai quali, non solo s' insegna a pronunziare delle parole, ma fino a ripetere alcune frasi assai lunghe. Forse ve ne sarebbe un gran numero di altri, a quali, se qualcheduno si volesse prendere una tal briga, si potrebbe fare articolare qualche distinto suono: ma giammai si è pervenuto a far nascere in essi l' idea, ch' esprimono le parole, a loro insegnate. Sembra ch' essi le ripetano, e ne formino persino l' articolazione, in quella guisa che farebbe un Eco, o una macchina artificiale. Quella, che a loro manca, non è per conseguenza la potenza meccanica, o l' organizzazione materiale, ma bensì l' intellettuale, cioè quella del pensare.

Siccome la loquela suppone una serie di pensieri, così gli animali non ne hanno alcuna; mentre, ancorchè si volesse concedere, ch' eglino abbiano qualche cosa di somigliante alle nostre prime apprensioni le più semplici, ed alle nostre sensazioni le più grossolane, e macchinali, sembra cosa certa, ch' essi sono in-

capaci di formare quella unione di concetti, che sola puo produrre la riflessione, nella quale particolarmente consiste l' essenza de' nostri pensieri. Essi non pensano, nè parlano, perchè non possono creare, nè connettere insieme la benchè minima idea, e per la medesima ragione nulla sanno inventare, e perfezionare: se in loro potesse aver luogo la considerazione, almeno nel grado più inferiore, sarebbero capaci di qualche sorta di progresso ne' loro travaglj, e si renderebbero più industriosi. I Castori d' adesso fabbricherebbero con più arte, e con più solidità le loro capanne, che non facevano quelli de' tempi andati. Le api perfezionerebbero ogni giorno più le cellette, che abitano, imperciocchè se si suppone, che queste siano perfette, quanto lo possano essere, si verrà con ciò ad accordare a questo piccolo insetto più di spirito, che non abbiamo noi, ed una intelligenza superiore alla nostra, per mezzo della quale questo scorgerebbe subito l' ultimo grado di perfezione, a cui deve estendere le sue operazioni, mentrechè noi medesimi non lo vediamo giammai chiaramente, e ci abbisogna molto studio, molto tempo, e molta esperienza per rendere perfetta la minima delle arti.

Da dove mai può nascere l' uniformità che si vede in tutte le opere degli animali? Perchè mai ogni loro specie fa sempre la medesima cosa, e nella medesima maniera? E perchè ognu-

no di essi non la fa mai, nè meglio, nè peggio di qualsivoglia altro? Si può egli provare con maggior evidenza, che le loro operazioni non sono, che risultati meccanici, e puramente materiali? Poichè s'eglino avessero la menoma scintilla della luce, che illumina la nostra mente, se non si trovasse nelle loro opere la perfezione, almeno vi si vedrebbe la varietà; ogn'individuo d'una specie ne farebbe qualcuna un poco differente da quelle degli altri. Mà nò, tutti travagliano sull'istesso modello: l'ordine delle loro azioni trovasi, come stampato nell'intiera specie; non appartiene ad alcun individuo in particolare, e se si volesse attribuire un anima agli animali, si dovrebbe appropriarne ad ogni specie una sola, della quale ognuno partecipasse ugualmente; questa sarebbe pertanto divisibile, ed in conseguenza materiale, e molto diversa dalla nostra.

Imperciocchè per qual ragione mettiamo noi al contrario tanta varietà nelle nostre produzioni, e nelle nostre opere? Perchè mai la servile imitazione di quelle degli altri ci costa più assai di un disegno nuovo? Ciò avviene, perchè l'anima nostra appartiene ad ognuno di noi in particolare; e indipendente da quella di un altro, e non abbiamo di comune con la nostra specie che la materia del corpo. In fatti noi non rassomigliamo agli animali, che con le ultime nostre facoltà.

Se le sensazioni interiori appartenessero alla materia, e dipendessero dagli organi del corpo, non vedremmo noi fra gli altri animali di una medesima razza, come fra gli Uomini, delle differenze manifeste nelle loro opere? quelli che fossero meglio organizzati, non si farebbero eglino il nido, le cellette, ed i gusci in una maniera più solida, più bella, e più comoda? e se alcuno di essi avesse maggior ingegno, potrebbe egli in tal guisa far a meno di manifestarlo? Ciò non accade al presente, nè mai è accaduto per il passato; dunque la maggiore, o minore perfezione degli organi corporei non influisce punto sulla natura delle interne sensazioni. Il fin quì detto non obbliga egli à conchiudere, che gli animali non hanno sensazione veruna di tal genere, che non possa non appartenere alla materia, nè dipendere per sua natura dagli organi del corpo? e non bisogna in conseguenza, che vi sia in noi una sostanza dalla materia differente, la quale formi il soggetto, e la causa, che in noi produce, e riceve queste nobilissime sensazioni?

CAP. VII.

Stato della pura Natura.

NElla prima età, cioè nel Secolo d'oro, l'Uomo innocente, come la Colomba, mangiava le ghiande, beveva dell' acqua; trovando ovunque la sua sussistenza, stava senza inquietudine, viveva indipendente, sempre in pace con se stesso, e con gli animali; ma subito che dimenticando la sua nobile essenza, sacrificò la sua libertà per riunirsi con gli altri esseri; l'età di ferro, e la guerra, presero il luogo di quella d'oro, e della pace. La crudeltà, il gusto della carne, e del sangue furono i primi frutti d' una natura depravata, che i costumi, e le arti terminarono di corrompere.

Ecco ciò che in ogni tempo certi Filosofi austeri, per temperamento selvaggj, hanno rimproverato all'Uomo in società. Alzando il loro orgoglio individuale sulla umiliazione della specie intera, ci hanno esposto un quadro, che soltanto vale qualche cosa, essendo veduto in contraria parte, o che forse serve talora semplicemente a rappresentare all'Uomo qualche chimera di felicità.

Questo stato ideale d'innocenza, di somma temperanza, di totale astinenza dalla carne, di tranquillità perfetta, di pace profonda vi è egli mai stato? Non è egli un apologo, una favola, nella quale si servono dell'Uomo, come farebbero di un animale, per darci delle lezioni, o degli esempj? Si può egli altresì supporre, che vi fosse qualche virtù avanti la società? Si può egli dire con buona fede, che questo stato selvaggio meriti, che ci rincresca di averlo perduto? e che l'Uomo, feroce animale, fosse un ente più degno dell'Uomo, colto cittadino? Sì, rispondono essi, poichè tutte le digrazie vengono dalla società; e che mai importa, che nello stato di natura vi fossero delle virtù, se vi si trovava della felicità? se l'uomo del suddetto stato era meno infelice di quello che non è al presente? La libertà, la salute, la forza, non sono elleno preferibili alla mollezza, alla sensualità, ed alla voluttà medesima accompagnata dalla schiavitù? La privazione delle pene non vale quanto l'uso de' piaceri, e per essere felice, null'altro vi abbisogna, che nulla desiderare?

Se ciò è, diciamo adunque nell'istesso tempo, che sia più dolce il vegetare, che il vivere, il non desiderare cosa veruna, che soddisfare il suo appetito; il dormire un sonno perpetuo, ed indolente, che lo svegliarsi per vedere, e per sentire. Acconsentiamo con ciò

di lasciare l'anima nostra nell'inazione, il nostro spirito nelle tenebre, a non servirsi giammai, nè dell'una, nè dell'altro, a metterci al disotto degli Animali, e finalmente a non essere altro, che masse d'informe materia attaccate alla Terra.

Ma invece di disputare, esaminiamo la questione; dopo le ragioni passiamo a i fatti. Noi abbiamo sotto degli occhj, non lo stato ideale, ma lo stato vero della Natura. Il selvaggio abitante nei deserti è egli un animale tranquillo? è egli un Uomo felice? Poichè mai verrà da noi supposto, con quel Filosofo uno de' più rigidi censori della nostra umanità, (1) che vi sia maggiore distanza dall'Uomo in pura natura al selvaggio, che dal selvaggio a noi; e che le etadi, le quali sono passate avanti l'invenzione dell'Arte del parlare, siano state di più lunga durata, che i varj secoli, che sono abbisognati per rendere perfetti i segni, e le lingue. Imperciocchè sembrami, che allorchè si vuole ragionare su de fatti, fa di mestieri allontanare qualsivoglia supposizione, e farsi una legge di non rimontarvi, che dopo aver fatte

(1) *Il Sig. Rousseau per aver troppo inalzato l'Uomo selvaggio, e degradato l'Uomo Sociale, si è doppiamente allontanato dalla verità.*

le debite riflessioni su tutto ciò che la Natura esibisce di palpabile, e di evidente. Or noi vediamo, che discendendo insensibilmente di grado in grado dalle Nazioni le più illuminate, e più colte, a popoli meno industriosi, e da questi ad altri più grossolani, ma però sottomessi a dei Rè, e a delle Leggi; da questi Uomini grossolani ai selvaggj, fra i quali non passa già la stessa somiglianza, ma si trova però la medesima gradazione di costumi, che è fra le genti le più polite; gli uni formano numerosissime Nazioni soggette a de' Capi; gli altri in più ristrette società non sono sottomessi che a degli usi; per ultimo i più solitarj, ed i più indipendenti non lasciano di formare delle famiglie, e di essere sottoposti a' loro Padri.

Un Impero, un Monarca, una Famiglia, un Padre, ecco le due estremità dello stato sociale. Questi sono altresì i limiti della Natura. Se essa si estendesse al di là, non si sarebbe egli di già trovato, scorrendo tutte le solitudini del Globo, degli animali umani privi di parola, sordi alla voce, ignari ai segni, maschj, e femmine, figlj abbandonati &c.? Dico di più, che a meno di non voler pretendere, che la costituzione del Corpo Umano fosse allora differente da quella, che è al dì d' oggi, e che il suo accrescimento fosse molto più pronto, non è possibile, che l' Uomo abbia giammai avuta esistenza alcuna, senza aver formato delle Famiglie; poichè i Bambini periscono, se non sono

ſoccorſi, e diligentemente curati per più anni; mentre che animali recentemente nati non abbiſognano della loro Madre, che per lo ſpazio di pochi meſi. Queſta neceſſità fiſica baſta ſola per dimoſtrare, che la ſpecie umana non ha mai potuto conſervarſi, nè moltiplicarſi ſenza il favore della Società, e che l' unione de Padri, e delle Madri a' loro Figlj è una coſa naturale, poichè è neceſſaria. Or queſta unione non può mancare di produrre un reciproco e durevole affetto fra i Padri, e i Figlj. Ciò ſolo baſta, perchè eſſi ſi accoſtumino fra di loro a de' geſti, a de' ſegni, a de' ſuoni, ed in una parola a tutte le eſpreſſioni del ſentimento, e del biſogno; ciò ancora viene parimenti comprovato dal fatto, poichè i ſelvaggj più ſolitarj hanno, come gli altri uomini, l'uſo de' ſegni, e della loquela.

In tal guiſa lo ſtato ſemplicemente naturale viene ad eſſere uno ſtato cognito: egli è il ſelvaggio vivente nei deſerti, ma vivente in famiglia, che conoſce i ſuoi figli, e che è da loro conoſciuto, uſando la parola, e facendoſi intendere.

Eſaminiamo pertanto queſto Uomo in pura Natura: cioè a dire queſto ſelvaggio in Famiglia. Per poco ch' egli proſperi, ſarà ben toſto il Capo d' una ſocietà più numeroſa, i membri della quale avranno tutti le ſteſſe maniere, ſeguiranno gli ſteſſi uſi, e parleranno la medeſima lingua. Alla terza, o al più alla quarta ge-

generazione vi saranno delle nuove Famiglie, che potranno abitare separatamente, ma che sempre unite con i comuni legami de' loro usi, e del linguaggio, formeranno una piccola Nazione, la quale aumentandosi nel decorso de' tempi, potrà secondo le circostanze, o divenire un Popolo, o dimorare in uno stato simile a quello delle Nazioni selvagge, che noi conoschiamo. Ciò dipenderà particolarmente dalla prossimità, o dalla lontananza, in cui questi Uomini totalmente rozzi si troveranno da quelli di già civilizzati. Se sotto un dolce clima, in un terreno abbondante, possono occupare in libertà uno spazio considerabile di Terra, al di là del quale non trovino che solitudini, o Uomini a loro uguali, essi resteranno selvaggj, e diverranno in conseguenza d'altre circostanze nemici, ed amici de' loro vicini; Ma allorchè sotto un duro Cielo, in una Terra ingrata, eglino si troveranno incomodati fra di loro per il numero, e ristretti per lo spazio, formeranno altrove delle Colonie, o delle irruzioni, si spargeranno, e si confonderanno fra gli altri Popoli, de' quali saranno divenuti i conquistatori, o gli Schiavi. Così l'Uomo in qualsivoglia stato, in qulasivoglia situazione, e sotto qualunque clima tende ugualmente alla Società. Questo è un effetto costante d'una causa necessaria, perchè spetta all'esistenza medesima della specie, cioè a dire alla di lei propagazione.

C A P. VIII.

Selvaggi.

TUtti gli Autori, i quali hanno ſcritto intorno ai coſtumi dei Popoli Selvaggj, non hanno fatto attenzione che certe azioni, le quali davano per uſi coſtanti, per coſtumi d' una Società di uomini, non erano che fatti particolari di qualche Individuo, ſovente determinati dalle circoſtanze, o dal capriccio. Alcune Nazioni, dicono eſſi, mangiano i loro Nemici, altre li bruciano, altre li mutilano. Le une ſono perpetuamente in guerra, le altre non cercano che di vivere in pace: preſſo l' une ammazzano il Padre, allorchè egli è giunto a una certa età; preſſo le altre Padri e Madri mangiano i loro figli. Tutte queſte Storie, e delle quali i viaggiatori hanno parlato a lungo con tanta compiacenza, ſi riducono ad eſſere un racconto di azioni particolari, ed altro non ſignificano, cioè che un tale Selvaggio ha mangiato il ſuo Nemico, un tal altro l' ha ucciſo, o mutilato, e che un terzo ha ammazzato, o mangiato ſuo figlio. Tutto ciò può accadere ugualmante in una ſola Nazione di Selvaggi, che in più altre; poichè ogni Na-

zione, ove non è, nè regola, nè legge, nè Sovrano, nè Società abituale, non è già una Nazione, ma piuttosto una tumultuosa unione di uomini barbari, e indipendenti, i quali non ubbidiscono ad altro, che alle loro passioni particolari, e non potendo avere un interesse comune, sono incapaci di dirigere se stessi verso un medesimo scopo, e di sottomettersi ad usi costanti, i quali dipendono da una serie di dissegni discussi, ed approvati dal maggior numero.

Mi diranno, che la stessa Nazione, è composta d'uomini, che fra di loro si riconoscono, che parlano la stessa lingua; che si uniscono; allorchè bisogna, sotto di un Capo; che si armano tutti nell'istesso modo; che urlano tutti ugualmente, e che si imbrattano con l'istesso colore.

Ma queste ragioni sarebbero buonissime, se questi usi fossero costanti, se essi non si unissero senza sapere il perchè, se non si separassero senza verun motivo, se il loro capo cessasse di essere tale per il suo, o per il loro capriccio, e se la loro lingua medesima non fosse così semplice, quanto è comune a tutti.

Siccome non hanno che un piccolissimo numero d'idee; così non hanno che una piccola quantità di espressioni, le quali non possono aggirarsi, che sopra le cose più generali, e gli oggetti più comuni: ma quando ancora la maggior parte di queste espressioni fossero differen-

ti, poichè esse si riducono ad una ristrettissima quantità di termini, non possono far a meno di non estendersi in pochissimo tempo, e deve essere assai più facile ad un Selvaggio di intendere e parlare tutte le lingue degli altri, di quello che sia ad un uomo di Nazione colta l' imparare quella di un altra ugualmente colta.

Quanto è inutile l'estendersi su i costumi, e su gli usi di queste pretese Nazioni, tanto sarebbe necessario di esaminare la Natura del loro individuo. L'uomo Selvaggio è effettivamente il più singolare di tutti gli animali, il meno cognito, ed il più difficile a descriversi; ma noi così poco distinguiamo ciò che la sola Natura ci ha dato, da ciò che l'educazione, l'imitazione, l'arte, e l'esempio ci hanno communicato, ed in tal modo confondiamo l'uno con l'altro, che non sarebbe cosa sorprendente, che non ravvisassimo interamente il ritratto di un Selvaggio, quando ci fosse presentato coi veri colori, e coi soli tratti naturali, che devono formarne il carattere.

Un Selvaggio, assolutamente Selvaggio, come il Fanciullo allevato con gli Orsi, di cui parla *Gonor*, il Giovanetto trovato nelle Foreste d' *Annover*, ò la Fanciulla trovata fra i boschi, in Francia, sarebbero in vero di curioso spettacolo ad un Filosofo. Considerando un tale Selvaggio, egli potrebbe giustamente valutare la forza degli appetiti della Natura. Vi vedreb-

be palesemente l'anima, ne distinguerebbe tutti i movimenti Naturali, e forse in essa riconoscerebbe maggior dolcezza, maggior tranquillità, e calma, che nella sua; forse vedrebbe egli allora manifestamente, che la virtù appartiene più all'uomo Selvaggio, che all' uomo civilizzato, e che il vizio non è nato altrove, che nella Società.

C A P. IX.

L' uomo in Società.

LA Società fra gli Uomini dipende meno dalle convenienze fisiche, che dalle relazioni morali. L'Uomo al principio misurò la sua forza e la sua debolezza, paragonò la sua ignoranza alla curiosità, conobbe che solo non poteva bastare, nè sodisfare da per se stesso alla moltiplicità dei suoi bisogni; quindi riconobbe il vantaggio che gli risulterebbe dal rinunziare all' uso illiminato della sua propria volontà, per acquistare un diritto sù quella degli altri; riflettè sull' idea del bene, e del male, la scolpì nel fondo del suo cuore con l' ajuto della luce naturale, che gli fu com-

partita dalla bontà del Creatore; vidde che la solitudine non era per lui, che uno stato di pericolo, e di guerra; cercò la sicurezza, e la pace nella Società, e riunì finalmente le sue forze, ed i suoi lumi a quelli degli altri per aumentarli. Questa riunione è la migliore opera dell' Uomo, e l' uso migliore che potesse fare di sua ragione. In fatti egli non è tranquillo, non è forte, non è grande, non comanda all' Universo, che per aver egli saputo comandare a se medesimo, domare le sue passioni, sottomettersi, ed imporsi delle leggi. L' Uomo, per dir tutto in una parola, non è tale, che per aver saputo riunirsi all' Uomo.

CAP. X.

Astinenza dalla carne.

L' A dieta Pittagorica, preconizzata dai Filosofi antichi, e dai moderni, ma sopra ogni altro da Plutarco (1), raccomandata da alcuni Medici, non è mai stata indicata dalla Natura. Se noi esaminiamo con accuratezza quali sono gli appetiti, e quali i gusti dei Selvaggj, non troveremo, che alcuno di loro si pasca unicamente di frutti, d'erbe, e di grani, poichè tutti preferiscono la carne, ed il pesce agli al-

(1) *La costruzione del corpo dell' Uomo*, dice Plutarco, *e la figura della sua bocca provano, che la Natura non l' ha fatto per nutrirsi della carne degli animali. Egli non si rassomiglia a veruna delle bestie carnivore, non ha nè becco curvato, nè unghie aguzze, nè denti acuti, nè lo stomaco così forte come esse „ Se tu sostieni il contrario (Soggiunge l' istesso Autore) provati a divorare un Bue coi semplici tuoi denti, lacera un agnello, mordi un Cignale. „*

tri alimenti: l'acqua pura loro diſpiace, e cercano i mezzi di farſi loro ſteſſi, o di procurarſi altronde una bevanda meno inſipida. La loro induſtria, dettata dai biſogni di prima neceſſità, ed eccitata dai loro appetiti naturali, ſi riduce a farſi alcuni iſtrumenti per la caccia, e per la peſca. Un arco, poche freccie, una mazza, alcune reti, un canot, ecco il ſublime delle loro arti, le quali tutte non hanno altro oggetto, che di fornir loro i mezzi per procurarſi una ſuſſiſtenza conveniente al loro guſto, la quale è altresì conveniente alla Natura, poichè l'Uomo non potrebbe nutrirſi di ſola erba, (1) e perirebbe per sfinimento, ſe egli non prendeſſe degli alimenti più ſoſtanzioſi. I frutti, e i grani non ſarebbero per lui ſufficienti, gliene abbiſognerebbe ún troppo grande volume per fornire la quantità delle molecole organiche, le quali ſono neceſſarie al

---

(1) *Il Sig. Di Buffon prova nell' articolo, in cui tratta del Bue, che l' Uomo non avendo che un ſolo ſtomaco, e gli inteſtini aſſai corti, non può, come il Bue, che ha quattro ſtomachi e i budelli molto più lunghi, prendere in una fiata un gran volume di queſto magro cibo: il che ſarebbe per altro neceſſario, affine di compenſare la qualità con maggior quantità.*

suo nutrimento; essendo ridotto a non aver per cibo, che pane, e legumi, passerebbe una vita debole, e languente. Vedasi che cosa accade a quei pij Solitarj, i quali astenendosi da tuttociò, che ebbe vita, per santi motivi, rinunziano ai doni del Creatore, si privano della parola, fuggono la Società, si racchiudono fra quelle loro sacre mura, contro le quali in vano reclama la Natura: confinati in quegli asili, o piuttosto in quei Sepolcri dei viventi, ove non si respira, che la morte; con il viso squallido, e gli occhi estinti, non gettano intorno di se stessi, che languidi sguardi: la loro vita sembra non sostenersi che forzatamente, e prendono il loro consueto alimento, ma non ne cessa il bisogno. Quantunque sostenuti dal fervore, (poichè lo stato dell' anima supplisce a quello del Corpo) non resistono, che pochi anni a questa crudele astinenza: la loro vita può chiamarsi meno una vita, che una morte anticipata e cessano di esistere meno col cessar di vivere, che col terminare di morire.

Così l'astinenza totale dalla carne, lungi dal convenire alla nostra natura, non può che distruggerla. Se tutti gli Uomini vi fossero ridotti, non potrebbero almeno in questi Climi, nè sussistere, nè moltiplicarsi. Forse potrebbero più facilmente osservare questa dieta ne' Paesi meridionali, ove i frutti sono più stagionati, le piante più sostanziose, le radiche più

fugofe, e grani più nutritivi; ma contttociò i Brachmani che colà efiftono, rigorofi offervatori della fteffa, fono piuttofto una fetta, che un Popolo, e la loro Religione, quantunque affai antica, non fi è mai eftefa al di là delle loro fcuole, e giammai al di là dei Climi, ove effi abitano.

C A P. XI.

Ritratto dell' Uomo Morale nella gioventù, e nella età di mezzo.

LA felicità dell' Uomo confiftendo nell' unità delle potenze interne è felice nel tempo dell' infanzia, perchè il principio materiale domina folo in lui, ed agifce quafi continuamente. La foggezzione, le ammonizioni, e parimente i caftighi non fono che piccoli difgufti. Il fanciullo non li rifente, come fi rifentono i dolori corporali: fe non il fondo della fua efiftenza non è punto commoffo; riprende egli, fubito che trovafi in libertà, tutta l' azione, tutta l' allegria, che gli danno la vivacità, e la novità delle fue fenfazioni. Se foffe interamente in balìa di fe fteffo, farebbe perfettamente felice. Ma quefta fua felicità cefferebbe, anzi produrrebbe in lui la fventura per fucceffive

etadi ; siamo perciò obbligati a tenerlo in una certa soggezzione. Per verità, è cosa disgustosa, ma necessaria, il doverlo rendere per qualche istante disgraziato, poichè questi medesimi momenti di disgrazia, sono i germoglj della sua ventura felicità.

Nella Gioventù, allorchè il principio spirituale essendo già a portata di regolarci, comincia ad entrare in esercizio, nasce in noi un nuovo senso materiale, che prende un impero assoluto, e comanda così sovranamente su tutte le nostre facoltà, che l' anima istessa sembra prestarsi con piacere alle passioni impetuose che produce. Il principio materiale continua dunque a dominare, e forse con più vantaggio che mai, poichè non solamente scancella, e sottomette la ragione, ma la previene, e la fa servire, come mezzo di sopra più ai suoi piaceri; Non pensiamo, che ad approvare la nostra passione, e non facciamo cosa, che non tenda a sodisfarla. Finchè dura questa ebrietà, noi siamo felici, le contradizioni, e le pene esteriori sembrano ristringere maggiormente l' unità del nostro interno, fortificano le passioni, ne rienpiono gl' intervalli prodotti dalla languidezza, ne risvegliano l' orgoglio, e terminano di rivolgere tutte le nostre mire verso di un istesso oggetto, e tutte le nostre forze verso un medesimo scopo.

Ma tale felicità passa, come un sogno, spa-

risce l'incanto, segue il disgusto, ed un vuoto spaventevole succede alla pienezza de' diversi sentimenti, dai quali noi eravamo occupati. All' uscire che fa l'Anima da questo sonno letargico, dura fatica a riconoscere se stessa: ha perduto nella schiavitù l'uso di comandare, nè allora ha più la forza di riassumerlo, le rincresce persino di essere uscita di servitù, e cerca un nuovo Padrone, ed un nuovo soggetto di passione, il quale poi disparisce anch' egli dal suo canto, per dare il luogo ad un altro, che dura ancor meno. Così gli eccessi, ed i disgusti si moltiplicano, i piaceri fuggono, gli organi s'indeboliscono per l'uso, il senso materiale lungi dal poter comandare, non ha più nemmeno la forza di ubbidire. Cosa mai resta agli Uomini, dopo aver passata in tal modo la loro gioventù? Un corpo snervato, un anima effeminata, unitamente all'impotenza di servirsi dell' uno, e dell'altra. Ma si è egli mai osservato, che questi tali nella mezzana età siano più sottoposti a quel languore dell'anima, a quella malattia interna, a quello stato di vapori, del quale ho altrove parlato? Corrono ancora dietro ai piaceri della Gioventù, li cercano per abitudine, non già per bisogno, e siccome, a misura che si avanzano nell' età, per lo più sempre accade, che sentono meno il piacere, che l'impotenza di goderlo, si trovano in contradizione con

ſe medeſimi, ed umiliati dalla loro propria debolezza, così chiaramente, e così ſovente, che non poſſono far a meno di biaſimare ſe ſteſſi, di condannare le loro azioni, e di rimproverarſi perfino i propri deſiderj.

Inoltre in queſta età naſcono le gravi cure, e ſi paſſa una vita più contenzioſa delle altre, perciocchè allora ſi è preſa di già una carriera, cioè a dire ſi è entrati per caſo, o per ſcelta in uno ſtato, ai doveri del quale è ſempre di diſonore il non compire, ed il farlo glorioſamente bene ſpeſſo di periglio; ſi cammina dunque con moltiſſima pena fra due ſcogli ugualmente formidabili, il diſprezzo, e l'odio. Si reſta indeboliti dagli sforzi continui, che ſi fa per evitarli, e ſi cade poi nella viltà: poichè allora quando a forza di eſſere viſſuti, e d'avere conoſciute, e provate le ingiuſtizie degli altri Uomini, abbiamo preſa l'abitudine di contare ſu di eſſe, come ſopra di un male neceſſario, allorchè ſiamo alla fine accoſtumati a far meno caſo dei loro giudizj, che del noſtro ripoſo, che il cuore indurito nelle medeſime cicatrici dei colpi, che gli hanno portati, e divenuto inſenſibile, arriviamo facilmente a queſta indolente tranquillità, della quale alcuni anni avanti, noi avremmo arroſſito. La gloria, poderoſo motore di tutte l'anime grandi, che ſi vede da lungi come un luminoſo fine, a cui dobbiamo sforzarci di giungere con brillanti azioni ed

utili travagli, non è più che un oggetto senza attrattive per quelli che vi si sono avvicinati, ed un fantasma vano, e lusinghiero per quelli, che ne sono rimasti lontani. L'accidia prende il suo luogo, e sembra, che offerisca a tutti cammini più facili, e beni più solidi, ma il disgusto la precede, e la noja immediatamente la segue. Questo è il tristo, e malvagio tiranno di quelle anime, che riflettono, e contro del quale il buon senno può assai meno, che la stessa follìa.

CAP. XII.

Amor nell' Uomo, e negli Animali.

AMore! desiderio innato! Anima della Natura! Principio inesauribile d'esistenza! Potenza sovrana, a cui tutto è possibile, contro la quale nulla può resistere, per la quale tutto agisce, tutto respira, e tutto si rinnuova. Fiamma Divina! Germoglio di perpetuità, che l'eterno Creatore ha sparso in tutte le cose con il soffio della vita! Sentimento prezioso, che solo puoi ammollire i cuori feroci; ed aggiacciati penetrandoli di un dolce calore! Causa primaria d'ogni bene, e di tutte le società, che riunisce senza violenza, e

con le tue sole attrattive le nature selvaggie, e disperse! sorgente unica, e perenne d'ogni piacere, e d'ogni voluttà! amore! perchè mai formi tu la felicità di tutti gli altri esseri, e la disgrazia dell'Uomo? Ciò succede, perchè in questa passione niente altro vi è di buono che il Fisico, stantechè il Morale non val nulla, malgrado quello, che ne dice in contrario la Gente diversamente imbevuta; ed in fatti, che cosa è mai il morale dell'amore? La Vanità; vanità nel piacere della conquista; errore che nasce dal farne troppo caso; vanità nel desiderio di conservarla esclusivamente, stato infelice, che viene sempre accompagnato dalla gelosia, vile, e bassa passione, che si vorrebbe tenere celata; vanità nella maniera di goderne, la quale fa, che si moltiplicano le azioni, gli sforzi, senza però moltiplicarne i piaceri; vanità nel modo stesso di perderla, poichè noi vogliamo sempre essere i primi ad abbandonare l'oggetto amato, perchè quando in ciò siamo prevenuti, quanto è mai grande la nostra umiliazione! Si trasmuta essa in una barbara disperazione, allorchè venghiamo a conoscere, che siamo stati vilmente traditi, e lungamente ingannati.

Gli Animali non sono punto soggetti a queste miserie, non cercano i piaceri, che dove possono trovarli, guidati solamente dal senso; non si ingannano giammai nella loro scelta: i loro desiderj, sono sempre proporzionati al po-

tare, che hanno di godere, sentono, quanto godono, e non godono che quanto sentono. L' Uomo al contrario volendo inventare nuovi piaceri, non ha fatto che guastare la Natura: volendo sforzare il suo senso, non ha fatto che abusare del suo essere, e formare nel suo cuore un vuoto, che poi cosa alcuna non è capace di riempiere.

Tutto ciò, che vi è di buono nell' amore, appartiene dunque agli animali, ugualmente che a noi, e come se questo sentimento non potesse mai essere puro, sembra che abbiano ancor essi una piccola porzione di ciò, che vi è nel medesimo di meno aggradevole, intendo parlare della gelosia. In noi questa passione suppone sempre una diffidanza di noi stessi, e qualche tacita conoscenza della nostra propria debolezza. Gli animali al contrario sembra che tanto siano più gelosi, quanto sono più forti, più calorosi, e più abituati al piacere.

E ciò accade solo, perchè la nostra gelosia dipende dalle nostre idee, e la loro dal senso: essi hanno altre volte goduto, desiderano di godere nuovamente, se ne sentono la forza, ed allontanano pertanto tutti quelli, che vogliono occupare il loro luogo; la loro gelosia non è fondata nel benchè minimo riflesso; non si rivolge contro l' oggetto del loro amore, ma soltanto su i loro piaceri.

CAP. XIII.

C A P. XIII.

Matrimonio.

LO stato naturale dell' Uomo dopo la pubertà è quello del Matrimonio. Un Uomo non deve avere, che una sola Moglie, come parimente questa non deve avere che un solo Marito. Legge è questa della Natura, poichè si vede, che il numero delle femmine a poco presso è l' istesso de' maschi, non possono adunque gli Uomini senza essersi allontanati dal diritto naturale, e senza aver commesso la più ingiusta di tutte le tirannie, aver fatte altre leggi a questa contrarie: la ragione, l' umanità, la giustizia reclama contro quei serragli odiosi, ove si sacrifica alla passione brutale, e disprezzante d' un sol Uomo, la libertà, ed il cuore di più Donne, ciascuna delle quali potrebbe fare la felicità di un altro Uomo. Quei Tiranni dell' Uman genere, sono eglino perciò più felici? Circondati da Eunuchi, e da Donne inutili a loro stessi, e agli altri uomini sono abbastanza puniti, non

vedendo sotto i loro occhi, che quelli medesimi, ch' essi hanno resi sventurati.

Il Matrimonio, nel modo che è stabilito fra di noi, e presso i Popoli ragionevoli, e religiosi, è dunque uno stato, che conviene all' Uomo, ed in cui egli deve far uso delle nuove facoltà da lui acquistate nella pubertà, che gli sarebbero di pena, e qualche volta funeste, se si ostinasse a restare nel Celibato. Il troppo lungo soggiorno del liquore seminale nei suoi serbatoj può cagionare delle malattie nell'uno, e nell'altro sesso, o almeno degl' irritamenti così violenti, che si potrebbe appena far argine a tali impetuose passioni col raziocinio, e con la Religione. Elleno rendono l' Uomo somigliante agli animali, i quali sono furiosi, ed indomabili, allorchè risentono in loro si fatte impressioni.

L' estremo effetto di questa irritazione, nelle Donne si è il furor uterino; questa è una specie di mania, che loro turba lo spirito, e leva loro ogni pudore. I discorsi i più lascivi, le azioni le più indecenti, accompagnano questa triste malattia, e ne palesano l'origine. Ho veduta, e l'hò veduta qual fenomeno, una ragazza di dodici anni, molto bruna, di una carnagione viva, e rubiconda, di una piccola statura, ma di già formata, con un seno ben fornito, e di una perfetta salute, fare al solo aspetto di un Uomo le azioni le più indecenti:

niente era capace d'impedirglielo, nè la presenza della Madre, nè le ammonizioni, nè i castighi; ella non perdeva però l'uso di ragione, ed un tale parosismo, il quale giungeva al punto di essere orribile, cessava nel momento medesimo, in cui essa restava sola con altre Donne. Allorchè il furore uterino perviene ad un certo grado, il Matrimonio non basta a calmarlo, e vi sono molti esempj di alcune Donne, le quali sono morte di tale infermità. Per buona sorte la forza della Natura rare volte causa da per se sola queste funeste passioni, allorquando il temperamento medesimo delle Persone vi è il più disposto. Affinchè giungano esse ad una tale estremità fa d'uopo, che vi concorrano molte cause, la principale delle quali si è un'immaginazione accesa dal fuoco delle Conversazioni disoneste, e dalle immagini oscene.

Del resto gli eccessi son ben più da temersi, che la Continenza. Il numero degli Uomini, che non hanno moderazione in questo, è assai grande per somministrarne bastanti esempj. Gli uni hanno perduta la memoria, altri la vista, altri sono divenuti calvi, ed altri sono periti miseramente di sfinimento di macchina. Il salasso è, come da tutti si sa, mortalmente nocevole in simile caso. Le Persone prudenti non possono mai abbastanza avvertire i Giovani del danno irreparabile, ch'eglino fanno alla loro salute. Quanti mai ve ne sono, che cessano di essere Uomini, od almeno che cessano

di averne le facoltà avanti l'età di trent'anni? Quanti altri a quella di quindici, e di diciotto guadagnano per loro stessi il germoglio di una malattia vergognosa, e sovente incurabile.

CAP. XIV.

Sorgenti del Bene, e Cause del Male.

NEll' Uomo il piacere, ed il dolor fisico, non formano che la minor parte delle sue pene, e de' suoi piaceri. La sua immaginazione, che continuamente travaglia, fa tutto, o per dir meglio non fa cosa alcuna che per suo male; poichè essa non presenta all' anima nostra, che vani fantasmi, o esagerate immaginazioni, e la costringe ad occuparsi delle medesime: L'Anima più agitata da queste illusioni, che non lo può essere dagli oggetti reali, non solo perde insensibilmente la facoltà di giudicare, ma ancora il suo impero; non si occupa più che di chimere, non vuole più, che per consenso, e spesse volte non vuole più, che l' impossibile; la sua volontà, che non può più determinarsi liberamente, gli riesce di peso, i suoi desiderj eccessivi sono per essa altrettante pene, e le sue vane speranze sono al più falsi piaceri, che svaniscono subito

che la calma sottentra, e che essa rientrando nel suo luogo viene a giudicarli. Dunque noi ci prepariamo le pene ogni volta che cerchiamo i piaceri; noi principiamo ad essere infelici nel momento medesimo, che desideriamo di essere maggiormente contenti. La felicità è dentro di noi medesimi, e ci è stata data dal Creatore: La sventura stà al di fuori, e noi andiamo a ricercarla. Perchè mai non siamo noi abbastanza convinti, che il tranquillo godimento dell' anima nostra è il nostro solo, e vero bene, che noi non possiamo aumentarlo senza arrischiarci a perderlo, che meno ne desideriamo l'aumento, più lo possediamo in abbondanza? che finalmente tutto ciò, che noi vogliamo ottenere al di là di quello, che la Natura può darci, tutto è pena, e nient'altro è vero piacere, fuori di quel solo, che essa ci offre!

Or essa ci ha dati, ed ancora ci dà ad ogni momento de' piaceri senza fine; ha provveduto a nostri bisogni, e ci ha muniti contro il dolore; poichè vi è nella Fisica infinitamente più di bene, che di male. Non è già dunque la realità quella, che si deve temere, ma bensì la chimera; non il dolore del corpo, non le malattie, non la morte, ma soltanto le agitazioni dell' Anima, le passioni, e le noje.

Gli animali hanno un solo mezzo da procurarsi il piacere, questo è di esercitare il senso, per soddisfare il loro appetito. Noi abbiamo questa stessa facoltà, ed abbiamo di più

un altro mezzo di godere, cioè di efercitare il noftro fpirito, il di cui appetito è quello di fapere. Quefta forgente di gufto farebbe la più abbondante, e la più pura, fe le noftre paffioni opponendofi al fuo corfo non veniffero ad intorbidarla: elleno rimuovono l' Anima da qualfivoglia contemplazione; fubito che hanno prefo qualche vantaggio fulla fteffa, la ragione tace, o almeno non fa fentire che una voce debole, e bene fpeffo importuna: quindi ne fegue il difgufto della verità, fi aumenta il fafcino dell' illufione, fi fortifica l'errore, il quale in feguito ci ftrafcina, e ci conduce alla difgrazia. Imperciocchè qual maggior fventura avvi di quella di non più vedere cofa alcuna, come ella è realmente, di non giudicare più di cofa alcuna, che relativamente alla noftra paffione, di non più agire che per fuo ordine, di fembrare in confeguenza ingiufti, o ridicoli agli altri, e di effere forzati a difprezzare fe fteffi allorchè fi viene ad efaminare le noftre azioni.

In quefto ftato di illufione, e di tenebre noi vorremmo poter cambiare la natura dell' anima noftra; Ma non ci è ftata data, che per conofcere, e noi non vorreffimo impiegarla, che a fentire; fe noi poteffimo intieramente eftinguere la fua luce, non ci rincrefcerebbe punto di perderla, ed invidieremmo volontieri la forte degli enti infenfati; ficcome non fiamo ragionevoli, che per brevi intervalli, e

che questi ci sono di noia, e si passano in secreti rimordimenti, noi vorremmo poterli sopprimere: così cadendo sempre d' illusione in illusione, procuriamo di perdere volontariamente di vista noi stessi per giungere ben tosto a non più riconoscerci, e finire coll' obliarci. Una passione senza intervalli è demenza, e lo stato di demenza è per l' anima uno stato di Morte. Le violenti passioni con intervalli sono accessi di follia, malattie dell' Anima, tanto più pericolose, quanto sono più lunghe, e più frequenti. La saviezza, e il maggior intervallo di sanità che questi accessi ci lasciano, ma non è già il maggior colmo di felicità; poichè allora noi sentiamo, che l' Anima nostra è stata inferma, biasimiamo le nostre passioni, e condanniamo le nostre azioni. La follia è il germe delle disgrazie, e la saviezza è quella che lo sviluppa. La maggior parte di quelli, che dicono di essere infelici, sono Uomini appassionati, cioè a dire pazzi, ai quali resta ancora qualche barlume di ragione, nel quale essi conoscono la loro follia, e ne sentono pertanto l' infelicità; ma siccome si trova nelle condizioni elevate un maggior numero di falsi desiderj, di vane pretensioni, di passioni disordinate, e di abusi nell' Anima, che negli stati inferiori, i grandi sono, senza dubbio, i meno felici di tutti gli Uomini.

Ritiriamo ormai i nostri sguardi da questi tristi oggetti, e da queste verità umilianti,

consideriamo l' Uomo saggio, il solo, che sia degno d' esser considerato. Essendo padrone di se stesso lo è ancora degli avvenimenti della sua vita. Contento del suo stato, non vuol essere, che quello che sempre fu, non vuol vivere, che come sempre ha vissuto; bastando a se stesso, non ha che un debole bisogno degli altri Enti, e non può loro essere a carico; continuamente occupato ad esercitare le facoltà dell' Anima sua, perfeziona il suo intelletto, coltiva il suo talento, acquista nuovi lumi, e soddisfa se steslo ad ogni istante senza rimorso, e senza disgusto, e godendo di se stesso, gode di tutto l' universo. Un tal Uomo è senza dubbio l' essere il più felice della natura, unisce ai piaceri del corpo, che ha comuni con gli animali quelli dello spirito, i quali appartengono intieramente a lui, e se per qualche strana casualità viene a risentire qualche dolore, patisce meno di qualunque altro; il vigore dell' Anima sua lo sostiene; la ragione lo consola, e soffrendo, prova per fino il piacere di sentirsi assai vigoroso per sopportare intrepidamente le sue pene.

C A P. XV.

Morte.

PErchè temere la Morte se abbastanza siamo vissuti bene per non temerne le conseguenze? Perchè temere un istante, a cui venivamo preparati da una infinità d' altri dello stesso genere, giacchè la Morte è così naturale come la vita, e che l' una, e l' altra accadono nella medesima maniera, senza che noi le sentiamo, e senza che possiamo avvedercene? Se si interrogano i Medici, ed i Ministri della Chiesa, accostumati ad osservare le azioni de' Moribondi, ed a raccogliere gli ultimi loro sentimenti, converranno meco, che fuori che in un piccolo numero di malattie acute, ove l' agitazione cagionata da moti convulsivi sembra indicare i patimenti dell' infermo, in tutte le altre muojono tranquillamente, dolcemente, e senza dolore, e che altresì quelle terribili agonie spaventano ben più gli spettatori, di quello ch' esse tormentino l' Ammalato. Imperciochè quanti mai se ne sono veduti, che dopo essere stati a quell' ultimo estremo, non solo non avevano memoria alcuna di ciò, che loro era accaduto, ma nemmeno di quello, che

essi avevano sentito. Durante quel tempo erano cessati di essere realmente in se stessi, poichè si trovano obbligati di scancellare dal numero de' loro giorni tutti quelli, ch' essi hanno passato in un stato, di cui non resta loro il benchè minimo ricordo. La maggior parte degli Uomini muojono dunque senza saperlo, e nel piccolo numero di quelli, che conservano qualche conoscenza fino all' ultimo sospiro, forse non se ne trova uno, che non conservi nell'istesso tempo qualche speranza, e che non si lusinghi di qualche ritorno verso la vita. La Natura per buona sorte dell' Uomo, ha reso in lui questo sentimento più forte, che la ragione medesima. Fin che sente di esistere, e fino a tanto che può pensare, non riflette, e non pensa, che a se; in esso tutto è già morto, ma la speranza vive ancora.

Rivolgete gli occhi su d' un infermo, il quale vi abbia detto cento volte, che si sente irremissibilmente giunto alla Morte, che vede manifestamente di non poter più uscire da quella malattia, e che è vicino a spirare. Esaminate di grazia ciò, che passa nel suo volto, allorchè, per zelo, o per indiscrezione viene qualcheduno ad annunziargli prossimo l' arrivo del suo fine: voi vi vedrete gli stessi cambiamenti, che si osservano nel volto di chi ha ricevuto l' annunzio di una nuova non preveduta; e tanto è vero, che questo ammalato non è altrimenti convinto di dover morire, che

ben chiaro si conosce ch' egli medesimo non crede ciò, che dice agli altri: ha solamente qualche dubbio, e qualche inquietudine sopra il suo stato, ma è sempre molto maggiore la sua speranza, di quello che sia il suo timore, e se non si risvegliasse questo dalle tristi premure, e dall' apparecchio lugubre, che la precorre, non vedrebbe punto arrivare la morte.

Questa non è pertanto così terribile, come noi ce lo immaginiamo, e da lungi ne giudichiamo assai male; è uno spettro, il quale in una certa distanza ci spaventa, ma che sparisce, allorchè noi siamo a lui più da vicino: Dunque non ne abbiamo, che false nozioni: la riguardiamo non solamente come il più grande infortunio, ma eziandio come un male accompagnato dal più vivo dolore, e dalle più penose ambascie; noi abbiamo altresì ingrossate nella nostra immaginazione queste funeste idee, ed aumentata la nostra paura col riflettere alla natura del dolore. Abbiamo detto fra di noi: Deve questo essere eccessivo, allorchè l'Anima si separa dal Corpo; sarà forse ancora di una lunghissima durata, poichè il tempo non avendo altra misura, che la serie delle nostre idee, le quali si succedono le une alle altre con una rapidità proporzionata alla violenza del male, può sembrarci più lungo di un secolo, durante il quale, elleno scorrono lentamente, e correlativamente ai sentimenti tranquilli, da quali siamo allora ordinariamente commossi. Quale abu-

so però di Filosofia in questa maniera di pensare! non meriterebbe di essere confutato, se esso fosse senza conseguenze, ma troppo influisce sulla disgrazia del genere Umano; rende l'aspetto della morte mille volte più orribile di quello che non può essere, e quando ancora non vi fosse, che un piccolo numero di Persone ingannate dalla speciosa apparenza di queste idee, sarebbe sempre utile il distruggerlo, e farne vedere la falsità.

Allorchè l'anima viene ad unirsi al nostro corpo abbiamo forse un piacere eccessivo, una gioja viva, e subitanea, che ci trasporti, e ci rapisca? Nò questa unione si forma senza che ce ne avvediamo; la disunione per conseguenza deve farsi nella stessa guisa, e senza evitare in noi alcuna sensazione. Quale ragione vi è per credere, che la separazione dell'Anima dal Corpo non possa farsi senza un estremo dolore? Qual causa può produrlo, o cagionarlo? Si farà risiedere nell'Anima, o nel Corpo? Il dolore dell'Anima non può essere prodotto, che dalla immaginazione; quello del Corpo ha da esser sempre proporzionato alla sua forza, ed alla sua debolezza. Nell'istante della Morte naturale, il Corpo è più debole, che mai; dunque non può provare, se pur lo prova, che un piccolissimo dolore.

Mi sono un poco esteso su questo argomento, per procurare di distruggere un pregiudizio così contrario alla felicità dell'Uomo;

ho veduti molti restar sue vittime; molti morire in effetto dallo spavento della Morte, e sopra tutto molte Donne essere restate annichilate dal timor delle pene, ch' essa cagiona. Di più questo panico terrore, sembra che sia più fatto per le persone elevate, e per la loro educazione divenute più sensibili delle altre, mentre il comune degli Uomini, particolarmente quelli della Campagna, vedono la Morte senza alcun ombra di spavento.

La vera Filosofia consiste nel vedere le cose, quali esse sono. Il senso interno sarebbe d'accordo con essa, se non fosse pervertito dalle illusioni della nostra immaginazione, e dall'infelice abitudine, che abbiamo presa di fabbricarci dei fantasmi di dolore, e di piacere. Nulla vi è di terribile, e nulla di giocondo, che dalla lontana; ma per assicurarcene bisogna avere il coraggio, e la prudenza di veder l'uno, e l'altro da vicino.

CAP. XVI.

Immaginazione.

L'Immaginazione è una facoltà dell' Anima: Se noi intendiamo per la parola *Immaginazione* la potenza, che abbiamo di comparare le immagini colle idee, di dar colore ai nostri pensieri, di rappresentare, e di aggrandire le nostre sensazioni, di dipingere i nostri sentimenti, in una parola, d' intendere chiaramente le circostanze, di veder nettamente i più lontani rapporti degli oggetti, che noi consideriamo; questa stessa Potenza forma la più brillante, e la più attiva qualità dell' Anima nostra, ed è lo spirito superiore, ed il talento elevato. Havvi bensì un altra specie d' immaginazione, un altro principio, che dipende unicamente dagli organi del Corpo, e che abbiamo in comune con gli Animali. Questo altro non è, che quell' Azione tumultuosa, e forzata, che si eccita dentro di noi stessi dagli oggetti analoghi, o contrarj a nostri appetiti, quella impressione viva, e profonda delle immagini di quegli og-

getti, che, nostro malgrado, si rinnnova ad ogni istante, e ci obbliga ad agire come gli Animali, senza riflessione, e senza deliberazione. Una tale rappresentazione degli oggetti, essendo ancora più attiva della loro presenza, tutto esagera, e tutto falsifica: Essa è il principal Nemico dell' Anima, la vera sorgente della illusione, l'unica madre delle passioni che hanno impero sopra di noi, che ci trasportano a dispetto della ragione, e ci rendono l' infelice Teatro d'una guerra continua, in cui restiamo quasi sempre vinti, e oppressi.

CAP. XVII.

Memoria.

Bisogna distinguere la memoria in due specie infinitamente diverse l'una dall'altra per le loro cause, e che possono nulladimeno rassomigliarsi in qualche modo per i loro effetti. la prima è la traccia delle nostre idee, e la seconda, che io chiamerò volontieri reminiscenza, piuttosto che memoria, non è, che il rinnovamento delle nostre sensazioni, o piuttosto delle diverse scosse, che le avevano ca-

gionate. La prima parte dall' anima, ed essa è per noi ben più perfetta della seconda: questa ultima al contrario non è prodotta, che dalla rinnovazione, dell' agitazione del senso interno materiale, ed è la sola, che si possa accordare agli animali, o agli uomini mentecatti: le anteriori loro sensazioni, sono rinnovate dalle attuali, ed elleno si risvegliano in loro con tutte le circostanze che le accompagnavano. L' immagine principale, e presente richiama le antiche, e accessorie, e fa sì, ch' essi sentano nella guisa stessa che avevano sentito altre volte; agiscono dunque come hanno agito; vedono insieme il presente, ed il passato, ma senza distinguerlo, e senza confrontarlo, e per conseguenza senza conoscerlo.

CAP. XVIII

CAP. XVIII.

Sogni.

ESaminiamo la Natura dei noſtri ſogni, e ricerchiamo, ſe eſſi naſcano dall' anima, o ſe dipendano ſolamente dall' interno ſenſo materiale.

I mentecatti, l' anima de quali è ſenza azione, ſognano ugualmente che tutti gli altri uomini; ſi producono dunque de' ſogni indipendentemente dall' anima, poichè eſſa ne ſuddetti non produce coſa alcuna. Gli animali, che non hanno anima, poſſono dunque ſognare anche eſſi; e non ſolo produconſi dei ſogni indipendentemente dall' anima, ma io ſono molto portato a credere, che eglino tutti ne ſiano indipendenti. Io domando ſoltanto, che ciaſcheduno rifletta ſopra i ſuoi, e procuri di conoſcere per qual motivo le parti ne ſiano così mal conneſſe, e gli avvenimenti così bizzarri: a me ſembra che ciò ſucceda principalmente perchè eſſi non ſi aggirano che ſulle ſenſazioni, niente affatto ſulle idee. L' idea del tempo, per

esempio, non v'entra giammai; ci vengono benissimo rappresentate in sogno persone, che non si erano mai prima vedute, ed anco quelle che erano morte da più anni. Si osservano quali esse furono in vita, ma si uniscono a cose attuali, ed a persone viventi, oppure a cose, ed a persone di altro tempo. L'istesso accade intorno all'idea del luogo: Le cose, che si sognano, non si vedono già dove esse erano; si vedono in altre parti, ed ove non potevano essere. Se l'anima agisce, non avrebbe di mestieri, che di un solo istante, per mettere dell'ordine in simile ammasso di dissonanze, e in tale Caos di sensazioni erronee: d'ordinario però non agisce, e lascia succedere in disordine le rappresentazioni dei sogni, e quantuque ogni oggetto si affacci con vivi colori, ben spesso la serie ne resta confusa, e sempre chimerica: e se avvenisse mai, che l'anima fosse qualche poco risvegliata dall' enormità di tali follìe, o almeno dalla forza delle sensazioni, farebbe risplendere ben tosto una scintilla di luce in mezzo alle tenebre, produrrebbe un idea reale in seno delle chimere medesime; si sognerebbe, che tuttociò potrebbe bene essere un sogno. Dovrei dire si penserebbe, poichè quantunque questa azione non sia, che un contrassegno dell'anima, non è già nè una sensazione, nè un sogno, ma bensì un pensiero, ed un riflesso, il quale non

essendo abbastanza forte per dissipare l'illusione, vi si frammischia, ne diviene una parte, e non impedisce punto la successione delle diverse rappresentazioni, di modo che risvegliandosi, venghiamo ad imaginarci di aver sognato quell'istesso, che avevamo pensato.

Ne' sogni vediamo molte cose, di rado le intendiamo, non riflettiamo, e le sentiamo vivamente; sieguono però le immagini, e si succedono le sensazioni senza che l'anima nostra le confronti, le riunisca. Dunque allora non abbiamo delle idee, ma bensì delle sensazioni, poichè l'idee non sono che i varj confronti delle nostre sensazioni; così i sogni non risiedono, che nel senso interno materiale; l'anima non gli produce, dunque formeranno una parte di quella memoria animale, di quella specie di reminiscenza materiale, di cui ho già parlato. La memoria al contrario non può esistere senza idea del tempo, senza comparazione delle idee anteriori, e delle idee attuali; e poiche queste non entrano ne' sogni, sembrami dimostrato abbastanza, che eglino non possono essere, nè una conseguenza, nè una prova, nè un effetto della memoria. Ma quando ancora si volesse sostenere, che talvolta si danno de sogni composti d'idee, quando per sostenerlo si citassero i sonnambuli, e persone che parlano dormendo, quelle che raccontano cose seguite, che rispondono alle questio-

ni ec. e se si volesse inferire da ciò, che le idee non sono punto escluse da sogni, almeno così assolutamente, come io lo pretendo, per provare il contrario, mi basterebbe di dire che può produrle il rinnuovamento delle sensazioni, perciò gli animali non avranno altri sogni, che di questa qualità, i quali ben lungi dal supporre la memoria, non vengono ad indicare altro, che la reminiscenza materiale.

Nientedimeno io son ben lungi dal credere, che i sonnambuli, le persone, che parlano dormendo, che rispondono alle questioni, che loro si fa ec. siano effettivamente occupati da idee; mi sembra, che l'anima non abbia alcuna parte a tutte queste azioni; perciocchè i sonnambuli vanno, vengono, ed agiscono senza riflessione, e senza conoscimento della loro situazione, e molto meno dei pericoli, e degli inconvenienti, ai quali gli espone ogni loro passo. Le sole facoltà animali si trovano in esercizio, e fors' anco non tutte. Un sonnambulo è più stupido in quello stato, che non ùn mentecatto: perchè allora non vi è, che una parte dei suoi sentimenti, e del senso materiale, che sia in azione, quando però l'altro dispone di tutti, e ne gode della facoltà di sentire in tutta la sua estensione, e riguardo a quelli, che parlano dormendo, io non credo ch' essi dicano niente di nuovo; la risposta a certe questioni triviali, ed usitate, la ripeti-

zione di alcune frasi comuni, non provano già l' azione dell' anima; tuttociò si può operare indipendentemente dal principio spirituale, dal conoscimento, e dal riflesso. Perchè mai non potremo noi ancora parlare in sogno senza riflettere, giacchè esaminando noi stessi, ci accorgiamo sovente, che nel tempo medesimo, in cui siamo più svegliati, particolarmente nelle passioni, diciamo moltissime cose senza alcuna riflessione? Riguardo poi alle cause, le quali cagionano i sogni, e che ne fanno rinnovare le sensazioni anteriori, senza che siano suscitate dagli attuali, e presenti Soggetti, si deve osservare, che non si sogna, quando il sonno è profondo, allora tutto resta assopito; si dorme al di fuori, e al di dentro; il senso interno si addormenta l' ultimo, e si risveglia il primo, perch' esso è più vivace, più attivo, e più facile a riscuotersi, che i sensi esterni: quando il sonno è meno completo, meno profondo, allora viene il tempo dei sogni illusorj. Le sensazioni anteriori, quelle cioè, sopra le quali non abbiamo riflettuto, si rinnovano; il senso interno non potendo essere occupato da sensazioni attuali a causa dell' inazione dei sensi esterni, agisce, e si esercita sulle passate; le più forti sono quelle, delle quali si serve più sovente. Più elleno sono veementi, più sono disordinate, ed eccessive le situazioni, che le rappresentano, ed è per questa medesima ragione, che

quasi tutti i sogni sono spaventevoli, o deliziosi.

Inoltre non è affatto necessario, che i sensi esterni siano assolutamente assopiti; acciocchè il senso interno materiale possa agire di suo proprio moto, basta che sia senza esercizio. Nell' abito in cui siamo di darci regolarmente ad un sonno anticipato, non sempre ci addormentiamo con facilità, il corpo, e le membra stese mollemente, sono senza movimento. Gli occhj doppiamente coperti, cioè dal velo delle palpebre, e da quello delle tenebre, non possono esercitare il loro uffizio, la tranquillità del luogo, ed il silenzio della notte rendono inutili le orecchie. Gli altri sensi sono ugualmente inatti ad agire; tutti sono in un tranquillo riposo, ma nessun di loro resta ancora assopito: in questo stato, allorchè non ci occupiamo d'idee, e che l'anima dall' altra parte è nell' inazione, l' impero di noi appartiene al senso interno materiale, e questo allora è la sola potenza, che agisca. Quello è il tempo delle immagini chimeriche, e delle ombre svolazzanti: siamo desti, ma non ostante proviamo gli effetti del sonno; se siamo in perfetta salute, eglino consistono in una serie di aggradevoli rappresentanze, e di piacevoli illusioni, ma per poco, che il nostro corpo soffra, eglino sono ben differenti. Allora non vediamo, che figure sozze, che volti di grinzate vecchie, e fantasmi stomache-

voli, i quali sembrano indirizzarmi a noi, e si succedono con ugual bizzaria, che rapidità; questa è una lanterna Magica, una scena di chimere, che riempie il cervello allora vuoto da qualsivoglia altra sensazione, e gli oggetti di questa sono tanto più vivi, tanto più numerosi, e tanto più disaggradevole, quanto le altre facoltà animali sono più danneggiate i nervi più delicati, e noi stessi più deboli; imperciocchè le scosse cagionate in noi dalle sensazioni reali, in questo stato di debolezza o di malattia essendo molto più forti, e più disgustose, che in quello di perfetta salute, le rappresentanze di queste medesime sensazioni, che produce il rinnovamento delle suddette scosse, devono essere altresì più vive, e più grate.

Del resto noi ci ricordiamo dei nostri sogni per la stessa ragione, che ci sovvengono le sensazioni, che abbiamo provate e la sola differenza, che in questo sia fra gli animali, e noi, è che noi distinguiamo perfettamente ciò che appartiene ai nostri sogni, da quello che spetta alle nostre idee, o alle nostre sensazioni reali; e questo è un semplice confronto ad una mera operazione della memoria, nella quale entra l'idea del tempo. Gli animali al contrario, i quali sono privi della memoria, e di questa potenza di misurare il tempo, non possono distinguere i loro sogni dalle loro sensazioni reali, e si può dire, che ciò, che essi

hanno sognato, è loro effettivamente accaduto.

CAP. XIX.

Mode.

QUantunque sembri, che le Mode non abbiano altra origine, che il capriccio, e la fantasia, pure i capriccj adottati, e le fantasie generali, meritano di essere esaminate. Gli Uomini hanno sempre fatto, e faranno sempre caso di tutto ciò, che può fissare gli sguardi degli altri Uomini, e dare ad essi idee vantaggiose della ricchezza, del potere, della grandezza ec. Il valore di quelle pietre brillanti, che in ogni tempo sono state riguardate come ornamenti preziosi, non è fondato, che sulla loro rarità, e sul loro splendore scintillante. L'istesso accade di quei metalli risplendenti, il di cui peso ci sembra così leggiero, quando vien ripartito su tutte le pieghe dei nostri vestiti per farne l'ornamento. Tali pietre, e tali metalli sono meno di decoro per noi, che un contrassegno agli altri, per mezzo del quale debbono osservare particolarmente, e riconoscere le nostre ricchezze. Noi procuriamo di dare a loro una più

grande idea di questo coll'ingrandire la superficie di tali metalli; con ciò noi vogliamo fissare i loro sguardi; o piuttosto abbagliare i loro occhj. In fatti quanto pochi vi sono, i quali siano capaci di distinguere la persona dal suo vestito, e di giudicarne senza frammischiare l'una coll'altra.

Tutto ciò che è raro, e lucente, sarà dunque sempre di moda, finchè gli Uomini ricaveranno più vantaggio dall'opulenza, che dalla virtù, finchè i mezzi di comparire degni di considerazione saranno così differenti da ciò, che solo merita di essere considerato. La comparsa esteriore dipende molto dalla maniera di abbigliarsi: prende questa differenti forme, secondo i differenti punti di vista, sotto dei quali vogliamo essere riguardati. L'Uomo modesto, o che brama di sembrar tale, vuole nel tempo medesimo far rimarcare questa virtù dalla semplicità del suo abbigliamento. L'Uomo vanaglorioso nulla omette di ciò, che può sostenere il suo orgoglio, o lusingare la sua vanità: egli vien conosciuto per tale dalla ricchezza, e dallo studio dei suoi adornamenti.

Un altro scopo, che assai generalmente hanno gli Uomini, si è quello di far comparire più grande, e più esteso il loro corpo; poco soddisfatti del ristretto spazio, nel quale esso viene circoscritto, vogliono in questo Mondo

occupare più luogo di quello, che ne conceda loro la stessa Natura: cercano d' ingrandire la loro figura con alti talloni alle scarpe, e gonfie vestimenta: ma quantunque queste siano ampie tutto il possibile, la vanità che cuoprono non è ella assai più grande? Perchè mai la Testa di un Dottore vien coperta, e circondata da una enorme quantità di capelli fittizj, e perchè quella di un Uomo di bel Mondo n' è così leggermente guarnita? L' uno vuole, che si giudichi dell' estensione della sua scienza, dalla capacità fisica di quella Testa, di cui egli ingrossa l' apparente volume; e l' altro non cerca a diminuirlo, che per dare un' idea della leggerezza del suo spirito.

Vi sono delle mode, la di cui origine è più ragionevole, e sono quelle, per mezzo delle quali si è avuto in mira di celare alcuni difetti, e di rendere la Natura meno disaggradevole. Prendendo gli Uomini in generale, si trovano in essi figure più difettose, e visi brutti, che Persone belle, e ben formate. Le mode, le quali non sono, che un uso del maggior numero, uso al quale il resto si sottomette, sono state dunque introdotte, e stabilite da quella gran quantità di Persone, ch' erano più interessate a rendere i loro difetti più sopportabili. Le Donne hanno colorito il loro viso, allorchè le rose della loro carnagione cominciavano ad illanguidirsi, ed allorchè un natura-

le pallore le rendeva meno gradite delle altre: Questo uso si è sparso quasi universalmente presso tutti i Popoli della Terra: quello d'imbiancarsi i Capelli con la polvere, e di gonfiarli arricciandoli, quantunque meno generale, è assai più moderno, e sembra essere stato inventato, per far risaltare maggiormente i colori del Viso, e per accompagnarne vantaggiosamente la forma.

C A P. XX.

Varietà della Specie Umana.

LA prima di queste varietà, e la più rimarcabile, è quella del colore, la seconda è quella della forma, e della grandezza, e la terza quella del Naturale delle diverse Nazioni. Ciascheduno di questi oggetti, considerato in tutta la sua estensione, potrebbe fornire materia bastante per un ampio trattato, ma io mi ristringerò a ciò, che vi è in essi di più generale, e di più avverato.

Scorrendo con tal mira la superficie della Terra, e cominciando dal Nord, si trova nella Lapponia, e sulle Coste settentrionali della Tartaria una razza d'Uomini di piccola statura, e di figura bizzarra, la fisionomia dei quali è tan-

to selvaggia, quanto lo sono i loro costumi. Questi Uomini, che sembrano aver degenerato dalla specie umana, occupano vastissime Contrade. I Lapponi, Danesi, Svedesi, Moscoviti indipendenti, Zembliani, i Borandiani, i Samojedi, i Tartari settentrionali, i Groelandesi, ed i Selvaggj, che abitano al Nord degli *Esquimaux*, sembrano essere tutti della medesima razza, che si è estesa, e moltiplicata lungo le Coste de Mari Settentrionali ne' Deserti, e ne' Climi inabitabili a tutte le altre Nazioni. Tutti questi Popoli hanno il viso largo, e piatto, il naso schiacciato, l'iride dell' occhio gialla, bruna, ed approssimante al nero, le palpebre attratte verso le tempia, le guancie estremamente tumide, la bocca molto grande, le labbra grosse, e rilevate, il mento stretto, la voce gracile, la testa grossa, i capelli neri, e lisci, la pelle oscura. Sono piccolissimi, e membruti, quantunque magri. La maggior parte non hanno, che quattro piedi di altezza, ed i più grandi quattro, e mezzo. Questa razza, come chiaramente si vede, è ben differente dalle altre; sembra che questa sia una specie particolare, i di cui individui, non sono, che aborti di Natura. Presso tutti questi Popoli, le Donne sono tanto brutte, quanto gli Uomini, e talmente si rassomigliano ad essi, che a prima vista non si possono distinguere per tali. Quelle della Groelandia sono piccolissime, ma ben proporzionate di corpo, le loro mammelle sono molli, e così

lunghe ch' elleno danno da poppare a' loro bambini, facendole passare dietro le spalle: il capezzolo poi delle medesime è nero come il Carbone. Alcuni viaggiatori dicono ch' esse non hanno pelo in altra parte del loro corpo, che sul capo, e che non sono soggette a quella periodica evacuazione, che è ordinaria al loro Sesso.

Non solo questi Popoli si rassomigliano nella deformità, ma presso a poco hanno tutti le medesime inclinazioni, ed i medesimi costumi; sono tutti ugualmente zotici, superstiziosi, e stupidi. I Lapponi Danesi dicono i loro secreti ad un grosso Gatto nero, quale consultano in ogni loro affare, che però si riduce a sapere, se devono andare alla Caccia, o alla Pesca. Presso i Lapponi Svedesi vi è altresì in ogni Famiglia una pratica superstiziosa per consultare il Diavolo. Quantunque essi siano robusti, e velocissimi al corso, sono così timidi, che non hanno potuto mai fargli andare alla Guerra. Sembra che non possano vivere altrove, che nel loro Paese, ed alla loro maniera. Per correre sulla neve si servono di certe pianelle molto grosse di legno di Abete lunghe circa due aune e larghe un mezzo piede. Corrono con tanta velocità, che facilmente raggiungono gli animali più leggeri alla corsa. Portano un bastone guarnito di ferro, appuntato da un capo, e rotondo dall' altro. Questo loro serve

per metterſi in movimento, per dirigerſi, ſoſtenerſi, e fermarſi, come altresì per ferire gli Animali, che inſeguiſcono: con le ſuddette pianelle diſcendono i più precipitoſi pendij, ed aſcendono ſulle più erte Montagne. Alcuni pretendono, che i Lapponi Moſcoviti lancino un Giavellotto con tanta forza, e deſtrezza, che ſono ſicuri di colpire un berſaglio della grandezza di un ſcudo, lontani trenta paſſi dal medeſimo, e che a tal diſtanza paſſerebbero ancora un Uomo da parte a parte. Il nutrimento di queſti Popoli è il peſce ſecco, e la carne d' un Animale ſimile al Cervo detto *Ranger*, o quella degli Orſi. Il loro pane non è, che di farina di peſce ſtritolato, e meſcolata con la ſcorza tenera del Pino; la loro bevanda è Olio di Balena, ed Acqua, nella quale laſciano in infuſione alcuni grani di Ginepra. Per così dire non hanno veruna idea di Religione, nè dell' Eſſere Supremo. La maggior parte ſono idolatri, e tutti aſſaiſſimo ſuperſtizioſi. Sono più incolti, che ſelvaggi, ſenza coraggio, e ſenza riſpetto per ſe ſteſſi, e non hanno altri coſtumi che quelli, i quali ſono baſtanti per renderli diſprezzabili. Si bagnano affatto nudi, e tutti inſieme Ragazze, e Giovani, Madre, e Figlj, Fratelli, e Sorelle. Uſcendo da queſti Bagni, che ſono eſtremamente caldi, vanno a gettarſi in un Fiume freddiſſimo. Offrono ai foreſtieri le loro Moglj, e Figlie, aſcrivendo a grande

onore, che questi vogliano dormire con esse. (1) Un tal costume è ugualmente stabilito presso i Samojedi, i Borandiani, ed i Groelandesi. Tutti vivono sotto terra, o in Capanne quasi intieramente sotterrate, e coperte da scorze d'albero, e da ossa di Pesce. Una notte di più mesi gli obbliga a conservare la luce in tali loro soggiorni con certe lampade, che mantengono accese, con quel medesimo olio di Balena, che loro serve anche di bevanda. Nell' Estate non stanno niente più comodi dell'Inverno, poichè sono obbligati a vivere continuamente in una densa nube di fumo, essendo questo il solo mezzo, che abbiano immaginato per garantirsi dalle punture de moscerini forse più abbondanti in questo clima agghiacciato, che ne' Paesi più caldi. Non ostante una tal maniera di vivere così disgustosa, e così crudele, non sono quasi mai ammalati, e tutti pervengono ad un estrema vecchiezza.

---

(1) *Simile costume può essere fondato in questo, cioè che conoscendo essi la loro propria deformità, e la bruttezza delle loro Moglj, trovino apparentemente più tollerabili quelle, che non sono state rifiutate dai Forestieri.*

TARTARI.

LA Nazione Tartara, presa in generale, occupa immensi Paesi nell' Asia. Ella è sparsa in tutta quell'estensione di terreno, che passa dalla Russia a Kanitschatha. I Tartari hanno la fronte molto larga, ed anche in gioventù aggrinzata, il naso corto, e grosso, gli occhi piccoli, ed incavati, il mento lungo, e che sporge in fuori, i denti lunghi, e rari, le ciglia grosse in modo, che loro cuoprono gli occhi, la faccia piatta, il colore oscuro, ed olivastro; sono di mediocre natura, ma fortissimi, e robustissimi; di pochissima barba, e fatta a guisa di piccole spiche, hanno le coscie grosse, e le gambe corte. I più brutti di tutti sono i Cahunchi, l'aspetto de' quali è veramente una cosa orrida: sono tutti erranti, e vagabondi, abitano sotto tende, mangiano la carne di cavallo, di cammello ec. cruda, o resa alquanto frolla sotto la sella del cavallo. La loro bevanda più ordinaria è il latte di giumenta, fermentato con la farina di miglio. Le loro principali ricchezze consistono in cavalli, che fanno la loro continua occupazione; gli addestrano essi con tanta abilità, e gli esercitano così sovente, che sembra quasi, che questi animali abbiano il medesimo spirito di quelli, che gli

gli maneggiano; poichè non ſolamente loro ubbidiſcono perfettamente al minimo moto della briglia, ma prevengono, per così dire, l' intenzione, ed il penſiero di quelli, che gli montano.

CHINESI.

I Chineſi ſi raſſomigliano aſſai ai Tartari nella figura, e nel ſembiante, di modo che ſembra probabile ch' eſſi abbiano avuta la medeſima origine, malgrado la totale differenza del naturale, degli uſi, e coſtumi di queſti due Popoli. I Tartari ſono fieri, bellicoſi, e grandi cacciatori; amano la fatica, e l' indipendenza; ſono duri, e rozzi fino ad eſſere brutali. I Chineſi al contrario ſono molli, pacifici, indolenti, ſuperſtizioſi, ſottomeſſi, dipendenti fino alla ſchiavitù, cerimonioſi, e pieni di complimenti fino alla ſeccatura, ed all' eccesſo.

GIAPPONESI.

I Giapponesi sono così somiglianti ai Chinesi, che si possono riguardare come componenti una medesima, e sola razza d'Uomini. Sono di loro naturale superbissimi guerrieri, astuti, vigorosi, civili, ed obbliganti: parlano bene, sono fecondi in complimenti, ma incostanti, e molto vani; Amici della fatica, ed abilissimi in tutte le arti, e mestieri; si servono come i Chinesi di piccoli bastoncelli per mangiare, e fanno anch'essi molte cerimonie, o piuttosto molte smorfie, e molti gesti stravagantissimi nel tempo che si cibano. Un bizzarro costume, comune a queste due Nazioni, si è quello di rendere i piedi delle Donne così piccoli, che esse non possono quasi sostenersi sopra de' medesimi. Una bella Donna alla China, ed al Giappone deve avere il piede abbastanza piccolo, per poter trovare troppo comode le pianelle d'un ragazzo di sei anni (1).

(1) *Si pretende, che sia stata la gelosia quella, che ha fatto immaginare ai Chinesi questo mezzo per impedire gli appuntamenti, che le*

Il gusto delle orecchie lunghe, regna presso tutti i Popoli d' Oriente; ma gli uni le tirano per il basso, affine di allongarle, senza forarle, solo quanto è necessario per attaccarsi degli orecchini; altri poi, come nel Paese di *Laos*, ne aggrandiscono così stranamente il foro, che si potrebbe quasi intromettervi il pugno della mano, di modo che le orecchie discendono loro fino sulle spalle.

UOMINI CON CODA.

Nell' Isola Formosa, che non è molto lontana dalla Costa della Provincia di Fokien nella China, un viaggiatore dice aver veduto con i suoi propri occhi un uomo, che aveva una coda lnnga più di un piede, tutta coperta di pelo rosso, molto simile a quella d' un Bue. Codest' Uomo con coda lo assicurò, che questo difetto, se però tale può dirsi, era una cosa propria di quel Clima, e che tutti gli Abitanti della parte meridionale di quell' Isola, avevano la coda come lui. Altri viaggiatori riferiscono la stessa cosa del Regno di *Lambry*

loro Donne potrebbero avere con i loro Amanti, mentre non potendo passeggiare, sono obbligate a restar continuamente nelle loro case.

ove sono degli Uomini, che hanno una coda della lunghezza della mano, che vivono nelle montagne.

In questa medesima Isola Formosa, (1) non è permesso alle donne di partorire avanti trentacinque anni, quantunque sia in loro arbitrio il maritarsi molto prima di questa età. Quando elleno sono gravide le loro Sacerdotesse le fanno abortire, conculcando loro il ventre, se fa di mestieri anche co' i piedi. Colà il mettere al Mondo un figlio avanti l'età prescritta, non solo è un infamia, ma ancora un delitto. Ve ne sono alcune, che è già la diciasettesima volta, che sono restate gravide, allorchè alla fine lor è permesso di partorire.

POPOLI DELL'INDIA.

I Costumi dei differenti Popoli dell'India sono singolarissimi, ed altresì bizzarri. I Baniani non mangiano cosa alcuna, che sia stata vivente; temono di uccidere il più piccolo in-

(1) *Secondo il Sig. Bomare questa coda non è, che un allungamento del Coccige, il che non è stato rimarcato in altro, che in alcuni pochi individui.*

ſetto, e per anco quelli, che gli rodono. Gettano del riſo, e delle fave per nutrire i peſci, e delle granaglie ſulla Terra per paſcere gli uccelli, e gli inſetti. Quando incontrano un Cacciatore, o un Peſcatore, lo pregano iſtantemente a voler deſiſtere dalla ſua intrapreſa; ſe egli è ſordo alle loro preghiere, gli offrono del danaro per il fucile, e per le reti, e quando ricuſa le loro offerte intorbidano l'acqua per ſpaventare i Peſci, e gridano con tutta la loro forza per far fuggire i Salvaggiumi e gli uccelli. I Nairi, ed i Nobili di Calicut, non poſſono avere, che una ſola moglie, ma le donne poſſono bensì prendere quanti mariti vogliono. Se ne trovano alcune, che ne prendono fino a dieci, e che eſſe riguardano come altrettanti ſchiavi ſottomeſſi alla loro bellezza. Queſta libertà di avere molti mariti; è un privilegio di Nobiltà, che le donne di condizione fanno valere quanto loro è poſſibile; le Cittadine poi non poſſono avere che un ſolo marito. Egli è ben però vero, che pretendono di raddolcire la durezza della loro condizione, con il Commercio, ch'eſſe hanno con i Foreſtieri, a quali ſi abbandonano ſenza veruno timore dei loro mariti, che ſopra di ciò non ardiſcono di parlare.

Un altro ſtrano coſtume è quello, che le Madri proſtituiſcono le loro Figlie nella più giovane età, che loro ſia poſſibile. Fra il Nairi ſi trovano certi Uomini, e certe Don-

ne, che hanno le gambe tanto grosse, quanto il corpo di un altro Uomo regolare. Questa deformità non viene loro da malattia, ma bensì da difetto di nascita.

MOGOLESI.

I Mogolesi, e gli altri Popoli della Penisola delle Indie rassomigliano assai agli Europei per la statura, e per le fattezze del volto, ma ne differiscono più o meno nel colore. I Mogolesi sono olivastri, quantunque in lingua Indiana *Mogol* voglia significare bianco. Le Donne vi sono estremamente polite, e si bagnano molto sovente; al contrario delle Donne Europee hanno le gambe, e le coscie assai lunghe, ed il corpo cortissimo. Nel Regno di *Decan* maritano i loro Fanciulli in tenerissima età. Subito che il Marito ha dieci anni, e la Moglie otto, i Parenti gli lasciano dormire insieme, e ve ne sono alcuni, che hanno dei figli in una così tenera gioventù: ma le Donne, che hanno prole tanto anticipatamente, d' ordinario cessano d' averne dopo i trent' anni, e diventano estremamente aggrinzate. Fra queste Donne ve ne sono alcune. che si fanno tagliare la carne a guisa di fiori, come quando si applicano le ventose, e poi dipingono que' fiori a diversi colori col sugo

di certe radiche, di modo che la loro pelle sembra una stoffa a fiori.

PERSIANI.

NElla Persia gli Uomini erano prima naturalmente grossolani, come ben chiaro si vede ne Guebri, i quali sono il resto degli antichi Persi, perchè tuttavia sono brutti, malfatti, pesanti, ed hanno la pelle rozza, e la carnagione rossa. Tutti gli altri Persiani però sono divenuti al presente bellissimi per il miscuglio del loro sangue con quello de' Georgiani, e Circassi, che sono le due Nazioni del Mondo, nelle quali la Natura formi più bella gente. Per questo in Persia non si trova quasi alcun soggetto di qualità, che non sia nato da una madre Georgiana, o Circassa. Siccome sono moltissimi anni, che questa unione, o dirò quasi miscuglio di sangue, principiò a farsi; il sesso femminino colà si è abbellito ugualmente, che il mascolino, e le Persiane sono divenute molto belle; e molto ben fatte, quantunque non siano ancor giunte alla bellezza delle Georgiane. In quanto agli Uomini, comunemente sono grandi, diritti, rubicondi, vigorosi, di bella fisionomia, e di buona apparenza. Eglino però non possono dire d'avere avuta questa beltà corporale

dai loro Antenati ; mentre senza il loro commercio con le Nazioni già nominate, le Persone di rango in Persia sarebbero i più brutti Uomini del Mondo, stante che sono originarj della Tartaria, i di cui abitanti sono sozzi, malfatti, e grossolani: questi al contrario sono molto politi, ed hanno molto spirito, la loro immaginazione è viva, pronta, fertile; la loro memoria facile, e feconda; hanno molta disposizione alle scienze, ed alle arti liberali, e meccaniche, come parimente moltissima per le armi: Amano la gloria, o la vanità, che ne è la falsa immagine. Il loro naturale è pieghevole, e docile, il loro talento facile, ed intrigante; sono dediti all' amore, ed anche alla voluttà. Loro piace il lusso, ed il dispendio, e vi si abbandonano fino alla prodigalità, perciò essi non conoscono nè l'economia, nè il commercio.

Le Donne del Volgo in Persia hanno una singolare superstizione; quelle che sono sterili, s'immaginano, che per divenire feconde loro bisogni passare sotto i corpi morti dei Malfattori, che restano sospesi alle forche: esse credono che il Cadavere d'un maschio possa influire sopra di loro, quantunque da lontano, e possa rendere una Donna capace di generare. Allorchè non riesce loro questo stravagante rimedio, vanno a cercare i canali delle acque, che colano dai bagni aspettando il tempo, in cui sianvi nei medesimi molti

Uomini, ed allora vanno traverſando molte volte l'acqua, che ne eſce, e quando queſta ricetta non rieſca meglio della prima, ſi determinano ad ingojare quella parte di prepuzio, che tagliano nella circonciſione: queſto è l'eſtremo dei rimedj, che ſi praticano in quei Paeſi contro la ſterilità.

ARABI.

GLI Arabi per la maggior parte ſono reſtati in uno ſtato d'indipendenza, che ſuppone il diſprezzo delle Leggi. Vivono come i Tartari ſenza regola, ſenza governo, e quaſi ſenza ſocietà. Il ladroneccio, il ratto, e le rapine ſono autorizzate dai loro capi: ſi fanno onore dei loro vizj, non hanno alcun riſpetto per la virtù, e fra tutte le convenzioni umane non hanno ammeſſe, che quelle, che furono prodotte dal fanatiſmo, e dalla ſuperſtizione.

EGIZIANI.

GLI Egiziani hanno dei costumi molto differenti da' quelli degli Arabi. In tutte le Città, e Villaggj lungo la riva del Nilo si trovano delle Fanciulle destinate ai piaceri dei Viaggiatori, senza che siano obbligati a pagarle. Presso di questi Popoli vi è l' uso di mantenere alcune Case di Ospitalità piene di tali Fanciulle, e le Persone ricche morendo, si fanno un dovere di pietà di fondare tali Case; e di riempirle di Ragazze, che fanno comprare con questo caritatevole fine. I difetti più naturali agli Egiziani sono l' ozio, e la poltroneria; tutto il giorno non fanno quasi altro, che bere del caffè; fumare, dormire, o restar oziosi in qualche Piazza, o ciarlare nelle strade; sono molto ignoranti, ma non ostante pieni di una ridicola vanità. I *Copti* medesimi non sono già esenti da questi vizj, e quantunque non possano negare aver perduta la loro nobiltà, le scienze, l' esercizio delle armi, la propria Istoria, e la lingua medesima, e d' una Nazione illustre, e valorosa, ch' essi erano, di esser divenuti un Popolo vile, e schiavo, pure il loro orgoglio giunge fino al disprezzo delle altre Nazioni, e ad offendersi

allorchè viene propoſto ai medeſimi di far viaggiare i loro Figli in Europa, acciò vi ſiano educati nelle ſcienze, e nelle arti.

POPOLI DELLA BARBARIA.

LE Nazioni numeroſe, che abitano ſulle Coſte del Mediterraneo, dall' Egitto fino all' Oceano, ed in tutta l' eſtenſione delle Terre di Barberia fino al Monte Atlante, e al di là, ſono popoli di differente origine. I naturali del Paeſe, gli Arabi, i Vandali, gli Spagnuoli, e più anticamente i Romani, e gli Egiziani, ſono ſtati quelli, che hanno popolate queſte Contrade d' Uomini aſſai diverſi tra di loro. Gli Abitatori delle Montagne di *Aureſſ* hanno l' aria, e la fiſionomia differente da quella dei loro vicini: la loro carnagione lungi dall' eſſere oſcura, al contrario è bianca, e vermiglia ed i loro capelli ſono d' un giallo oſcuro, mentre che quelli di tutti gli altri ſono neri: il che può far credere, che queſti Uomini di capelli biondi diſcendano dai Vandali, i quali, dopo eſſere ſtati ſcacciati dal Continente di Europa, ſi ſtabilirono in alcuni luoghi di queſte Montagne. Le Donne del Regno di Tripoli ſono grandi, e fanno conſiſtere tutta la loro bellezza nell' avere una corporatura eccesſivamente lunga. Elleno ſi fanno degl' intagli

sulla faccia, come le Donne Arabe. In generale le Donne More che passerebbero per belle anche in questi Paesi, affettano tutte di portare i capelli lunghi fino ai talloni. Si tingono il pelo delle palpebre con la polvere di Mina di piombo, ed il color oscuro, che questa dà agli occhi, loro sembra che sia una beltà singolare: questo costume è molto antico, e molto generale, poichè le Donne Greche, e Romane si tingevano gli occhi di nero ugualmente che quelle di Oriente. Tutti i popoli dall'Impero del Mogol fino alla Barbaria, ed ancora dal Gange fino alle Coste Occidentali del Regno di Marocco, non sono molto differenti gli uni dagli altri, se se ne eccettuano però le varietà particolari cagionatevi dal miscuglio d'altri Popoli Settentrionali. L'estensione di Terra, che essi abitano, è circa di mille leghe, gli Uomini in generale vi sono bruni, e foschi; ma sono però assai belli, ed assai ben fatti. Se poi passiamo ad esaminare quelli, che abitano sotto un clima più temperato, troveremo, che gli abitanti delle Provincie Settentrionali del Mogol, e della Persia, gli Armeni, i Turchi, i Georgiani, i Greci, e tutti i Popoli dell'Europa sono gli Uomini i più belli, i più bianchi, ed i meglio fatti di tutta la Terra.

GEORGIANI.

NON si trova nella Georgia un viso brutto. La Natura ha sparso sulla maggior parte di quelle Donne certe grazie particolari, che non hanno altrove. Elleno sono grandi, ben fatte, ed estremamente sottili nella cintura; hanno il viso molto vezzoso. Gli Uomini sono bellissimi, hanno naturalmente del talento, sono civili, umani, e gravi; non vanno in collera, che rare volte. La loro cattiva educazione li rende ignoranti, e viziosi, e non vi è forse Paese alcuno nel mondo, in cui il libertinaggio, e la crapula siano ad un così alto grado, come nella Georgia.

CIRCASSI, E MINGRELLIANI.

I Circassi, ed i Mingrelliani sono ugualmente belli, e ben fatti, che i Georgiani, cosicchè sembra, che questi tre Popoli non formino che una sola, e medesima razza. I Mingrelliani non sono punto gelosi. Un Marito, che sorprenda la sua Moglie sul fatto col suo Amante, non ha altro diritto, che quello di costringere il suddetto a pagare un porco, il

quale mangiano fra loro tre. In tutti questi paesi le schiave si ottengono ad un prezzo molto moderato. Per venti scudi colà si compra una Ragazza bellissima fra i tredici, e diciott' Anni.

TURCHI.

I Turchi, che fanno acquisto di un gran numero di queste Schiave, sono un Popolo composto di molti altri. Generalmente sono robusti, ed assai ben fatti. Molto di rado si trovano fra questi de' gobbi, e de' zoppi, le Donne sono anch'esse ordinariamente belle, ben fatte, e senza difetti; sono bianche, perchè escono poco di casa, e perchè quando escono sono sempre coperte da un velo. Esse si mettono della Tuzia bruciata, e preparata negli occhi per renderli più neri, si bagnano molto sovente, si profumano tutti i giornî, e non vi è cosa alcuna, ch'elleno non mettano in opera per conservare, od aumentare la loro bellezza. Si pretende però che le Persiane si particolarizzino ancor più di loro nella polizia. Gli Uomini, sono anch' essi di differente gusto intorno alla bellezza delle Donne. I Persiani vogliono le brune, ed i Turchi le rubiconde.

GIUDEI, volgarmente EBREI.

ALcuni hanno preteſo, che i Giudei, i quali hanno la loro origine dalla Siria, e dalla Paleſtina, abbiano ancora al giorno d' oggi la carnagione bruna, come l'avevano altre volte; ma il dire, che tutti i Giudei ſieno di color foſco è un grande errore. Ciò è ſolamente vero degli Ebrei de' Portogheſi: queſti ſi maritano ſempre fra di loro; i Figlj raſſomigliano al Padre, ed alla Madre; e in tal modo ſi va ſempre perpetuando con pochiſſima diminuzione la loro carnagione oſcura, ovunque eſſi abitano, ed anche ne' Paeſi del Nord. Al preſente gli abitanti della Giudea ſi raſſomigliano agli altri Turchi, e ſono ſolamente un poco più bruni di quelli di Coſtantinopoli, e delle Coſte del Mar Nero.

GRECI.

I Greci riguardano nelle Donne, come una grandiſſima bellezza le ciglia molto elevate, gli

occhi grandi, e grossi, e vogliono che questi siano ancor più grossi, e più grandi negli Uomini.

In fatti si può osservare in tutti i Busti Antichi, Medaglie ec. de' primi Greci, che hanno ciglia, ed occhi d'una grandezza sproposìtata in paragone di quella, che si osserva de' Busti, e Medaglie Romane. In generale le Donne Greche sono più belle, e più vivaci delle Turche, ed hanno il vantaggio d'avere una maggior libertà. Hanno bellissimi Capelli, e particolarmente quelle, che sono delle vicinanze di Costantinopoli. Quelle però, alle quali discendono i Capelli fino ai talloni, non hanno le fattezze del Volto così regolate, e così belle, come le altre Greche. Quelle dell'Isola di Scio sono famigliarissime con gli Uomini; e le Fanciulle trattano i Forestieri molto liberamente. Sì le une, che le altre portano il seno intieramente scoperto.

POPOLI DI EUROPA.

I Greci, i Napoletani, i Siciliani, i Corsi, i Sardi, e gli Spagnuoli essendo situati presso a poco sotto un medesimo paralello, si rassomigliano moltissimo nel colore. Tutti questi Popoli sono più olivastri dei Francesi, Inglesi,

si, Tedeschi; Pollacchi, Moldavi, e tutti gli altri abitanti del Nord di Europa. (1)

---

(1) *Gl' Italiani hanno molta saviezza, agilità, prevedimento, e penetrazione. Un eloquenza viva, e naturale, l' abilità al Governo, l' attenzione alle convenienze, il modo obbligante verso i Forestieri, ed il gusto per il Teatro, sono tutte qualità comuni fra di loro. Si trovano molto inclinati alla Gelosia, ed all' Amore; ma questa ultima passione non è ella forse il debole di tutti gli Uomini? e la Gelosia non prova ella la verità dell' Amore? Quantunque gl' Italiani non sembrino punto guerrieri, non ostante l' amore della libertà gli anima, e loro serve d' intiere Armate, allorchè si tratta di reprimere il potere arbitrario. L' Italiano è sovente di una grata figura, e ciò regolarmente dipende dal suo sembiante, che è, quale deve essere, quando ostenta alquanto la serietà Inglese. Le Italiane abbondano di spirito, hanno assai comunemente la statura disinvolta, e possiedono delle grazie vivaci senza essere fattizie. Quantunque siano brune, non ostante la loro bellezza decade assai presto. Il Gusto delle belle Lettere, e delle Scienze è molto comune alle medesime. Il Celebre Montesquieu ha detto, che gli Spagnuoli formano una Nazione del tutto propria a possedere inutilmente un vasto, e bel Paese. Una gravità affettata,*

H

SUEDESI.

GLi Uomini con i capelli neri, o Caſtagni, cominciano ad eſſere rari nell' Inghilter-

l' inclinazione agli ordini Cavallereſchi, il diſprezzo per le altre Nazioni, e per i travagli utili, una ſtima eccesſiva per la Nobiltà, e ſimilmente un grande orgoglio, che è la conſeguenza, ò piuttoſto il principio di queſto modo di penſare, formano il carattere degli Spagnuoli. Non mancano però nè d' ingegno, nè di valore, nè di moltisſime altre qualità commendabili. Si può credere, che il caldo eccesſivo del loro Clima li renda infingardi nella guiſa medeſima, che il miſcuglio de' Mori ha loro communicato quello ſpirito romanzeſco, che caratterizza gli Aſiatici. Un bello Spagnuolo è perfettamente bello, ma conoſce troppo il ſuo merito. Le Spagnuole, e particolarmente le Biſcagline ſono le più belle Donne d' Europa, amoroſe, ſincere, e piene di brio; però ſovente peccano in magrezza.

I Portogheſi raſſomigliano gli Spagnuoli nella figura, e nelle fattezze del Volto; hanno le medeſime inclinazioni, ed i medeſimi coſtumi.

ra, nella Fiandra, nell'Olanda, e nelle Provincie settentrionali d'Alemagna: non se ne tro-

---

Pieni naturalmente di fantasia, e di vivacità, la superstizione li rende timidi, sospettosi, e guardinghi. Il caldo del Clima, e la tirannia dell'Inquisizione li ritiene altresì in una funesta indolenza.

Se l'uomo è un Animale sociabile; il Francese è più Uomo di qualsivoglia altro Uomo, perchè sembra essere stato creato unicamente per la società. Il Francese è vivace, aggradevole, allegro, talvolta imprudente, bene spesso indiscreto, e sempre volubile. Ha del coraggio, della generosità, e della franchezza. Amante della Libertà, ma però molto obbediente agli ordini del suo Sovrano.

I Francesi si presentano, e si annunziano con grazia, e dignità. I Tolosani sono forse i più belli Uomini dell'Europa. (Expilli) *Sono grandi, e ben fatti, hanno l'aria maschile, il portamento risoluto, e sciolto. Le Donne Francesi senza essere più belle delle altre d'Europa, lo sembrano per i molti vezzi, dei quali sanno adornarsi. Del resto a tutti è noto, che quelle di Avignone possono disputare in bellezza con le Biscagline. Sono grandi, ben formate, ed hanno la bianchezza dell'Alabastro, una bellissima carnagione, colori ammirabili, un'aria di freschez-*

va quasi alcuno in Danimarca, Svezia, e Pollonia. Le Donne sono molto feconde nella Sve-

---

za, che innamora, ed una vivacità, che alletta ed incontra.

L' Inglese ha uno spirito lento, ma giusto, e profondo. Il suo cuore è freddo, e difficile a commuoversi, ma si trasporta fino al furore, allorchè resta commosso. Se si giudica del suo modo di pensare da suoi divertimenti favoriti, si crederà l' Inglese di genio crudele, ma non è già così, poich' egli è molto umano, e molto generoso. L' amore della libertà è il movente principale delle sue azioni, e la viva sorgente de' suoi mali. E' geloso della sua indipendenza, e questa lo rende indocile, e fiero. Non si picca, nè di politezza nella Società, nè di delicatezza nei suoi piaceri, ai quali si da in braccio, senza riguardo alcuno; e perciò la troppa sazietà dei medesimi rendegli nojosa la Vita, e gliene fa sovente sollecitare la fine. Nell' Inghilterra il Popolo è rozzo all' estremo. Ama la sfrenatezza, ed il tumulto, e malgrado il suo entusiasmo per la libertà, si avvede ben spesso di avere più d' un Padrone. Gl' Inglesi sono Uomini bellissimi; ma si vorrebbe, che fossero meno serj, e meno fieri. Le Donne sono amorose, e piene di spirito. Sarebbero di una perfetta bellezza, se non

zia: ordinariamente partorifcono dieci, o dodici figliuoli, e non è cofa rara ch' effe arri-

---

foffero generalmente troppo bianche, per il quale motivo fembrano di color troppo fmorto.

Gli Olandefi fono nell' abbondanza, e vivono nell' Economia. Non fi vede giammai nelle loro abitazioni il fafto pompofo de' noftri Palazzi. Una nobile femplicità forma folamente il loro ornamento. La polizia Olandefe, è abbaftanza nota. Quefto Popolo induftriofo, illuminato, e buon politico, fi è talmente arricchito col fuo Commercio, e refo così rifpettabile alle altre Potenze, delle quali fovente è l' Arbitro, che fi dura fatica a credere, ch' egli formi lo ftato più moderno d' Europa. L' Olandefe più onefto, che polito, più faggio, che fpiritofo, è ordinariamente di una corporatura groffolana, ed il fuo afpetto è molto femplice. Le Donne Olandefi piacciono per la loro fincerità, e per la loro dolcezza, ma peccano bene fpeffo di troppa fanità.

I Tedefchi portano all' eccefso la vanità de' titoli, ed è forfe l' unica cofa, nella quale non fi raffomiglino agli antichi Germani, de' quali Tacito ci ha defcritti i coftumi. Quelli amavano i regali, ed i Feftini. Gaudente muneribus *ec. E' ftato detto, che i Tedefchi fiano più avidi del piacere, che della gloria. I Germani erano gente di buona fede, e coraggiofa;* Gens non

vino al numero di diciotto, venti, ventiquattro, ventotto, fino a trenta. Questa fecondità nelle Donne non suppone già in esse maggiore inclinazione all'amore, che altrove; poichè gli Uomini stessi sono molto più casti ne' Paesi freddi, che ne' Meridionali. In fatti si trovano meno dediti all'amore nella Svezia, che nella Spagna, e Portogallo, e pure colà le Donne generano maggior quantità di Figlj.

Da ognuno si sà, che i Popoli del Nord hanno inondata tutta l'Europa, di modo che gl' Istorici hanno chiamato il Nord *officina gentium*. Gli Uomini ordinariamente nella Svezia vivono più lungo tempo, che nella maggior parte degli altri Regni d' Europa. Vi sono sovente alcuni, che passano i cento anni, ed altri che arrivano fino ai centosessanta.

---

astuta. *Queste medesime qualità si trovano ne' Tedeschi al più alto grado. I primi non scherzavano mai su i vizj: erano severi, giusti, grossolani, ed amanti della loro libertà.* Nemo vitia illic non ridet. *I Tedeschi naturalmente buoni, sono però duri, ostinati, e gelosi de' loro privilegj. Se in Alemagna si vedessero più spesso delle belle gambe, vi si vedrebbero più comunemente de' bellissimi Uomini. Le Donne conservano lungamente la loro bellezza. Hanno molta dolcezza, e spesso spesso troppa ingenuità.*

DANESI.

I Danesi sono grandi, e robusti, di una carnagione vivace, e vermiglia: vivono lungamente a causa della purità dell'aria del loro Paese. Le donne sono parimente assai bianche, assai ben formate, ed assai feconde.

MOSCOVITI.

Avanti Pietro il Grande, i Moscoviti, secondo quel che dicesi, erano ancora quasi barbari. Il popolo nato nella schiavitù, era rozzo, brutale, crudele, senza coraggio, e senza morigeratezza. Nulladimeno in quel tempo le donne moscovite sapevano darsi il belletto, strapparsi le ciglia, dipingersele, o farsene delle artificiali: sapevano altresì portare delle pietre preziose, adornare la loro cuffia di perle, e vestirsi di ricche, e nobili stoffe. Tuttociò non prova egli abbastanza, che la loro barbarie principiava a finire, e che il loro Sovrano non ha avuto tanta fatica a civilizzarli quanto alcuni Autori hanno voluto insinuarci? Questo Popolo in oggi è colto, commerciante, amico

delle arti e delle Scienze, amatore dei ſpettacoli, e delle novità ingegnoſe. Ma per operare tutti queſti cambiamenti non baſta ſoltanto un grand Uomo; biſogna che queſto grand' Uomo naſca in circoſtanze favorevoli.

Riflettendo ſulla deſcrizſone Iſtorica, che io ho fatta di tutti i Popoli d' Europa, e di Aſia, ſembra che il colore dei medeſimi dipenda dal Clima, ſenza però poterſi dire, che vi dipenda in tutto. Vi ſono in fatti molte altre cauſe, le quali devono influire ſul colorè, ed anche ſulla forma del Corpo, e delle ſembianze dei diverſi Popoli dell' Univerſo. Le principali ſono il nutrimento, ed i coſtumi, o la maniera di vivere. Paſſerò ad eſaminare la varietà, che queſte poſſono produrre, allorchè avrò data la deſcrizione dei Popoli d' Affrica e d' America.

Ho già parlato delle Nazioni di tutta la parte Settentrionale dell' Affrica dal Mediterraneo fino al Tropico. Tutti i Popoli, che abitano di là dal Tropico, dal mar Roſſo fino all' Oceano, ſono ancor eſſi una ſpecie di Mori, ma di un color così oſcuro, che ſembrano quaſi totalmente neri, principalmente gli uomini: le donne poi ſono un poco più bianche, ma ben fatte, ed aſſai belle.

ETIOPI.

Riguardo al colore, e le fattezze del volto degli Etiopi ſiamo ſtati lungamente in errore, perchè ſi confondevano con i Nubiani loro vicini, i quali ſono di una razza affatto differente. Il color naturale degli Etiopi è bruno, o olivaſtro, come quello degli Arabi Meridionali, da quali probabilmente deducono la loro origine. Sono di una altra ſtatura, hanno le ſembianze ben diſtinte, gli occhi belli, e larghi, il naſo ben fatto, le labbra piccole, e i denti bianchi, mentrechè gli Abitanti della Nubia hanno il naſo ſchiacciato, le labbra groſſe, ed il viſo molto nero. Gli Etiopi ſono un popolo mezzo civilizzato; le loro veſti ſono di tela di cotone, ed i più ricchi fra di loro ne portano anche di tela; le loro caſe ſono baſſe, e mal fabbricate, e le loro terre molto male coltivate. Eſſi mancano di ſale, e lo comprano a peſo d'oro: amano molto la carne cruda, e benchè abbiano delle vigne, non bevono vino; la loro ordinaria bevanda è fatta di Tamarindi, che ha un guſto piuttoſto agretto. Hanno pochiſſima cognizione delle Scienze, e delle Arti, poichè la loro lingua non ha regola alcuna, e il lor modo di ſcrivere è molto poco perfezionato. Conſumano

parecchi giorni per ſcrivere una Lettera, quantunque i loro caratteri ſiano più belli di quelli degli Arabi. Hanno una ſtravagantiſſima maniera di ſalutare; prendono gli uni agli altri la mano diritta, e ſe l'accoſtano vicendevolmente alle labbra; prendono parimente la Sciarpa di quello, che ſalutano, e ſe la volgono attorno del corpo, talmente che quelli che vengono da loro ſalutati reſtano mezzi nudi; poichè la maggior parte di queſti Popoli non portano che una Sciarpa, ed un pajo di mutande di cotone.

ACRIDOFAGI.

SUlle Frontiere dei Deſerti di Etiopia ſi trovano alcuni Popoli chiamati Acridofagi, o mangiatori di Locuſte. Sono di color nero, magri, velociſſimi al corſo, e molto piccoli di ſtatura. Nella Primavera certi venti caldi, che vengono dall' Occidente, conducono loro un numero infinito di Locuſte. Siccome non hanno nè Beſtiami, nè Peſci, ſono ridotti a paſcerſi delle ſuddette, che raccolgono in gran quantità, aſpergono di ſale, e conſervano per cibarſene tutto l'anno. Queſto cattivo nutrimento produce in loro due cattivi effetti. Il primo è che vivono appena fino all'età di quarant'anni, ed il ſecondo, che approſſimandoſi

a questa età, s' ingenera nella loro carne una moltitudine d' Insetti alati, i quali cominciano a mangiar loro il ventre, indi il petto, e poi rodono loro fino le ossa.

NERI.

S'Incontrano tante varietà nella razza dei Neri, quante se ne trovano in quella de' bianchi. I Neri hanno i loro Tartari, ed i loro Circassi, come gli hanno i bianchi; pertanto è necessario di dividere i Neri in diverse razze, e sembrami, che si possano ridurre a due principali, quella de *Negri*, e quella de *Caffri*. Queste due specie d'Uomini si rassomigliano più al colore, che alle fattezze del volto. I loro capelli, la loro pelle, l'odore de loro corpi, i loro costumi, ed il loro naturale sono altresì differentissimi. Esaminando i diversi Popoli, che compongono ciascuna di queste razze di Neri, noi vi troveremo tutte le gradazioni, che passano dal negro al bruno nell' istessa guisa, che abbiamo trovato nelle razze diverse dei bianchi quelle dal bruno al bianco.

Popoli, che compongono la prima razza.

NEGRI DEL SENEGAL.

I Primi Negri, che si trovano, sono quelli, che abitano la riva Meridionale del Senegal (1) Questi Popoli si chiamano Gialofi. So-

---

(1) *Gli abitatori delle Isole Canarie, dice il Sig. di Buffon, che non sono Negri, poichè i Viaggiatori assicurano, che gli antichi abitanti di queste Isole erano ben fatti, d' una bella statura, e d' una complessione robusta. Quelli, che abitano nel Continente dell' Affrica, all' altezza medesima di queste Isole, sono Mori d' un colore assai oscuro, ma che appartengono alla razza de Bianchi, come pure gli stessi Isolani. Gli abitanti del Capo bianco sono altresì Mori, i quali seguono la legge di Maometto, e che vanno errando di luogo in luogo, come fanno gli Arabi. Da questi noi ricaviamo la Gomma Arabica. In alcuni luoghi al Nord, ed al mezzo giorno del Senegal, si trova una specie d' Uomini, che si chiamano* Foli, *i quali sembra, che facciano la gradazione fra i Mori, ed i Negri, e che potrebbero ben essere de' Mulatti prodotti dal mi-*

no tutti molto Neri, ben proporzionati, e di una statura assai vantaggiosa; le loro fattezze sono meno aspre, che quelle degli altri: vi sono particolarmente delle Donne, che hanno i delineamenti del volto molto regolari. Essi hanno le medesime idee della bellezza, che abbiamo noi. Poichè richiedono dei begli occhi, una piccola bocca, de' labbri proporzionati, ed un naso ben fatto. Eglino pensano solo differentemente sul colore del quadro, questo bisogna, che sia nero, e lucente. Hanno altresì la pelle finissima, e soavissima, e vi sono fra di loro delle Donne, toltone il colore, così belle, come in qualunque altro Paese del Mondo. Elleno sono d'ordinario ben fatte, allegre, vivaci, ed inclinate all' Amore; sono portate per tutti gli Uomini in generale, ma specialmente per i Bianchi. Del resto queste Donne hanno sempre in bocca la pipa, e la loro pelle non lascia di avere anch' essa un odore disaggradevole, allorchè esse sono riscaldate; benchè l'odore delle Negre del Senegal sia molto meno acuto di quello, che tramandano

---

scuglio delle due Nazioni. Le Isole del Capo Verde sono parimente popolate tutte di Mulatti venuti da' primi Portoghesi, e dalle Negre, che vi trovarono, e si chiamano Negri di color di Rame.

le altre Negre: amano molto di saltare, e di ballare al suono di una zucca, o di un tamburo; tutti i movimenti delle loro Danze sono altrettante positure lascive, ed atti indecenti: si bagnano spesso, e si limano i denti per rendergli più uguali. Queste Negre sono molto feconde, partoriscono con molta facilità, e senza soccorso altrui, e le conseguenze dei loro Parti non sono punto disgustose. Elleno hanno una grandissima tenerezza pei loro figlj; sono altresì molte più industriose, e spiritose degli Uomini. Procurano anche di acquistare qualche virtù, come sarebbe quella della discrezione, e della temperanza. Per avvezzarsi a mangiare, ed a parlar poco prendono la mattina dell'acqua, la tengono in bocca durante tutto il tempo, nel quale si occupano ai loro affari domestici, e non la gettano via, che quando è giunta l'ora del primo pasto.

NEGRI DEL CAPOVERDE.

I Negri delle Isole di Gorea, e della Costa del Capoverde sono, come quelli della riva del Senegal. ben fatti, e nerissimi. Hanno una così grande stima del loro colore, il quale è effettivamente di un nero d'Ebano caricato, e lucente, che disprezzano tutti gli altri Negri, che non sono tanto neri come loro,

nella guisa medesima, che fanno i bianchi verso di quelli che sono di un colore olivastro. Quantunque forti, e robusti, sono molto infingardi. Nel Paese non hanno nè grano, nè vino, nè frutta. Non si sostengono, che di pesce, e di miglio. Non mangiano della carne, che di rado, e quantunque abbiano pochissimi cibi, fra quali possano scegliere, pure non vogliono mangiare erba di sorte alcuna, e paragonano gli Europei ai cavalli, perchè ne mangiano. Per ultimo amano appassionatamante l'acquavite, con cui bene spesso si ubriacano. Vendono i loro Figli, i loro Padri, e qualche volta se stessi. L'estrema povertà nella quale vivono, non impedisce loro di essere contenti, ed allegrissimi. Credono, che il loro Paese sia il migliore, e nel più bel Clima del Mondo, come ancora di essere i più belli uomini dell' Universo, perchè sono i più neri di tutti gli altri.

NEGRI DELLA GUINEA.

I Negri di *Sierra Liona*, e della Guinea si dipingono sovente il Corpo di rosso, e di varj altri colori, come altresì il contorno degli occhi di bianco, di giallo, di rosso, e si fanno sul volto dei segni, e delle righe di differenti colori. Le donne sono ancor più liber-

tine di quelle del Senegal. Fra esse ve ne è un gran numero, che esercitano la loro lascivia per servigio del pubblico, il che in alcun modo loro arreca disonore. Questi Negri uomini, e donne vanno sempre con la Testa scoperta, e si radono, e si tagliano i capelli. I loro vestiti consistono in una specie di Grembiale, di scorza d'albero ed in alcune pelli di scimmiotto, che vi portano sopra, alle quali attaccano de' campanacci simili a quelli, che portano i nostri Muli; dormono sulle stoie fatte di giunchi; il lor principale nutrimento consiste in Igname, o sia Baname. Non hanno alcun altro gusto, che quello delle donne, nè alcun altro desiderio che quello di vivere oziosi. Di rado arrivano ad una avanzata vecchiezza. Un Negro di cinquanta anni è nel suo Paese un Uomo decrepito; poichè sembra già vecchio ai quaranta. L'uso anticipato delle donne è forse la causa della brevità della vita di questi popoli. I fanciulli sono così libertini, e così poco tenuti in soggezione da loro Genitori, che nella loro più tenera gioventù si danno a tuttociò, che la Natura loro suggerisce. Non vi è cosa più rara, quanto il trovare in questo Popolo una Ragazza, la quale possa ricordarsi del tempo, in cui essa ha cessato di esser Vergine.

NE-

NEGRI DEL CONGO.

I Negri del Congo sono neri; ma tra di loro stessi gli uni sono più neri degli altri; sempre meno però de' Senegalesi. La maggior parte di loro ha i capelli neri, e molto crespi; ve ne sono però alcuni, che gli hanno rossi. Gli uomini sono di una mediocre grandezza; gli uni hanno gli occhi bruni, ed altri di un color di verdemare; non hanno le labbra così grosse come gli altri Negri, e le loro fattezze sono assai simili a quelle degli Europei. Si trovano in questi Popoli alcuni usi singolarissimi. Nella Provincia di Malimoa la donna è quella, che nobilita il Marito. Quando il Re muore, e lascia una sola figlia, quella è Padrona assoluta del Regno, purchè per altro sia giunta all' età nubile. Essa comincia dal mettersi in viaggio per fare il giro del suo Regno. In tutti i Borghi, e villaggj per dove passa, tutti gli uomini al di lei arrivo sono obbligati a mettersi in fila per riceverla, e quello fra i medesimi, che più le piace và a passare seco la notte. Al ritorno del suo viaggio essa fa venire quello, di cui è restata più di tutti soddisfatta, e lo sposa; dopo di che ella cessa di avere alcun potere sul suo popolo, essendo

da quel punto tutta la sua autorità devoluta a sua Marito. Allorchè queste Negre del Congo sentono del dolore al capo, o in qualche altra parte del Corpo fanno un leggiero taglio nel luogo dove sentono il male, e vi applicano una specie di cornetto forato; col mezzo del quale, come si farebbe con un cannello di paglia, ne succhiano il sangue, finchè resti mitigato il dolore.

Quantunque generalmente tutti questi Negri abbiano pochissimo spirito, non lasciano di avere molto sentimento interiore. Sono allegri, o malinconici; laboriosi o negligenti, amici, o nemici, secondo la maniera, con la quale si trattano. Allorchè sono ben nutriti, e ben trattati, sono contenti, giojosi, pronti a fare qualsivoglia cosa, e portano dipinta sul volto la soddisfazione dell' anima loro, ma quando si maltrattano, prendono molto a cuore il loro dispiacere, e talvolta periscono di semplice malinconia. Sono dunque molto sensibili ai beneficj, ed agli oltraggj, e portano un odio mortale a quelli, che gli hanno offesi: ma quando al contrario si affezionano ad un Padrone, fanno tutto il possibile per dimostrargli il loro zelo, e il loro attacco. Sono naturalmente compassionevoli, ed anche affettuosi per i loro Figli, Amici, e compatriotti. Dividono volentieri il poco che hanno con quelli, i quali vedono nella miseria, senza che loro sian noti per altro titolo,

che per quello della povertà. Hanno dunque, come si vede, un cuore eccellente, ed in esso si trova il germe di tutte le virtù. Non posso scrivere la loro istoria, senza intenerirmi sul loro stato. Non sono eglino abbastanza sventurati di vedersi ridotti alla servitù, e di essere obbligati a travagliare continuamente, senza poter mai acquistare cosa veruna? Ancora si ha egli da opprimerli, da batterli, da trattarli come altrettanti Animali? L' umanità si rivolta contro quegli odiosi trattamenti, che ha posti in uso l' avidità del guadagno, e che questa forse rinnoverebbe quotidianamente, se le nostre leggi non avessero messo un freno alla brutalità dei Padroni, e ristretti i limiti alla maniera della schiavitù di questi infelici. Si forzano al travaglio e loro si fa persino penuriare il più ordinario nutrimento. Sopportano, dicono i loro Padroni, assai facilmente la fame, e per sostenersi tre giorni, ad essi basta la porzione che è necessaria ad un Europeo per un solo pasto; quantunque mangino, e dormano poco, sono sempre ugualmente atti, ed ugualmente forti al travaglio. Come mai uomini, ai quali resta ancora qualche senso di Umanità, possono eglino adottare queste massime, formarne un pregiudizio generale, e volere con queste stolte ragioni legittimare degli eccessi, che la sete dell' oro fa ad essi commettere? ma lasciamo da parte questa gente insensibile, e ritorniamo al nostro argomento.

Popoli che compongono la seconda Razza.

NOn sono ancor molto conosciuti i Popoli, che abitano le Coste dell' Affrica, ed il suo interno, dal Capo Negro fino al Capo di Volti, che formano circa l' estensione di quattrocento Leghe. Si sà solamente, che questi Uomini sono molto meno neri degli altri Negri, e che si rassomigliano assai agli Ottentoti, ai quali sono vicini dalla parte del mezzo giorno. Gli Ottentoti al contrario sono molto cogniti, e quasi tutti i Viaggiatori ne hanno parlato. Non sono già Negri, ma Caffri, che sarebbero soltanto di colore olivastro, se non si anneriffero la pelle con dell' unto, e de' colori. Sono all' eccesso lordi, e sporchi; erranti, indipendenti, e gelosissimi della loro libertà. L' articolazione della loro voce rassomiglia ai sospiri; sono di una mediocre statura, magri, e molto leggieri al corso. Le Donne sono molto più piccole degli Uomini: una certa escrescenza, o pelle larga, e dura loro viene al di sotto del bellico, e discende fino in mezzo alle Coscie in forma di grembiale. Tutte sono soggette a questa mostruosa deformità, la quale esse scuoprono senza alcun ribrezzo a coloro, che hanno curiosità, ed intrepidezza bastante per chieder loro di vederla, o toccar-

la. Gli Uomini dal loro canto sono tutti mezzi Eunuchi; E' bensì vero, che non nascono tali, e che loro vien tolto ordinariamente un Testicolo nell' età di otto anni, e bene spesso anche più tardi.

Popoli di Natal, Sofala, e Monomotapà.

AL di la del Capo di Buona Speranza, si trova la Terra di Natal, i di cui abitanti sono molto meno lordi, meno brutti degli Ottentoti. Sono altresì naturalmente di color più nero, hanno il viso fatto in ovato, il naso ben proporzionato, l'aspetto aggradevole, ed i capelli senz' arte arricciati; ma hanno anch' essi qualche gusto per gli untumi, stante che portano delle berrette di Sego di Bue. I popoli di Sofala sono Neri, ma più grandi, e più grossi degli altri Caffri. Molti Autori vogliono, che le Amazzoni siano situate nelle vicinanze di questi Popoli; ma niente è più incerto di quello, che hanno divulgato sul soggetto di queste Donne guerriere. Quelli del Monomotapà sono assai grandi di statura, ben fatti, di color nero, e di buona complessione. Le ragazze vanno nude, ma subito che sono maritate si cuoprono con delle vesti.

I Popoli della Costa di Mozambico sono molto selvaggi, e gelosi della loro libertà. Uo-

mini, e Donne vanno affatto nudi, si cibano di Carne di Elefante, e fanno traffico dell'Avorio. L'Isola di Madagascar è eccessivamente popolata, e molto abbondante in pasture, ed in bestiame. Le Donne, ugualmente che gli Uomini, sono molto dissolute, e quelle, che si abbandonano al pubblico capriccio, non restano punto disonorate. Questi Popoli amano moltissimo il ballo, il canto, e il divertimento, e quantunque siano molto infingardi, non lasciano però di avere qualche cognizione delle Arti meccaniche.

Ho detto quì sopra, che le Nazioni, le quali abitano nell' interno dell' Affrica, non sono abbastanza cognite, perchè se ne possa dare la descrizione. Quei Popoli, che gli Arabi chiamano Zinghi, sono Negri quasi selvaggi, i quali si moltiplicano prodigiosamente, ed inonderebbero tutti i Paesi vicini, se di tempo in tempo, non insorgesse fra loro una grande mortalità cagionatavi da Venti caldi.

Si conosce da tuttociò, che io termino di riferire, che i Negri propriamente tali, sono diversi da' Caffri, i quali sono bensì di color nero, ma d' un altra specie. Ciò, che ancora più chiaramente si manifesta, è che questo dipende principalmente dal Clima; e le fattezze del volto, moltissimo dagli usi, che hanno questi differenti Popoli di schiacciarsi il Naso, d'allungarsi le orecchie, d' ingrossarsi le labbra, di rendersi piatta la faccia ec. Niente può meglio

provare, che il Clima influisce grandemente sul colore, quanto il trovarsi sotto un medesimo paralello in distanza di mille, e più leghe Popoli così somiglianti fra di loro, come lo sono i Senegalesi, i Nubiani, e quanto il vedere, che gli Ottentoti, i quali non possono aver tratta la loro origine che da Nazioni nere, siano non ostante i più bianchi di tutti questi Popoli d' Affrica, perchè in effetto abitano nel Clima più freddo di quella parte del Mondo. L' origine della varietà, che si trova nel colore degli Uomini, è stata sempre in ogni tempo una grande questione; ma avanti di esporre ciò, che io avrei da dire su tale soggetto, credo necessario il considerare altresì tutti i differenti Popoli dell' America, come ho fatto di quelli delle altre parti del Mondo; dopo di che sarò più in stato di fare le dovute comparazioni, e di cavarne le generali conseguenze.

Cominciando dal Nord si trovano nelle parti più settentrionali d' America alcune specie di Lapponi somiglianti a quelli d' Europa, o ai Samojedi d' Asia, e quantunque molto meno numerosi in paragone de' suddetti, non lasciano però di essere sparsi in una estensione di terreno molto considerabile. Quelli che abitano le Terre dello Stretto di Davis sono piccoli, e d'un colore olivastro, hanno le gambe corte, e grosse; sono Pescatori abilissimi, mangiano il Pesce, e la Carne cruda: la loro bevanda è l' Acqua pura, ed il Sangue di Cane Marino;

sono robustissimi, e vivono lungamente. Ecco in quale maniera si discerne in essi la figura, il colore, ed i costumi dei Lapponi, ma ciò che è molto più singolare si è, che nella stessa guisa che si trovano presso i Lapponi d'Europa i Finesi, che sono bianchi, belli, molto grandi, e molto ben fatti, si trova ugualmente presso di questi Lapponi d'America un altra specie d'Uomini, i quali sono grandi, ben fatti, molto bianchi, ed hanno le fattezze del viso assai regolari. I Selvaggj della Baja d'Hudson, e quelli del Nord della Terra di Labrador, non sembrano essere della medesima razza de' primi, quantunque siano brutti, piccoli, e malfatti. Hanno la faccia quasi intieramente coperta di pelo, come i Selvaggj del Paese d'Yeco. Nell'Estate abitano sotto tende fatte con pelli d'Alce. Nell'Inverno vivono sotto Terra, come i Lapponi, e i Samojedi. I Selvaggj di Terranuova si rassomigliano moltissimo a quelli dello Stretto di Davis; sono di piccolissima statura, hanno poco, o nulla di barba, ed il loro viso è largo, e piatto.

Al di sotto di questi Selvaggj, i quali sono sparsi in tutte le parti le più settentrionali dell'America, si trovano altri Popoli Selvaggj più numerosi, e totalmente diversi dai primi. Questi sono quelli del Canadà, e di tutta l'estensione delle Terre, che si trovano fino agli Assinibolsesi. Sono tutti molto grandi, robusti, forti, ed assai ben fatti; hanno i capelli, e

gli occhi neri; i denti bianchiſſimi, il colore olivaſtro, poca barba, e niente, o quaſi niente di pelo in niuna parte del corpo. Sono forti, ed infaticabili alle marce, e leggeriſſimi al corſo. Sopportano con la ſteſſa facilità la fame, quanto il maggior eceſſo di nutrimento. Sono arditi, coraggioſi, fieri, gravi, e moderati, infine ſi raſſomigliano cotanto a' Tartari Orientali nel colore della pelle, de' capelli, e degli occhi, per la poca barba, e poco pelo, come altresì per il Naturale, ed i coſtumi, che ſi crederebbero uſciti da queſta Nazione, ſe non ſi vedeſſero ſeparati gli uni dagli altri da un vaſtiſſimo Mare. Sono ſotto la ſteſſa latitudine, e ciò prova ancora di più quanto il Clima influiſca ſul colore, ed anche ſulla figura degli Uomini.

Se non ſi ſono veduti in tutta l' America Settentrionale, che dei Selvaggj, ſi ſono bensì trovati nel Meſſico, e nel Perù degli Uomini civilizzati, e dei Popoli colti, ſottomeſſi ad alcune leggi, e governati da' Rè. Avevano dell'induſtria, delle Arti, ed una ſpecie di Religione. Abitavano in Cittadi, nelle quali ſi conſervano l' ordine, ed il buon governo dall'autorità del Sovrano. Queſti Popoli, che d'altronde erano numeroſiſſimi, non poſſono già eſſere riguardati come Nazioni nuove, o Uomini traenti la loro origine da alcuni Individui fuggiti da' Popoli d' Europa, o d' Aſia, da'

quali sono così estremamente lontani. Nell'istessa guisa, che i Selvaggi dell'America Meridionale rassomigliansi ai Tartari, perchè sono situati sotto la stessa latitudine, questi, i quali stanno come i Mori sotto la Zona Torrida, non sono loro punto somiglianti. I Selvaggj della Florida, del Mississipì, e delle altre parti meridionali del Continente dell'America Settentrionale, sono più olivastri, che quelli del Canadà, senza che però si possa dire, che siano bruni. L'Olio, ed i colori, di cui si fregano il Corpo li fanno parere più oscuri di quello, che lo siano effettivamente. Le Donne della Florida sono molto agili; passano a nuoto larghissimi Fiumi, tenendo anche in braccio un bambino, e salgono arrampicandosi con la medesima destrezza sugli Alberi i più alti. Tutto è loro comune con le Selvaggie del Canadà, e di altre contrade d'America.

I Naturali delle Isole Lucaje sono meno olivastri di quelli di S. Domingo, e dell'Isola di Cuba, ma così pochi ne restano, e degli uni, e degli altri, che non è molto facile il verificare ciò che ci han detto i primi Viaggiatori, che hanno parlato di questi Popoli. I Caribbi in generale sono Uomini di bella statura, e di buon aspetto. Sono poderosi, forti, robusti, ben disposti, e sanissimi. Quasi tutti i Caribbi hanno gli occhi neri, e piccolissimi; i denti bianchi, e ben ordinati, i capelli lunghi;

lisci, e molto neri. Fra di loro non se ne è mai veduto un solo, che gli abbia biondi: hanno la pelle oscura, o color d'Oliva, ed anco il bianco de' loro occhi ne partecipa alquanto. Tutti questi Selvaggj hanno l'aria pensierosa, quantunque non pensino a cosa veruna. Hanno il viso triste, e sembrano essere malinconici; sono naturalmente dolci, e compassionevoli, quantunque crudelissimi contro i loro nemici. Si ammogliano indifferentemente con le loro Parenti, o con altre. Le Cugine germane loro appartengono di diritto, e se ne sono veduti moltissimi, che avevano nel medesimo tempo due Sorelle per Moglj, la Madre, e la Figliuola, ed anche la propria loro Figlia. Quelli, che hanno più Mogli, vanno a trovarle a vicenda, ciascheduna per un mese, o per altro numero di giorni, e questa uguaglianza di tempo basta, perchè esse non abbiano alcuna gelosia. Perdonano molto volontieri l'Adulterio alle loro Mogli, ma giammai a quello, che le ha sedotte. Siccome sono infingardi all'estremo, ed accostumati alla maggior indipendenza, detestano la servitù, e non si è giammai potuto servirsi di loro, come si fa de' Mori. Sono capaci di tutto per mettersi in libertà, ed allorchè vedono esserli ciò impossibile, amano piuttosto di lasciarsi morire di fame, e di malinconia, che di vivere per essere costretti a travagliare.

Le Donne Selvaggie sono tutte più picco-

le degli Uomini: quelle de' Caribbi sono grasse, e molto ben fatte. Hanno gli occhi, ed i capelli neri, il contorno del viso rotondo, la bocca piccola, i denti bianchissimi, l'aria più allegra, più ridente, e più aperta degli Uomini. Sono nientedimeno modeste, ed abbastanza ritenute. Non portano, che un piccolo grembiale, che ordinariamente suole essere di Tela di Cotone, coperto di piccoli grani di Vetro. I popoli che abitano attualmente il Messico, e la Nuova Spagna, sono così misti ad altri, che appena vi si troverebbero due Volti, che fossero del medesimo colore. Vi sono nella Città di Messico de' Bianchi d'Europa, degl'Indiani del Nord, e del Sud d'America, de' Mori d'Affrica, de' Mulotti, de Meticci, di modo che vi si vedono Uomini di tutti i gradi di colore, che possono trovarsi fra il bianco, ed il nero. I naturali del Paese sono molto bruni, e di color olivastro, ben fatti, e ben disposti. Hanno poco pelo sul Corpo, ed anche sulle ciglia; tutti però hanno i capelli lunghissimi, e nerissimi.

Gli Abitatori dell'Istmo d'America sono d'ordinario di buona statura, e di una bella figura, attivi, e leggieri al corso; le Donne sono piccole, e robuste, ma non hanno la vivacità degli Uomini. Tanto gli uni, che le altre hanne le fattezze molto regolari, i capelli neri, e lunghi, distesi, e rozzi: Gli Uomini avrebbero la barba, se non se la facessero strap-

pare; hanno la carnagione olivastra, e di color di ottone.

Si trovano fra gli abitanti dell' Istmo degli Uomini bianchi, ma il loro bianco non è già uguale a quello degli Europei; è piuttosto un bianco di Latte, che si avvicina molto al colore del pelo di un Cavallo bianco. La loro pelle è altresì tutta coperta in alcuni più, ed in altri meno, d'una specie di lanugine corta, e bianchiccia; ma però non è spessa sulla fronte, e sulle guancie in modo, da non potersi facilmente distinguere la pelle; Le loro Ciglia sono di un bianco di Latte, come parimente i loro Capelli, i quali per verità sono bellissimi. Questi Indiani, tanto Uomini, che Donne, non sono così grandi come gli altri, e ciò, che hanno ancora di più singolare si è, che le loro palpebre sono d' una figura bislunga, o piuttosto fatte a guisa d' una mezza Luna, le di cui punte sono rivolte in giù Hanno gli occhi di vista talmente debole, che non vedono quasi in pieno giorno; non possono sopportare la luce del Sole, e non vedono chiaramente, che a quella della Luna, In paragone degli altri Indiani sono d' una complessione molto delicata, temono ogni sorta di esercizio penoso, dormono il giorno, e non escono, che di notte.

Gli Indiani del Perù, quelli che abitano lungo il Fiume delle Amazzoni, ed il Continente della Gujana, sono anch' essi di color di rame, come quelli dell' Istmo, ma più di tutti

quelli, che abitano sulle rive del Mare, e nelle Terre basse; poichè quelli, che dimorano ne' Paesi alti, come quelli, che sono fra le due Catene delle Montagne dette Cordelliere sono quasi bianchi come gli Europei. Alcuno di questi Selvaggi, come gli Omaquas, ammaccano il viso de' loro Figli, stringendo la loro testa fra due Tavole. Nulla dirò delle Amazzoni, sopra le quali è stato parlato da tanti; si possono consultare su di ciò quelli medesimi, che ne hanno scritto, ma non si troverà neppure in essi cosa alcuna di positivo, e di sufficiente a provare l' attuale esistenza di tali Donne.

I Selvaggj del Brasile sono all' incirca della Statura degli Europei, ma più forti, più robusti, e più ben disposti. Non sono tanto soggetti alle infermità, e vivono più lungamente. Le Madri schiacciano il naso a' loro Figlj poco dopo la loro nascita. Vanno tutti totalmente nudi, e si dipingono il corpo con diversi colori: quelli, che abitano nelle Terre vicine alle Coste marittime, si sono un poco civilizzati per via del Commercio volontario, o forzato, ch' eglino hanno con i Portoghesi; ma quelli dell' interno del Paese sono ancora per la maggior parte assolutamente selvaggi. Nemmeno con la forza, e nemmeno volendoli ridurre ad una dura schiavitù si può giugnere a civilizzarli. Le Missioni hanno ridotto un maggior numero di questi barbari Popoli ad essere Uomini, che le Armate vittoriose de' Principi,

che gli hanno ſoggiogati. Il Paraguai non è ſtato conquiſtato in altra maniera, che in queſta. La dolcezza, il buon eſempio, la carità, e l'eſercizio della Virtù coſtantemente praticato da Miſſionarj, moſſero queſti Selvaggi, e vinſero la loro diffidanza, e la loro ferocia: Sovente ſono da per ſe ſteſſi andati a fare delle inſtanze, affinchè ſi daſſe loro a conoſcere quella Legge, che rendeva gli Uomini così perfetti; ſi ſono ſottomeſſi volontariamente alla ſteſſa, e riuniti in ſocietà. Niente fa più onore alla Religione, quanto l' avere civilizzate queſte Nazioni, e gettati gli ſtabili fondamenti d'un Impero, ſenza altre armi, che quelle della virtù. Gli Abitatori di queſta contrada del Paraguai hanno comunemente la ſtatura aſſai bella, ed aſſai elevata; hanno il viſo un poco lungo, ed il colore olivaſtro.

L' Indiani del Chili ſono di colore oſcuro, che ſi approſſima un poco a quello del Rame. Hanno le membra groſſe, il viſo poco aggradevole, e ſenza barba, le orecchie lunghe: La maggior parte vanno nudi, quantunque il clima ſia freddo; portano ſolamente ſulle ſpalle qualche pelle d'Animale. Nell' eſtremità del Chili verſo le Terre Magellaniche, ſi trova, ſecondo quel che ſi pretende, una razza d'Uomini, la ſtatura de' quali è giganteſca. Siccome le relazioni, che parlano di queſti Giganti chiamati Patagoni ſono ripiene di mille eſage-

guisa. I Naturali d' America erano, o sono tutti ancora selvaggi, o quasi selvaggi: I Messicani, ed i Peruviani erano civilizzati così di fresco, che non debbono fare eccezione. Qualunque sia dunque l' origine di queste Nazioni selvagge, loro sembra a tutti comune: Gli Americani escono tutti da un istesso stipite, ed hanno conservato fino al presente il carattere della loro razza senza molta variazione, imperciocchè tutti sono restati selvaggi, tutti vivono appresso a poco nella stessa maniera: il loro Clima non è tanto disuguale per il freddo, e per il caldo, come quello dell' antico Continente, ed essendo nuovamente stabiliti nel loro Paese, le cause che producono le variazioni, non hanno potuto ancora agire così lungamente, per poter operare in loro effetti molto sensibili.

Gli Americani sono Popoli nuovi, e sembrami che non se ne possa dubitare, allorchè si faccia attenzione al loro piccolo numero, alla loro ignoranza, ed al poco progresso, che i più civilizzati fra di loro hanno fatto nelle arti. Non resta quasi più monumento alcuno della pretesa grandezza de' Messicani, e de' Peruviani. Questi contavano soli dodici Re, il primo dei quali aveva principiato a civilizzarli; pertanto non erano ancora scorsi trecent' anni, dacchè avevano cessato di essere intieramente selvaggi come gli altri. La facilità, con la quale è stata fatta la Conquista dell'

America, sembrami provare, che essa fosse molto poco popolata (1): imperciocchè qualunque vantaggio recassero agli Europei le armi da fuoco, non avrebbero giammai soggiogati questi popoli, se fossero stati in gran numero. Prova evidente di ciò, che io quì avanzo, si è che non è stato ancor possibile ad alcuno il conquistare il Paese dei Mori, nè l' assoggettarli, quantunque gli effetti della polvere da schioppo fossero ugualmente terribili, e conosciuti per essi, come per gli Americani.

Causa delle varieta del colore della forma, degli uomini.

IL calore del Clima, è la principale causa del color nero. Dove questo è eccessivo, come nel Senegal e nella Guinea, gli uomini sono affatto neri, dove meno forte, come sulle Coste Orientali dell' Affrica, lo sono meno, e dove comincia ad essere un poco più temperato, come nella Barbaria, Mogol, Arabia ec.; non sono che bruni: dove è del tutto temperato, come in Europa, ed in Asia, sono bianchi. Vi si osservano solamente alcune varietà, che

(1) *Ed in conseguenza nuovamente abitata.*

nascono dalla maniera di vivere; per esempio i Tartari son olivastri, mentrechè i popoli di Europa, i quali sono sotto la stessa latitudine, sono bianchi. Questa differenza si deve attribuire all'essere i Tartari sempre esposti all' aria, al non avere nè Città, nè dimore fisse, al dormire sul nudo terreno, ed al vivere che essi fanno in una maniera dura, e selvaggia. Questo solo basta, per fare che essi siano meno bianchi dei Popoli d'Europa, ai quali niente manca di ciò, che può loro rendere la vita dolce, e comoda. Perchè mai i Chinesi sono eglino molto più bianchi, che i Tartari, ai quali però si rassomigliano in tutte le fattezze del volto? Questo accade, perchè abitano in Cittadi, perchè sono civilizzati, perchè tutti hanno i mezzi di garantirsi da quelle ingiurie dell'aria, e della Terra, alle quali i Tartari sono continuamente esposti. Ma colà, dove il freddo diviene estremo, produce alcuni effetti simili a quelli del caldo eccessivo. I Samojedi i Lapponi, i Groelandesi sono molto olivastri: si assicura, che si trovano anche fra questi ultimi degli uomini così neri, come quelli dell' Affrica. Come si vede, ancor in questo clima si accoppiano due estremità; un freddo grandissimo ed un caldo ardentissimo fanno un medesimo effetto sulla pelle, perciochè l'una, e l'altra di queste cause agisce per mezzo d'una qualità, che è loro comune: questa e l'aridità, la quale in un Clima freddissimo può essere così

grande, quanto in un caldissimo. Il freddo, ugualmente che il caldo, deve prosciugare la pelle, alterarla, e darle quel colore olivastro, che si trova ne' Lapponi: Il freddo riserra, impiccolisce, e riduce ad un minor volume tutte le produzioni della Natura; pertanto i Lapponi, che sono perpetuamente esposti al rigore del più gran freddo, sono i più piccoli di tutti gli uomini.

Il Clima più temprato è dal quarantesimo grado, fino al cinquantesimo: quindi è, che sotto questa Zona si trovano gli uomini più belli, e meglio fatti. Da quelli nati sotto quel Cielo felice si deve soltanto cavare l'idea del vero color naturale dell'uomo; di là bisogna prendere il modello, o l'unità alla quale si vedono riferire tutte le altre gradazioni di colore, e di bellezza; stante che le due estremità accennate sono ugualmente lontane dal vero, e dal bello.

Si può dunque riguardare il Clima, come la primaria cagione, e quasi unica del colore degli uomini; ma il nutrimento, il quale fa meno del Clima al colore, fa però molto alla figura. I Cibi grossolani, malsani, o malpreparati, possono far degenerare l'umana specie; tutti quei Popoli, i quali vivono miseramente, sono brutti, e malfatti. Quì da noi la gente della campagna è più brutta di quella delle Città: ed ho sovente osservato, che ne' Villaggj, ne' quali la povertà è meno grande, che

ne' contorni, gli uomini vi sono meglio fatti, ed hanno il viso meno brutto. L'aria, e la Terra influiscono molto sulla forma degli uomini, degli animali, e delle piante. Se si esaminano in una medesima Regione gli uomini, che abitano le Terre elevate, come sarebbero le Coste, o le sommità delle Colline; e si confrontano con quelli, che occupano le vicine valli, si troverà che i primi sono agili, ben disposti, ben fatti, spiritosi, e che le donne vi sono comunemente belle; mentrechè nei Paesi di Pianura, ove la Terra è grassa, l'aria spessa, e l'acqua meno pura, i Contadini sono grossolani, pesanti, malfatti, stupidi, e le Contadine quasi tutte brutte.

Da tuttociò, che io ho detto, si può conchiudere, che il genere umano non è stato composto di specie essenzialmente fra di loro differenti, ma che al contrario non ve ne fu, che una sola, la quale essendosi moltiplicata, e sparsa sopra tutta la superficie della Terra, è stata sottoposta a diversi cambiamenti per la differenza del Clima, e del nutrimento, de costumi, e degli usi.

CAP. XXI.

Impero dell' Uomo sopra gli Animali.

L' Impero dell' Uomo sopra gli Animali è un Impero legittimo, che non può essere distrutto da veruna rivoluzione, e questo viene ad essere l' Impero dello spirito sulla materia. Non solamente questo è un diritto di Natura, un potere fondato sopra leggi inalterabili, ma è ancora un dono di Dio, per mezzo del quale l' Uomo può ad ogni istante riconoscere l' eccellenza del suo essere. Imperciocchè non è già che egli comandi agli animali, per essere più perfetto, più forte, ò più industrioso di loro: s' egli non fosse, che il primo di un medesimo ordine, ed essi i secondi, si unirebbero allora per contrastargli l' Impero; ma solo per superiorità di Natura, l' uomo regna, e comanda: pensa, e questo basta per renderlo Padrone degli esseri, che non sono dotati di una tale facoltà.

Niente di meno fra gli Animali, gli uni sembrano essere più, o meno selvaggi, più ò meno mansueti, più o meno feroci degli altri. Paragonisi la docilità, e la sommissione del cane, con la crudeltà, e la fierezza del Tigre:

l' uno sembra essere l' amico dell' Uomo, e l' altro il Nemico. Il suo Impero sugli Animali, non è dunque assoluto, quante specie de' medesimi sanno sottrarsi al suo potere colla rapidità del loro volo, con la leggerezza del loro corso, con l' oscurità del loro asilo, e con l' infinita distanza, che mette fra essi, e l' Uomo l' Elemento, di cui sono gli Abitatori? Quante altre specie sfuggono alla di lui vista, ed in conseguenza al di lui dominio per la loro piccolezza. Ed in fine quante non ve ne sono, che ben lungi dal riconoscerlo per loro Sovrano, lo assaltano apertamente con la forza? Senza parlare di quegl' Insetti che sembrano insultarlo con le loro punture, di quei Serpenti, i morsi dei quali portano col veleno la morte, e di tante altre Bestie immonde, incomode, ed inutili, le quali sembrano non esistere ad altro oggetto, che per formare un termine di mezzo fra il male, ed il bene, e per far conoscere all' Uomo, quanto poco, dopo la prima sua caduta, sia rispettato.

Ma bisogna distinguere l' Impero di Dio dal Dominio dell' Uomo: Dio, essendo il Creatore degli Esseri, è il solo Padrone della Natura, l' Uomo niente può sul prodotto della Creazione: tutto passa, fugge, si succede, si rinnuova, e si muove per via di una potenza, a cui non si può resistere: l' Uomo strascina se stesso col torrente de tempi; nulla

può per la sua propria durata: legato col corpo alla materia, inviluppato nel vortice degli Esseri, si trova sforzato a subire la legge comune, ubbidisce alla stessa potenza, e come qualunque altra cosa, nasce, cresce e perisce.

Però il raggio Divino, da cui l' Uomo è animato, lo nobilita, e lo inalza sopra tutti gli Enti materiali; questa sostanza spirituale, lungi dall'essere soggetta alla materia, ha il diritto di farla ubbidire; e quantunque essa non possa comandare alla Natura intiera, domina sugli Esseri particolari. Dio unica sorgente di ogni sapere, e d' ogni intelligenza, regge l' Universo e le specie intiere col suo potere infinito; L' Uomo, il quale non ha che un solo raggio della medesima intelligenza, ha un potere limitato à piccole porzioni di materia, e non è Padrone, che degl' Individui.

L' Uomo dunque ha saputo soggiogare gli Animali col talento dello spirito, e non con la forza, e con le altre qualità della materia. Ne' primi tempi essi dovevano essere tutti ugualmente indipendenti: L' Uomo divenuto reo, e feroce, era poco atto a domesticarli; ha avuto bisogno di molto tempo per avvicinarsi a loro, per conoscerli, per scieglierli, e per domarli. Fu di mestieri, ch' egli stesso fosse prima civilizzato, per saperli instruire, e loro comandare. L' Impero su gli Animali, ugual-

mente che tutti gli altri Imperi, non è ſtato fondato, che ſulla Società.

Da queſta l' Uomo ha il ſuo potere: per mezzo di queſta ha perfezionato la ſua ragione, eſercitato il ſuo talento, e riunite le ſue forze. Prima l' Uomo era forſe l' Animale il più ſelvaggio, ed il meno terribile di tutti: nudo, ſenz' armi, e ſenza ricovero, la Terra per lui non era, che un vaſto deſerto popolato di Moſtri, de' quali diveniva ſovente la preda, ed ancora lungo tempo dopo ſecondo quel che ci dice la ſtoria, i primi Eroi non furono, che de' diſtruttori delle Beſtie feroci. Mai allor quando col decorſo del tempo l' umana ſpecie ſi eſteſe, ſi moltiplicò, ſi diffuſe, e col favore delle Arti, e della Società l' Uomo potè portarſi con maggiori forze alla conquiſta dell' Univerſo, fece dar addietro, e fuggire a poco a poco le Beſtie feroci, purgò la Terra da quegli Animali giganteſchi, di cui ancora trovanſi l' enormi oſſature, diſtruſſe, o riduſſe a piccolo numero d' individui le ſpecie divoratrici, e nocevoli, oppoſe gli Animali, agli Animali, e ſoggiogando gli uni coll' induſtria, domando gli altri colla forza, o allontanandoli col numero, aſſaltandoli tutti con mezzi ben ſtudiati, e ben diretti, pervenne alla fine a metterſi in ſicurezza, ed a ſtabilirſi un impero, il quale non ha altro limite, che i luoghi inacceſſibili, le ſolitudini remote, le ſabbie ardenti, le Mon-

tagne agghiacciate, e le Caverne oscure, che servono di asilo al piccolo numero delle specie degli Animali indomabili.

C A P. XXII.

Il Cavallo.

La più grande conquista, che l'Uomo abbia mai fatta è quella di questo fiero, e focoso Animale, che divide con lui le fatiche della Guerra, e la gloria delle battaglie. Intrepido, quanto lo è il suo Padrone, il Cavallo vede il pericolo, e lo affronta, si accostuma allo strepito delle Armi, l'ama, lo cerca, e s'anima di un medesimo ardore; divide seco altresì i piaceri della Caccia, de' tornei, della corsa; brilla, si accende, ma ugualmente docile, che coraggioso, non si lascia trasportare dal suo fuoco, e sa reprimere i suoi movimenti; non solamente si piega sotto la mano di quello, che lo guida, ma sembra ancora consultarne i desiderj, e sempre prestando ubbidienza alle impressioni che ne riceve, si precipita, si modera, o si arresta, e non agisce in altro modo, che per soddisfare alle medesime. Si può dire, che questi è una Creatura, la quale rinunzia al suo

proprio essere, affine di non esistere, che per l' altrui volontà, la quale sa ancora prevenire, esprimere, ed eseguire con la prontezza, ed esattezza de' suoi movimenti: Egli conosce quanto si desidera, e non agisce, che quanto si vuole; dà tutto se stesso, senz' alcuna riserva, non si ricusa a cosa veruna. Serve con tutte le sue forze, si spossa di fatica, e talvolta muore per meglio ubbidire. Ecco pertanto quel Cavallo, le di cui qualità naturali sono state perfezionate dall' Arte, e che nella sua prima età fu dalla stessa addestrato per servigio dell' Uomo; o per dir meglio, ecco quel Cavallo, che fu ridotto in servitù. La Natura è più bella dell' Arte, ed in un essere animato, questa medesima viene formata dalla libertà. Quei Cavalli, che si sono moltiplicati nelle Contrade dell' America Spagnuola, e che vivono in libertà; nella loro marcia, nella loro corsa, nei loro salti, nè sono contrariati, nè sono misurati; altieri della loro indipendenza, fuggono l' aspetto dell' Uomo, sdegnano le sue cure, cercano, e trovano da per se stessi il nutrimento, che più loro conviene, errano, e saltellano liberamente in praterie immense, ove raccolgono le nuove produzioni d' una Primavera sempre rinascente.

Il Naturale di questi Cavalli non è punto feroce, ma essi sono soltanto fieri, e selvaggi; benchè superiori in forze alla maggior parte degli altri Animali, giammai gli assaltano, e se

vengono da quelli assaliti, li sdegnano, gli allontanano, o li calpestano: Vanno altresì a branchi, e si uniscono per il solo piacere di stare insieme, poichè essi non hanno timore alcuno, ma bensì prendono dell' affetto gli uni per gli altri. Sono d' un indole dolce, e possseggono molte qualità sociali. La loro forza, ed il loro ardore ordinariamente non sono espressi, e conosciuti, che da segni di emulazione. Procurano di superarsi nel corso, di assuefarsi, ed anche di animarsi al pericolo, sfidandosi a traversare un Fiume, saltare una fossa; e quelli, che in questi naturali esercizj danno i primi l' esempio, sono i più generosi, i migliori, e bene spesso i più docili, ed i più flessibili, allorchè restano una volta domati.

Il Cavallo è quello, che fra tutti gli altri Animali abbia più proporzione, e leggiadria in tutte le parti del suo corpo, non ostante che sia di gran mole; La regolarità delle proporzioni della sua Testa gli dà un' aria di leggerezza, che è benissimo sostenuta dal suo collo. Sembra ch' egli voglia rendersi superiore al suo stato di quadrupede, elevando altieramente la sua Testa: in questa nobile attitudine, riguarda l' Uomo faccia, a faccia: i suoi occhj sono vivaci, e grandi, le sue orecchie ben fatte, e d' una giusta proporzione. La criniera accompagna perfettamente la sua Testa, adorna il suo Collo, e gli dà un aria di forza,

e di fierezza; la coda finalmente lunga, e folta cuopre, e termina assai vantaggiosamente l' estremità del suo Corpo.

CAP. XXIII.

L' Asino.

L'Asino non è già un Cavallo (1) imbastardito con la coda senza crine, ma è bensì un Asino; non è, nè estraneo, nè intruso, nè degenerato: ha la sua Famiglia, la sua specie, ed il suo rango, come tutti gli altri Animali; il di lui sangue è puro, e quantunque la di lui nobiltà sia meno illustre, è così buona, e così antica, come quella del Cavallo. Perchè dunque tanto disprezzo per questo Animale sì

(1) *Se si ammetta l' opinione, che l' Asino sia della Famiglia del Cavallo, si potrà dire similmente, che lo Scimmiotto sia di quella dell' Uomo, e che parimente tutti gli altri animali abbiano avuta origine da un solo, il quale coll' andare del tempo abbia prodotto, perfezionandosi, e degenerando dal suo essere, tutte le razze degli altri.*

mansueto, sì paziente, sì sobrio, e sì utile? Gli Uomini disprezzeranno eglino, fino tra gli Animali quelli, che li servono troppo bene, ed a troppo buon prezzo? Il Cavallo viene da loro educato, istruito, ed esercitato, mentrechè l' Asino essendo abbandonato all' ignoranza del servo più vile, o alla malizia d' un Ragazzo, ben lungi dall' acquistare qualche pregio coll' educazione, non può a meno di non veder diminuire il suo merito, e se le sue buone qualità non fossero molte, le perderebbe in fatti quasi tutte nella maniera, in cui viene trattato. Egli serve di trastullo, di motteggio, e di ludibrio ai Contadini, che lo conducono col bastone alla mano, che lo battono, l'opprimono, e lo sfiniscono senz'alcuna precauzione, o riguardo. Non si considera, che l'Asino, se non vi fosse al Mondo la specie del Cavallo, sarebbe per se medesimo, e per noi il primo, il più bello, il più ben fatto, ed il più distinto di tutti gli Animali: Egli viene ad essere il secondo, in vece di essere il primo, e per questo solo motivo, sembra che sia un nulla. Il paragone del Cavallo è quello, che lo degrada. In fatti non viene, nè riguardato, nè giudicato relativamente a se stesso, ma relativamente al Cavallo. Si oblia, che il suo essere è quello di un Asino, il quale ha tutte le qualità della sua Natura, e tutti i doni annessi alla sua specie, e si pensa soltanto alla figura, ed alle qualità del Cavallo, le quali gli mancano, perchè non deve averle.

Questo Animale è di un indole tanto umile, tanto paziente, e tanto quieta, quanto il Cavallo è fiero, ardente, ed impetuoso; soffre con costanza, e forse forse con coraggio il castigo, e le percosse; è sobrio sulla quantità, e la qualità del suo nutrimento; è sovente delicato intorno l' Acqua, che ha da bevere, poichè non vuole, che la più chiara, e non si serve mai di quella di un Ruscello, il quale non gli sia noto: beve così sobriamente, e non immerge tutto il muso nell' Acqua per il timore, dicono alcuni, delle sue orecchie (1). Siccome non si danno la pena di strigliarlo, si rivolta sull' erba, nelle Ortiche, nelle Felci, e sembra con ciò rimproverare al suo Padrone la poca cura, che di lui si prende: non lo fa però mai nel fango, e nell' acqua, come il Cavallo: teme persino di bagnarsi i piedi, e procura di evitare il loto, e per questo egli ha sempre la gamba più asciutta, e più netta dell'altro suddetto. E' suscettibile anch' esso di educazione, e si sono veduti alcuni della sua specie sufficientemente istruiti, per esser atti a servir di curiosità in un pubblico spettacolo.

---

(1) *Questa è una falsa osservazione di Cadrano* (de subtilitate, *lib.* 10. *p.* 386.)

è molto proprio a tirare, e portare il giogo. In tale maniera senza più vantaggiosamente, che in qualunque altra; ed è stravagante, che questo uso non sia stabilito generalmente, e che vi siano Provincie intiere, nelle quali venga obbligato a tirare colle corna. Sembra essere stato creato espressamente per l' aratro. Al volume del suo corpo, alla lentezza delle sue gambe, tutta perfino la sua tranquillità, e la sua pazienza nel travaglio sembra concorrere a renderlo proprio alla coltura dei campi, e più capace di verun altro animale a vincere la resistenza costante, e sempre nuova, che la Terra non lascia mai di opporre ai suoi sforzi.

Nella specie degli Animali, nei quali la moltiplicazione è il principale oggetto, la femmina è più necessaria, e più utile del Maschio. La Vacca non solo è tale per questa ragione, ma perchè il suo prodotto è un bene, che cresce, e si rinnova ad ogni istante; la carne di Vitello è un nutrimento ugualmente abbondante, che sano, e delicato. Il latte è l' alimento dei Bambini; il burro il condimento della maggior parte dei nostri cibi; il formaggio è la vivanda ordinaria degli abitatori delle Campagne. Quante povere Famiglie sono in oggi ridotte a vivere del prodotto d' una sola Vacca, che avranno! Quei Contadini medesimi, che ogni

giorno dalla mattina alla sera gemono nel travaglio, e si curvano sotto l' aratro, non tirano dalla Terra altro, che pan nero, e sono obbligati a cedere ad altri il fiore, e la sostanza del loro grano; per loro mezzo sono abbondanti le Messi, ma non già per loro vantaggio. Quelli medesimi, che allevano, e moltiplicano il bestiame, che lo curano, e ne fanno la loro continua occupazione, non osano poi godere del frutto dei loro travagli. La carne di questo istesso Bestiame è un alimento, del di cui uso sono costretti a privarsi, essendo ridotti dalla necessità della loro condizione, cioè a dire dalla durezza degli altri Uomini, a vivere come i Cavalli d' Orzo, e di Avena, ovvero di legumi grossolani, e di latte acido.

CAP. XXV.

La Capra, e la Pecora.

LA Capra ha di sua natura più spirito e più risorse, che la Pecora. Si accosta volentieri all' Uomo, si famigliarizza facilmente; è sensibile alle carezze, è capace di qualche affetto. Essa è parimente più forte, più leggiera, più agile, e meno timida della suddetta. E' vivace, capricciosa, lasciva, e vagabonda. Non si guida, e non si riduce in Mandre, che con molta fatica. Ama di allontanarsi nelle solitudini, d' arrampicarsi nei luoghi erti, e scoscesi, di riposare, ed anche dormire sulla punta delle Roccie, e sulla riva dei precipizj. Cerca il Maschio con premura, si accoppia seco con ardore, e figlia di buon ora: ella è robusta, e felicissima a nutrirsi; tutte le erbe sono buone per essa, e pochissime le recano incomodo. Il temperamento, il quale influisce moltissimo sopra tutti gli Animali, nella Capra però non sembra, che differisca essenzialmente da quello della Pecora. Queste due specie di Animali, l' organizzazione interna delle quali è quasi totalmente simile, si nutriscono, crescono, e si

moltiplicano nella medesima guisa, o si rassomigliano ancora nel carattere delle malattie, alle quali sono soggette l'una, e l'altra, ad eccezzione di alcune poche, dalle quali la Capra non viene molestata. Non teme, come la pecora, il caldo troppo forte; dorme al Sole, e volentieri si espone ai suoi più cocenti raggi, senza esserne incomodata, e senza che il suo ardore le cagioni, nè stordimento, nè vertigine di sorte veruna: le burrasche non la spaventano, le piogge non la impazientano, ma sembra però essere molto sensibile al rigore del freddo. I movimenti esteriori, che come hò già detto, dipendono molto meno dalla costruzione del Corpo, che dalla forza, e dalla varietà delle sensazioni relative agli appetiti, e ai desiderj, sono per questa stessa ragione molto meno misurati, e molto più vivaci nella Capra, che nella Pecora. L'incostanza del suo naturale si discerne dall'irregolarità delle sue azioni: cammina, si ferma, corre, salta, si avvicina, si allontana, si fa vedere, si nasconde, e fugge per capriccio, e senz'altra causa determinante, che quella della bizzarra vivacità del suo senso interiore: tutta la flessibilità dei suoi organi, e tutti i nervi del suo corpo, bastano appena alla petulanza, ed alla rapidità di quei movimenti, che le sono naturali.

CAP. XXVI.

Il Cane.

IL Cane indipendente dalla bellezza della sua figura, della sua vivacità, forza, e leggerezza, ha per eccellenza tutte le qualità interiori, che possono attirargli gli squardi dell' Uomo. Un naturale ardente, collerico, anche feroce, e sanguinario, rende terribile il Cane selvaggio agli Animali, e cede nel Cane domestico ai sensi i più dolci, al gusto di affezionarsi, e al desiderio di piacere. Viene strascinando il ventre per terra, a mettere a piedi del Padrone il suo coraggio, la sua forza, e i suoi talenti: aspetta i suoi ordini, per farne uso, lo consulta, lo interroga, lo supplica, ed un colpo d' occhio basta a fargli intendere i segni della sua volontà. Senza avere, come l' Uomo, la guida della riflessione, ha tutto il calore del senso, ed ha più di lui la fedeltà, e la costanza su i suoi affetti: in lui non trovasi veruna ambizione, veruno interesse, verun desiderio di vendetta, verun timore, fuorichè quello di recare del dispiacere: è tutto zelo, tutto ardore, e tutto obbedienza; più sensibile alla memoria dei be-

nefizj, che a quella degli oltraggi, non si disgusta dei cattivi trattamenti, egli soffre, gli dimentica, o non se ne ricorda, che per affezionarsi maggiormente; lungi dall'irritarsi, o dal fuggire, si espone da se stesso a nuove prove, lambisce quella mano, instrumento di dolore, che lo ha percosso, non le oppone, che un umile lamento, e la dirama alla fine colla pazienza, o colla sommissione.

Più docile dell'Uomo, e più ubbidiente di qualsivoglia altro animale, non solo il cane s'instruisce in brevissimo tempo, ma anche si conforma ai moti, alle maniere, ed a tutte le abitudini di quelli, che gli comandano. Si adatta al fare della Casa, in cui si trova, come fanno gli altri domestici: è sprezzante presso i Grandi, ed è rustico presso i contadini. Sempre sollecito per il suo Padrone, e cortese per i suoi soli amici, non fa alcuna attenzione alla gente indifferente, e si dichiara tosto contro quelli, che stante il loro stato, non sembrano fatti, che per importunare; gli conosce alle vesti, alla voce, a loro gesti, e non gli lascia avvicinare. Allorchè gli è stata confidata, durante la notte, la guardia della casa, diviene più fiero, e talvolta feroce; veglia, fa ronda, sente da lungi i Forestieri, e per poco ch'essi si fermino, o tentino di passare le porte, si lancia, si oppone, e con reiterati latrati, con sforzi, e con grida colleriche spaventa, avvisa, e combatte. Ugualmente furioso contro i

ladri, che contro gli animali rapaci, si precipita sopra di essi, li ferisce, li lacera, e loro toglie ciò che si sforzano di rapire; però contento d'avere riportato vittoria, si riposa sulle loro spoglie, non le tocca, nemmeno per soddisfare al suo appetito, e dà nel medesimo tempo un esempio di coraggio, di temperanza, e di fedeltà.

Si conoscerà di quale importanza sia il cane nell'ordine della natura, se supporremo per un momento, che la sua specie giammai esistesse al mondo. In qual modo l'Uomo senza il soccorso di questa avrebbe mai potuto conquistare, domare, e ridurre in schiavitù gli altri animali? Come mai potrebbe ancor oggi giorno scoprire, scacciare, e distruggere le bestie selvaggie, e nocevoli? Per mettersi in sicurezza, e per rendersi Padrone degli altri viventi dell'Universo, cominciò dal farsi un partito fra gli animali, a conciliarsi colla dolcezza, e colle carezze quelli, che trovò capaci ad affezionarsi, e ad ubbidire; alla fine gli oppose agli altri. La prima arte dell'Uomo è stata dunque l'educazione del cane, ed il frutto della medesima la conquista, ed il tranquillo possesso della Terra.

La maggior parte degli animali hanno più agilità, più forza, ed anche più coraggio dell'Uomo: La Natura, gli ha meglio premuniti, e meglio armati; hanno altresì i sensi, par-

ticolarmente l' odorato più perfetto. L'aver guadagnata in suo favore una specie coraggiosa, e docile, come quella del cane, è stato il medesimo, che l'essersi procurato de nuovi sensi, e le facoltà, che ci mancavano. Le macchine, e gl' instrumenti, che noi abbiamo immaginato, per perfezionare quelli, che possedevamo, e per aumentarne l'estensione, non sono in verun modo paragonabili a quelle, che la natura ci presenta di già fatte, e totalmente perfette, le quali supplendo all'imperfezione del nostro odorato, ci hanno somministrati grandi, e perenni mezzi di vincere, e di regnare: Il cane fedele all' Uomo conserverà sempre una porzione dell' Impero, ed un grado di superiorità sopra gli altri animali. Egli comanda ai medesimi, regna egli stesso alla testa d' una Greggia, e vi si fa meglio intendere, che la voce del Pastore. La sicurezza, il buon ordine, la disciplina, che vi fa osservare, sono i frutti della sua vigilanza, e della sua attività: la guida a guisa d' un intiero Popolo a lui sottomesso, la protegge, e non adopera mai contro di essa la forza, se non se per conservarvi la pace. Ma nella guerra contro gli animali nemici, o indipendenti, egli fa particolarmente risaltare il suo coraggio, e manifesta del tutto il suo sapere, riunendo allora i talenti naturali, alle qualità acquistate. Subito che egli ascolta lo strepito delle armi, che

il corno da Caccia, o la voce del cacciatore da il ſegno, il cane brilla d'un nuovo ardore, da ſegno della ſua gioja con un vivo traſporto, ed annunzia con reiterati latrati l'impazienza di combattere, e il deſiderio di vincere. Indi marciando con ſilenzio, procura di riconoſcere il Paeſe, di ſcoprire, e di ſorprendere il nemico nel ſuo Aſilo, ricerca le ſue orme, lo ſegue paſſo a paſſo, e con differenti accenti giudica il tempo, la diſtanza, la ſpecie, ed anche l'età dell'animale, che inſeguiſce.

Queſti intimidito, incalzato, e diſperando di trovare la sua salvezza nella fuga, ſi serve anch'eſſo di tutte le sue facoltà, ed oppone l'aſtuzia all'induſtria, non eſſendo mai le risorse del suo iſtinto più ammirabili, che in quella critica circoſtanza. Per far perdere le sue traccie, va, e viene in un medeſimo sentiere, fa de salti, vorrebbe ſtaccarſi dalla Terra, e sopprimerne gli spazj. Paſſa con un sbalzo le ſtrade e le ſiepi, col nuoto i ruscelli, ed i fiumi, ma sempre reſta inſeguito, e non potendo annientare il suo corpo, cerca di metter un altro in suo luogo, va egli ſteſſo a turbare il riposo d'un vicino più giovane, e meno sperimentato, a farlo sloggiare, correre, e fuggire con lui; ma allorchè ha confuse le sue traccie con quelle del suo compagno, e crede averlo soſtituito alla sua cattiva sorte, lo lascia ancora con maggior preſtezza di quello,

che non l'abbia raggiunto, affine di render questo solo l'oggetto, e la vittima dell'ingannato nemico. Ma il cane, per quella superiorità, che gli danno l'esercizio, e l'educazione, per quella finezza di sentimento, che non appartiene, che a lui, non perde punto di vista l'oggetto della sua Caccia, scorge i punti comuni, scioglie i nodi del tortuoso filo, che può solamente guidarlo con rettitudine; discerne col mezzo dell'odorato tutti i diversi raggiri del labirinto, e tutte le false strade, nelle quali hanno procurato di farle smarrire. Lungi dall'abbandonare il nemico per un altro indifferente, dopo aver trionfato dell'astuzia, si sdegna, raddoppia il suo ardore, alla fine lo sopraggiunge, lo assale, e mettendolo a morte, estingue nel suo sangue la sete, e l'odio.

Si può dire, che il Cane sia l'unico animale, la di cui fedeltà si possa mettere a qualunque prova, il solo, che conosca sempre il suo Padrone, e gli amici di casa: il solo, il quale arrivando un incognito se ne avveda; il solo, che intenda il proprio nome, e che riconosca la voce domestica; il solo, che non confidi in se stesso, il solo, che avendo perduto il Padrone, e non potendolo trovare, lo chiami coi suoi gemiti, il solo, che in un lungo viaggio fatto da lui una sol volta, si sovvenga poscia del cammino, e sappia ritro-

varlo; il ſolo alla fine, i di cui talenti ſiano evidenti e l'educazione ſempre felice.

CAP. XXVII.

Il Gatto.

IL Gatto è un Animale domeſtico, ma infedele, che non ſi mantiene nelle caſe, che per neceſſità, e per opporlo ad un altro Nemico domeſtico ancor più incomodo, e che non ſi può ſcacciare; imperciocchè io non so alcun caſo delle genti, le quali avendo del guſto per ogni ſorta di beſtie, allevano dei Gatti per divertirſene: uno e l'uſo, l'altro è l'abuſo, e quantunque queſti Animali, ſopratutto quando ſono piccoli, e giovani abbiano qualche gentilezza, hanno però una innata malizia, un carattere falſo, ed un naturale perverſo, che l'età aumenta davvantaggio, e che l'educazione non fa, che maſcherare. Di Ladri riſoluti, ch'eſſi ſono, diventano ſolamente, quando ſiano bene allevati, docili, e adulatori, come ſogliono eſſere i birbanti. Hanno l'iſteſſa induſtria, la ſteſſa ſottigliezza, l'iſteſſo guſto per far il male, la ſteſſa inclinazione per i piccoli ladronecci. Sanno come i Ladri naſcondere le loro pedate, diſſimulare i loro di-

segni, spiare le occasioni, aspettare, scegliere, e cogliere l' istante favorevole per fare il loro colpo, sottrarsi in seguito dal castigo, fuggire, e star nascosti, finchè non siano richiamati. Prendono facilmente qualche abito alla Società, ma giammai sanno riformare i loro costumi, non hanno che l' apparenza dell' affetto, e ciò si conosce dai loro movimenti obliqui, e dai loro sguardi equivoci; non riguardano mai in volto la persona amata: sia diffidenza, o falsità, fanno de' giri per avvicinarsele, e per cercare delle carezze, alle quali non sono sensibili, che per il piacere, che loro causano; Ben differenti da quegli animali, di cui ho parlato precedentemente, e i di cui sentimenti si riferiscono tutti alla persona del suo padrone, sembra, che il Gatto non senta, che per se solo, non ami, che condizionalmente, e non si accostumi alla Società, che per abusarne. Questa particolarità di naturale lo rende tanto meno compatibile con l' Uomo che col cane, nel quale tutto è sincerità e fedeltà.

I Gatti giovani sono allegri, vivaci, belli, e sarebbero altresì molto proprj a divertire i Fanciulli, se non si dovessero temere i colpi delle loro zampe: ma i loro scherzi, quantunque sempre aggradevoli, e vivaci, non sono giammai innocenti, e bentosto si tramutano in malizia abituale. Siccome questi non possono esercitare i loro maliziosi talenti con qualche vantaggio, se non che su i piccoli Ani-

maletti; pertanto si mettono in aguato presso una Gabbia, spianò gli Uccelli, ed insidiano i Topi: da loro medesimi, e senza esservi ammaestrati diventano più abili a questo genere di Caccia, che i Cani meglio instruiti. Il loro Naturale nemico d'ogni soggezione, gli rende incapaci di una ben regolata educazione.

CAP. XXVIII.

Animali selvaggi.

AMore, e Libertà, sono due gran beni! Gli Animali, che si chiamano selvaggi, perchè non sono soggetti a noi, hanno eglino bisogno di più per essere felici? Aggiungasi ancora ai suddetti Beni quello non minore dell'uguaglianza fra di loro, non essendo essi, nè gli Schiavi, nè i Tiranni de' loro simili; L'individuo non ha a temere il restante della sua specie, come l'Uomo. Vivono fra di loro in pace, e non vien loro fatta la Guerra, che dagli estranei, o da noi. Hanno dunque ragione di fuggire la specie umana, di toglersi dalla nostra vista, di stabilirsi nelle solitudini lontane dalle nostre abitazioni, di servirsi di tutte le risorse, che li somministra il loro istinto, per mettersi in sicurezza, ed impiegare per sottrarsi alla potenza

dell' Uomo tutti i mezzi di libertà, che loro ha procurati la Natura nel tempo istesso, ch' essa loro inspira il desiderio dell' indipendenza.

IL CERVO.

Piaceri della Caccia.

ECco uno di quelli Animali innocenti, dolci, e tranquilli, i quali non sembra che siano stati creati, che per abbellire, ed animare la solitudine delle Foreste, come altresì per occupare lungi da noi i ricoveri tranquilli dei deliziosi Giardini della Natura. La sua elegante, e piacevole figura, la sua statura, ugualmente snella, che ben formata, le sue flessibili, e nervose membra, la sua Testa adornata, piuttosto che armata di leggiadre corne, le quali si rinnovano tutti gli anni, come le cime degli Alberi, la grandezza di sua statura, la sua leggerezza, e la sua forza, lo fanno abbastanza distinguere dagli altri Abitanti delle Selve; e siccome egli è il più nobile fra di loro, altresì non serve, che ai piaceri dei più nobili fra gli Uomini. In tutti i secoli servì sempre agli Eroi di occupazione nei loro ozj. L' esercizio della Caccia deve succedere, e precedere indispensabilmente l' esercizio della Guerra.

Il saper maneggiare i Cavalli, e le Armi,

è un abilità comune al Cacciatore, ed al Guerriero. L' abito al moto, ed alla fatica, e destrezza, e l' agilità del Corpo tanto necessarj per sostenere, ed anche per secondare il coraggio, si acquistano alla Caccia, e si portano alla Guerra. Questa scuola aggradevole, è un Arte necessaria, ed è ancora il solo divertimento, il quale distragga dalle occupazioni degli affari, e la sola ricreazione, che sia senza mollezza, e che procuri un piacere sempre vivo, e non mai interrotto da languidezza, o sazietà.

Che possono mai fare di meglio quelli Uomini, i quali sono per il loro stato sempre annojati dalla presenza degli altri? I gradi tanto più tenuti in soggezione, quanto più di grado elevato, non sentirebbero, che il peso della loro grandezza, e non esisterebbero, che per gli altri, se non si celassero per qualche istante, persino alla folla dei loro Adulatori: Hanno bisogno della solitudine per godere di loro medesimi, per richiamare nell'anima gli affetti personali, i segreti desiderj, e quegl' interni sensi, mille volte più pregiabili delle idee della grandezza; e qual solitudine più variata, e più allegra di quella della Caccia? Qual più sano esercizio per il Corpo? qual più grato riposo per lo spirito? Sarebbe tanto penoso il figurare sempre, quanto il sempre meditare. L' Uomo non è già stato fatto dalla Natura per la meditazione delle cose astratte, ne parimente per

occuparsi di continuo negli studi ardui, e negli affari penosi; il menare una vita sedentaria, e fissare il suo Gabinetto per il centro della sua esistenza, è uno stato poco naturale, e sembra, che quello di una vita tumultuosa, agitata, e governata, per così dire, dall'altrui movimento, ove si è obbligato di osservare se stesso, di frenarsi, e di figurare continuamente agli occhj degli altri, sia ancora una situazione molto più incomoda. Qualunque idea si voglia avere di noi medesimi, è facile il conoscere, che il figurare non è già esistere, e che altresì siamo meno fatti per pensare, che per agire, meno per raziocinare, che per godere. I nostri veri piaceri consistono nel vero uso di noi stessi, i nostri veri beni sono quelli della Natura, i quali consistono nella Terra, nel Cielo, in quelle Campagne, in quelle Pianure, ed in quelle Foreste, il di cui utile, e perenne godimento essa così generosamente ci presenta. Per questa istessa ragione il gusto della Caccia, della Pesca, de Giardini, e dell' Agricoltura è un gusto Naturale a tutti gli Uomini.

CAP. XXIX.

CAP. XXIX.

La Volpe.

LA Volpe è famosa per le sue astuzie, e merita in parte la fama che gode. Ciò che il Lupo fa colla forza, essa lo manda ad effetto coll'accortezza, che la fa più spesso riuscire nelle sue intraprese. Senza azzardarsi a combattere i Cani, ed i Pastori, senza assaltare le Greggie, e senza strascinare i Cadaveri, è più sicura di provvedere al suo mantenimento. Essa impiega più d' ingegno, che di movimento; le sue risorse sembrano essere riposte in lei medesima, e queste sono quelle, che, come ben si sa, mancano meno. Accorta, quanto è circospetta, ingegnosa, e prudente fino alla pazienza, varia la sua condotta, ed ha dei mezzi di riserva, i quali sa impiegare quasi sempre a proposito. Veglia attentamente alla sua conservazione: quantunque ugualmente infaticabile, ed anche più leggiera del Lupo, non si affida intieramente alla velocità delle sue gambe; sa mettersi in sicurezza, facendosi un asilo ove si ricovra ne' pressanti pericoli, ove si stabilisce, ed alleva i suoi Volpicini. Non è già un Animale vagabondo, ma domiciliato.

Abita nell' ingresso de' Boschi, presso piccoli Borghi. Ascolta il canto de' Galli, ed i gridi del Pollame, che assapora da lungi, indi coglie l' opportunità del tempo, cela il suo disegno, e le sue pedate, entra di soppiatto, s' introduce, s' avanza, e raramente i suoi tentativi riescono inutili. Se può passare i recinti, o saltarvi al di sopra, non perde un istante, mette a sacco le Galline di quella casa, reca da per tutto la morte, e in seguito si ritira velocemente, portando seco una delle sue prede, che nasconde sotto l' erba, o porta al suo Covile; ritorna poco dopo a cercarne un altra, che porta, e cela nell' istessa guisa, ma in un altro luogo: Indi una terza, una quarta, e proseguisce fin che ne restano, o finchè il giorno, o qualche movimento insorto nella Casa l' avvertisca, che bisogna ritirarsi e non comparire più altra volta.

CAP. XXX.

Il Lupo.

IL Lupo è uno di quegli Animali, il di cui appetito per la carne è più veemente, e quantunque con tal gusto egli abbia ricevuto dalla Natura bastevoli mezzi per soddisfarlo, e lo abbia provvisto d' armi sufficienti, d' industria, d' agilità, di forza, e per dirlo in una parola di tutto ciò, che è necessario per trovare, assaltare vincere, prendere, e divorare la sua preda, nulladimeno muore sovente di fame, perchè l' Uomo avendogli dichiarata la guerra, ed avendolo proscritto col metter a prezzo la sua testa, lo sforza a fuggire, e a dimorare ne' boschi: è naturalmente grossolano, e poltrone; ma diviene industrioso per bisogno, ed ardito per necessità. Incalzato dalla fame, sfida il pericolo, viene ad affrontare gli Animali, che sono sotto la guardia dell' Uomo, particolarmente quelli che può trasportar facilmente seco, come gli Agnelli ec. ed allorchè gli riesce questa scorreria, vi ritorna tanto spesso, finchè essendo stato ferito, scacciato, ò maltrattato da Pastori, e da cani si rintana durante il giorno nel suo Covile: non ne esce che

alla notte, ſcorre la Campagna, ronda attorno delle abitazioni, rapiſce gli Animali abbandonati, viene ad aſſalire gli Ovili, raſpa, e ſcava la Terra ſotto le porte, entra furioſo, e mette tutto a morte avanti di ſcegliere, e portar via la ſua preda.

Quantunque la figura del Lupo, e quella del cane ſiano ſimili, quello che ne riſulta, è ben contrario. Il Naturale è così differente, che non ſolamente ſono fra di loro incompatibili, ma per Natura antipatici, e per iſtinto nemici. Un piccolo cane freme al primo aſpetto del Lupo, fugge al ſolo di lui odore, il quale quantunque nuovo, ed incognito, tanto gli ripugna, che và a metterſi tremando fra le gambe del ſuo Padrone. Un maſtino che conoſce le ſue forze, se gli arricciano i peli, ſi sdegna, l' aſſale con coraggio, procura di metterlo in fuga, e fa tutti i suoi sforzi per liberarſi da una presenza, che gli è odiosa. Non s' incontrano giammai ſenza fuggirſi, o senza batterſi, e batterſi a tal ſegno che ne ſuccede la morte dell' uno, o dell' altro. Se il Lupo è più forte, lacera, e divora la sua preda: il cane al contrario più generoso ſi contenta della vittoria, e non trova che il corpo d'un eſtinto Nemico poſſa avere un aggradevole guſto.

CAP. XXXI.

La Scimmia paragonata all' Uomo.

L'Anima, il pensiero, e la parola non dipendono dalla figura, o dalla organizzazione del corpo. Niente meglio può provare che questi sono doni particolari fatti all' Uomo solo, poichè l' *Orange Otango*, il quale non parla, e non pensa, nientedimeno ha il corpo, le membra, i sensi, il cervello, la lingua intieramente simili a quelli dell' Uomo: potendo fare, o contraffare tutti i movimenti e tutte l'azioni umane, non fa però alcuno atto dell' Uomo: forse, dirassi, è mancanza di educazione: ancora lo è di rettitudine nel giudizio di quelli, che pensano in tale maniera.

Voi paragonate, diranno essi, molto ingiustamente la Scimmia del bosco, all' Uomo della Città; bisogna collocarla al fianco dell' Uomo Selvaggio, al quale l'educazione niente ha trasmesso per giudicare dell' uno, e dell' altro. Ma si ha egli forse una giusta idea dell' Uomo nello stato di pura natura? Supponga si la sua testa coperta di capelli ricciuti, o di increspata lana, la faccia nascosta sotto una lunga barba, sormontata da due archi di pelo

ancor più deformi, i quali con la loro grandezza, ed eccessivo trabocco accorciano la di lui fronte, facendogli perdere il suo augusto carattere, e non solo gl' ingombrano stranamente gli occhi, ma viepiù gli approfondiscono, e li rendono alla fine rotondi, come quegli degli Animali; le labbra grosse, e portate in fuori, il naso ammaccato, lo sguardo stupido, e feroce, l' orecchie, il corpo, e le membra pelose, la pelle dura, e negra o tanè, come un cuojo; le unghie lunghe, grosse, e adunche; la pianta dei piedi callosa, quasi a guisa di corno: e per distinzione di sesso le mammelle lunghe, e molli, la pelle del ventre pendente fino ai ginocchi: i fanciulli che si voltolano nell' immondezza e si strascinano con quattro piedi. Il Padre, e la Madre assisi su i taloni, schifosi, e tutti coperti d' una pestifera sporchezza. Contuttociò questo abbozzo fatto ad imitazione del selvaggio Ottentoto è ancora favorevole, poichè vi è maggiore differenza fra l' Uomo nello stato di pura Natura, e l' Ottentoto, che fra questo, a noi.

Se ne carichi anche davvantaggio la descrizione; se si vuole paragonare la Scimmia all' Uomo aggiungavisi il rapporto, che ha con esso la sua organizzazione, l' attinenza del suo temperamento, il veemente appetito della Scimmia maschio per le donne, la stessa conformità nelle parti genitali di sessi, il flusso periodico nelle femine, e le unioni forzate, e volon-

tarie delle Negre cogli Scimiotti, il di cui produtto è entrato o nell'una, o nell' altra specie, e vedasi, supposto che esse non siano una stessa cosa, quanto è difficile a discernersi l' intervallo, che le separa.

Confesso, che se si dovesse giudicare dalla sua figura, la specie della scimmia potrebbe essere presa per una varietà della specie umana. Il Creatore non ha già voluto fare per il corpo dell' Uomo un modello totalmente diverso da quello dell' animale, ha compreso la sua figura, ugualmente che quella di tutti gli animali in un piano generale; ma nell' istesso tempo che gli compartì una forma materiale simile a quella della Scimmia, penetrò il di lui corpo animale col suò soffio divino. Se avesse fatto l' istesso bene, non dico già alla Scimia, ma alla specie la più vile, ed all' Animale, che sembri peggio organizzato, quello sarebbe divenuto ben tosto il rivale del Uomo.

Vivificato dallo spirito, avrebbe signoreggiato sopra gli altri, avrebbe avuta la facoltà di pensare, ed avrebbe avuto l' uso della parola. Qualunque sia, dunque la somiglianza, che passa fra l' Ottentoto, e la Scimmia, l' intervallo, che li separa, è immenso, poichè nel primo resta questo internamente riempiuto dal pensiero, ed esternamente dalla favella.

Chi potrà mai dire in che differisca l' organizzazione d' un mentecatto da quella d' un altro uomo? Il difetto è certamente negli or-

gani materiali, poichè quegli ha l'anima, come qualsivoglia altro. Ma, poichè da uomo a uomo, ove tutto è intieramente conforme, e perfettamente simile, una così piccola differenza, che non è possibile di discernere, basta per distruggere la facoltà pensante, o impedirgli di agire, deve egli sembrar strano, che non abbia giammai operato nella Scimmia, che non ne ha i corrispondenti principj?

Dunque essa è un'Animale come gli altri, e malgrado la sua somiglianza coll'Uomo, ben lungi dall'avere il secondo nella nostra specie non ha nemmeno il primo luogo nell'ordine degli animali, non essendo fra loro il più intelligente. Su questo rapporto soltanto di rassomiglianza naturale si è appoggiato il pregiudizio dell'opinione favorevole, che molti hanno delle facoltà della Scimmia: L'imitazione sembra essere il carattere più distinto, e l'attributo più evidente della sua specie, ed il volgo glielo accorda, come un singolare talento. Bisogna avanti di decidere, esaminare se questa imitazione è forzata o naturale. La Scimmia imiterebbe essa l'uomo perchè lo vuole, ovvero perchè lo può senza volerlo? Mi appello su di ciò molto volentieri a tutti quelli, che hanno fatte delle osservazioni su questo Animale.

Senz'alcuna prevenzione sono persuaso, ch'essi meco diranno non esservi in questa sua imitazione cosa alcuna di naturale, e di volontario. La Scimmia avendo le braccia, e le

mani ſe ne ſerve come noi, ma al contrario di noi, lo fa ſenza penſarvi. La ſomiglianza delle membra, e degli organi producono neceſſariamente de' movimenti, e qualche volta una ſerie de medeſimi, che ſi raſſomiglia ai noſtri: eſſendo formata la Scimmia, come l'Uomo, non può a meno di moverſi come eſſo: ma il moverſi nella ſteſſa guiſa non è già agire per imitare. Diaſi la medeſima impulſione a due corpi inanimati, a due pendule, e a due macchine coſtrutte, ed organizzate nell'iſteſſa maniera, che per neceſſità di natura ſi muoveranno nell'iſteſſa guiſa: e mi ſembra, che ſarebbe una coſa fuor di ragione il dire, che queſti corpi, o queſte macchine ſi muovano in tal guiſa per imitarſi. L'iſteſſo accade riguardo alla Scimmia relativamente al corpo dell'Uomo; ſono due macchine coſtrutte, ed organizzate ſimilmente, le quali per neceſſità di natura ſi muovono con poca varietà nell'iſteſſo modo. Nientedimeno non è la medeſima coſa, parità, ed imitazione. L'una conſiſte nella maniera, e l'altra non eſiſte, che nello ſpirito; l'imitazione ſuppone il diſegno d'imitare. La Scimmia è incapace di formare queſto diſegno, che richiede una ſerie di penſieri, e per queſta ragione l'Uomo può, ſe vuole imitare la Scimmia; ma queſta non può nemmeno avere la volontà d'imitar l'Uomo.

Ma queſta parità, la quale non è altro, che la fiſica dell'imitazione, non è però in

questo così completa come la similitudine, dalla quale nulladimeno essa emana come un effetto immediato. La Scimmia rassomiglia più all' Uomo nel corpo, e nelle membra, che nell' uso, ch' essa ne fa. Osservandola con qualche attenzione ci accorgeremo facilmente, che tutti i suoi movimenti sono violenti, intermittenti, precipitati, e che per volerli paragonare a quelli dell' uomo bisognerebbe supporre, che avessero un' altra gradazione, o piuttosto un diverso rapporto. Tutte le azioni della Scimmia vengono dalla sua educazione ch' è puramente animale; ci sembrano ridicole, irregolari, stravaganti, perchè c' inganniamo nella maniera con la quale noi le rapportiamo alle nostre, e perchè l' unità, la quale deve servire di misura, è differente dalla nostra.

Siccome la sua natura è molto vivace, il suo temperamento caldo, il suo naturale petulante, e veruna delle sue inclinazioni è stata mitigata dall' educazione; tutte le sue abitudini sono eccedenti, e si rassomigliano molto più ai movimenti d' un Maniaco, che alle azioni d' un Uomo, o a quelle d' un Animale tranquillo; perciò noi la troviamo indocile, e ci sembra che riceva difficilmente le abitudini, che gli si vorrebbero trasmettere. E' insensibile alle carezze, e non obbedisce, che ai castighi: si può tenere in servitù, ma non in domestichezza. Sempre triste, ed in-

trattabile, sempre repugnante, sempre digrignando i denti si riesce piuttosto a domarla, che a domesticarla; perchè non è mai stata domesticata in veruna parte del Mondo. Stante questo rapporto, è dunque più lontana dal naturale dell' Uomo, che la maggior parte degli altri Animali, poichè la docilità suppone qualche analogia fra quello, che la communica, e quello che la riceve.

Questa qualità relativa non può essere esercitata, che allorquando si trova nelle due parti un certo numero di facoltà comune, che non differiscono fra di loro in altro, che nell' essere agenti nell' una, e passive nell' altra. Ora il passivo della Scimmia ha meno di rapporto con l' attivo dell' Uomo, che quello del Cane e dell' Elefante, che basta trattarli bene per communicare loro i dolci, ed anche delicati sensi d' un attacco fedele, e d' una obbedienza volontaria, d' una gratuita servitù, e di un totale sacrifizio di se medesimi.

La Scimmia è dunque più lungi dal rassomigliarsi all' Uomo per le qualità relative, che la maggior porzione degli altri animali; ne differisce molto ancora per il temperamento. L' Uomo può abitare in ogni clima: vive, e si moltiplica in quello del Nord, e del Mezzogiorno. La Scimmia ha della pena a vivere nelle regioni temperate, e non può moltiplicarsi, che nei Paesi caldi. Questa dif-

ferenza di temperamento ne suppone delle altre nell'organizzazione, le quali benchè nascoste non esistono già meno, e ciò deve ancora influire di molto sul suo naturale. L'eccesso del caldo, di cui vi fa bisogno per conservare questo animale in perfetta salute, rende eccessivi tutti i suoi desiderj, e tutte le sue qualità; e senza cercar di più, questo basta per servire di causa alla sua petulanza, alla sua lubricità, ed alle altre sue passioni, che ci sembrano tutte ugualmente violente, e disordinate.

In tal modo la Scimmia, che i Filosofi, ed il Volgo hanno riguardato come un essere difficile a definirsi, la di cui natura fosse almeno equivoca, e media fra quella dell'Uomo, e degli Animali, non è in sostanza, che un semplice Animale, portante nell'esteriore una maschera della figura umana, ma nuda nell'interno della potenza che produce il pensiero, e di tuttociò, che effettivamente forma l'essenza dell'uomo: un'Animale alla fine, ch'è anche per le sue facoltà relative al di sotto di molti altri.

CAP. XXXII.

Gli Orang-Otanghi, o il Pongo, ed il Jocko.

PResento questi due animali in un medesimo capitolo, essendo cosa molto probabile, ch' essi non formino, che una medesima, e sola specie. Questi sono quelli, che fra tutte le Scimmie si rassomigliano più all' uomo, quelli per conseguenza, i quali siano più degni d' essere osservati. Io ho veduto il piccolo *Orang-Otango*, o il *Jocko* vivo, e ne ho conservata la spoglia, ma non posso parlare del *Pongo* o del grand' *Orang-Otango*, che seguendo le relazioni dei Viaggiatori. Se elleno fossero fedeli, se ben sovente non fossero oscure, diffettose, ed esagerate, io non dubiterei punto, che il suddetto, non fosse d' una specie diversa dal *Iocko* più perfetta, e più prossima ancora a quella dell' Uomo. Bonzio che era capo Medico di Batavia, e che ci ha lasciate delle buonissime osservazioni sull' Istoria naturale di questa parte dell' Indie, dice a chiare note, di aver veduti con maraviglia alcuni individui di questa specie camminare dritti su due piedi, e fra gli altri una femmina, (della quale dà la figura) che sem-

brava che avesse del pudore all' aspetto degli Uomini che non conosceva; che piangeva, gemeva, e faceva alcune altre azioni, che avevano del rapporto con quello dell' Uomo, di modo che sembrava che non le mancasse altro che la parola,

Il Signor Linneo dice unitamente a Kjoep, e ad altri Viaggiatori, che questa facoltà stessa non manca all' *Orang-Otango*, che pensa, parla, e si esprime fischiando. Egli lo chiamò Uomo notturno, e ne dà nel medesimo tempo una descrizione, per la quale non sarebbe quasi possibile decidere, se questo è un animale, o un Uomo.

Solamente bisogna osservare, che quest' essere, qualunque egli sia, non ha, secondo lui, che la metà dell' altezza dell' Uomo, ma siccome Bonzio non fa alcuna menzione della grandezza del suo *Orang-Otango* si potrebbe pensare con il Sig. Linneo, che sia il medesimo, ed allora questo di Linneo, e di Bonzio, non sarebbe il vero *Orang-Otango*, il quale è della statura del più grand' Uomo. Non sarebbe nemmeno quello, che noi chiamiamo *Iocko*, e che io ho veduto in vita, poichè quantunque egli sia dell'altezza, che il Sig. Linneo dà al suo, differisce da quello nulladimeno in tutte le altre sue particolarità. Posso assicurare, avendolo veduto molte volte, che per esprimersi, non solo non parla, non fischia, ma che non fa nemmeno veruna cosa,

che un Cane ben instruito non possa fare, è che d' altronde, egli è differente quasi in tutto dalla descrizione, che il Signor Linneo dà dell' *Orang-Otango*, ed ha molto più rapporto a quell' altra sua del Satiro. Dubito dunque moltissimo della verità della descrizione di questo Uomo; e persino della sua esistenza. Sarà stato probabilmente un Negro bianco, detto *Chacrela*, che i Viaggiatori citati dal Signor Linneo, avranno veduto male, e descritto peggio. Poichè effettivamente questi *Chacrela* hanno, come l' Uomo notturno descritto da questo Autore, i capelli bianchi, lanosi, ed arricciati, gli occhi rossi, la vista debole ec. ma questi sono Uomini, ed Uomini, che non fischiano; similmente non sono neppure Pigmei dell' altezza di trenta pollici; pensano, parlano, ed agiscano come gli altri Uomini, e sono altresì della medesima statura.

Lasciando dunque da una parte quest' essere mal descritto, e supponendo altresì un poco d' esagerazione nel racconto di Bonzio, un poco di prevenzione in ciò che racconta del potere della femmina *Orang-Otango*, altro non vi resterebbe, che un Animale, ed una Scimmia della quale noi troviamo altrove più precise indicazioni. Eduardo Tyssone, celebre Anatomico Inglese, il quale ha fatto una bellissima descrizione tanto dalle parti esterne,

che delle interne dell' *Orang-Otango* dice, che ve ne sono di due forti, e quello il quale descrive non è così grande, come l'altro chiamato *Barris*, o *Baris* da Viaggiatori, e volgarmente *Drell* dagli Inglesi. Questo *Baris*, o *Drell* è difatti il grand' *Orang-Otango* dell' Indie Orientali, o il *Pongo* della Guinea; ma il Pigmeo descritto da Tysone altro non è, che il *Jocko* che io ho veduto vivente.

Il Filosofo Gassendo avendo sostenuto sul rapporto d' un Viaggiatore nominato Saint-Amand, che vi era nell' Isola di Giava una specie di Creatura, la quale formava il grado di mezzo fra l' Uomo, e la Scimmia si trovò ben tosto, chi negò l' esistenza d' una tal cosa. Per provarne maggiormente l' insussistenza Peireso produsse una lettera di un certo Medico Natale, il quale dimorava in Affrica, con la quale assicurava, che in Guinea si trovano delle grossissime Scimmie chiamate *Barris*, che camminano su due piedi, che hanno più gravità, e maggior intelligenza di tutte le altre Scimmie, come altresì, che sono molto più ardenti a riguardo delle Donne. Darcos, ed in seguito Nieremberg, e Dapper dicono con poca differenza le stesse cose del *Barris*. Battello chiamò *Pongo*, ed assicura che in tutte le sue proporzioni è simile all' Uomo, fuorchè nella grandezza, essendo grande come un Gigante.

Rac-

Racconta questi, che tale animale ha la faccia come l' Uomo, gli occhj incavati, lunghi capelli ai due lati della testa, il volto nudo, le orecchie, e le mani senza pelo, ed il resto del corpo con pochissimo; che nell' esterno differisce dall' Uomo solo nelle gambe, perchè le ha quasi senza polpa, ma che però cammina sempre dritto su due piedi; che dorme sugli alberi, e si construisce come una specie di capanna per servirsene di rifugio contro il Sole, e la pioggia; che vive di frutta, e non mangia mai carne; che quantunque abbia più intendimento degli altri Animali, però non può parlare; che quando i Negri fanno fuoco nei Boschi questi *Pongos*, vengono a sedersi intorno dello stesso, ma non hanno sufficiente talento per saper mantenerlo, mettendovi dell' altre legna; che vanno molti insieme, e qualche volta ne' luoghi deserti uccidono de Negri; che assaltano ancora l' Elefante, che lo mettono in fuga a colpi di bastone, e lo scacciano da loro Boschi; dice parimente che non si possono prendere vivi questi *Pongos*, perchè sono così forti che dieci Uomini non basterebbero per domarne un solo; che pertanto non si possono cogliere che di tenerissima età; che la madre gli porta camminando dritta, ed essi si tengono attaccati al suo corpo colle mani, e le ginocchia; che vi sono due sorta di queste Scimmie molto simili all' uomo, cioè il *Ponge* il quale è tanto grande, come lui ma più grosso, ed il Jocko

ch' è molto più piccolo " . Da questo passaggio, il quale è esattissimo ho cavati i nomi di *Pongo* e di *Jocko*. Battel dice ancora, che allorquando uno di questi Animali muore, gli altri coprono il suo corpo con dei rami, e delle foglie. Purchass aggiunge in forma di nota, che nelle conversazioni avute con Battel aveva saputo da Lui; che un *Pongo* gli rapì un piccolo Negro, il quale passò un anno intiero nella società di questi Animali; ed al suo ritorno lo assicurò che non gli fu da loro mai fatto alcun male; che essi erano comunemente dell'altezza d'un uomo, ma più grossi, e che avevano appresso a poco il doppio volume d'una persona ordinaria. "

" Le Scimmie di Guinea, scrive *Bosman*, sono di color rossiccio, e diventano estremamente grandi. Ne ho veduta, aggiunge egli, co' miei proprj occhi una, che aveva cinque piedi di altezza. Queste Scimmie hanno una bruttissima figura, ugualmente che quelle della seconda razza, che loro rassomigliano in tutto, eccetto però che quattro di queste sarebbero appena grosse quanto una della prima specie; Si può loro insegnare quasi tutto quello che si vuole ".

Gauthier Schoutten dice " che le Scimmie chiamate dagl' Indiani *Orang-Otanghi* sono quasi della medesima figura, e grandezza degli Uomini, ma che hanno il dorso, e le reni tutte coperte di pelo, senza però averne punto nel

dinanzi del corpo; che le femmine hanno due grosse mammelle; che tutte hanno il viso rozzo, il naso piatto, ed anche incavato, le orecchie come gli Uomini; che sono robuste, agili, ardite; che si mettono in difesa contro gli Uomini armati; che i maschi sono molto appassionati verso le Donne, non essendovi sicurezza per loro quando passano nei boschi, ove si trovano da quelli improvisamente assalite, e violate ".

Dampier, *Froger* ed altri viaggiatori assicurano, che Essi rapiscono delle piccole Ragazze di otto a dieci anni, che se le portano sugli alberi, e che si ha moltissima pena a liberarle dalle loro forze. Posso aggiungere a tutte queste testimonianze quella del Sig. de la *Brosse*, che scrisse il suo viaggio alla Costa d'Angola nell' anno 1738, di cui mi è stato comunicato l'estratto. Questo viaggiatore assicura " che gli *Orang-Otanghi* ch' egli chiama *Quimpezes* procurano di sorprendere le Negre; che le tengono con essi per goderne, e che le nutriscono molto bene. Ho veduta dice egli, a Lowango una Negra, che era dimorata tre anni con questi animali, i quali crescono fino all'altezza di sei a sette piedi, che sono d'una forza eccessiva, che si fanno delle capannucce, e si servono di alcuni bastoni per difendersi. Eglino hanno la faccia piana, il naso schiacciato, le orecchie piatte, e senza carello, la pelle un poco più chiara di quella di un Mulat-

to, il pelo lungo, e raro ſparſo quà e là in molte parti del corpo, il ventre molto teſo, i talloni piani, ma elevati quaſi un mezzo pollice per di dietro; camminano ſu i due piedi, o ſu quattro, ſecondo ch' eſſi vogliano. Queſti animali; ſoggiunge il Signor della *Boſſe*, hanno l' iſtinto di ſedere a menſa come gli Uomini; mangiano di tutto ſenza eccezzione, ſi ſervono del coltello, del cucchiajo, e della forchetta per tagliare, e prendere tutto ciò, che loro vien poſto nel tondo; bevono del vino, e di molti altri liquori. Noi li portammo a bordo; e mentre erano a tavola, allorchè avevano biſogno di qualche coſa, ſi facevano intendere dai mozzi del vaſcello, e talora quando quei ragazzi ricuſavano di dar loro quello, che avevano dimandato, andavano in collera, lor prendevano le braccia, li mordeveno, e li abbattevano ſotto di loro. Il maſchio reſtò infermo, eſſendo noi ancora alla ſpiaggia: ſi fece curare come una perſona dotata di ragione, avendogli cavato ſangue per ben due volte dal braccio deſtro: tutte le volte che ſi trovò in ſeguito ammalato moſtrava il braccio, affinchè gli foſſero nuovamente fatti dei ſalaſſi, come ſe aveſſe potuto ſapere, che ciò gli aveva fatto del bene ".

Gemelli Careri dice aver veduta una Scimmia, che ſi lamentava come un Fanciullo, che camminava ſu i due piedi di dietro, portando una ſtuoja ſotto il braccio per coricarſi, e dor-

mire. Queste Scimmie, sembrano che abbiano, in certe cose, più talento degli Uomini: poichè quando non trovano più frutti alla Montagna, discendono alla riva del mare, ove colgono dei i Granchi, delle Ostriche, ed altre cose simili. Havvi una specie d' Ostriche chiamate *Taelovo*, le quali pesano molte libbre, e che si trovano sovente aperte sulle rive del mare: ora la Scimmia temendo, che quando le vuol mangiare, non le colgano la zampa, chiudendosi all' improvviso, vi getta dentro una pietra, che loro impedisce di chiudersi; ed indi le mangia senza timore.

" Sulle Coste del Fiume di Gambia, dice Troger, le Scimmie vi sono più grosse, e più malvagie, che in alcun altra parte dell' Affrica. I Negri le temono, e non possono andar soli alla campagna senza correr rischio di esser assaliti da questi animali, i quali loro presentano un bastone; e gli obbligano a battersi. Sovente sono stati veduti portare sugli Alberi le' ragazzi di sette in ott' anni, che per toglierieli di mano si durava un' indicibile pena. La maggior parte de' Negri credono, che siano una Nazione straniera la quale sia venuta a stabilirsi nel loro Paese, e che non parlino, perchè temono di essere obbligati a travagliare ".

L' Orang-Otangho, che io stesso ho veduto, camminava su due soli piedi, anche portando delle cose pesanti. L' aria sua era tri-

sta, il suo portamento grave, il suo naturale dolce; e differentissimo da quello delle altre Scimmie. Io ho veduto quest' Animale presentare la mano, per accompagnare quelli, che venivano a visitarlo; passeggiare gravemente con essi, e come facendo loro compagnia. L' ho visto parimente sedere a tavola, spiegare la salvietta, asciugarsene le labbra, servirsi del cucchiajo, e della forchetta per appressimare il cibo alla bocca, versare da per se stessa la bevanda nel suo vaso, toccarlo nell' altrui, allorchè vi era invitato; andar a prendere una tazza, ed una sottocoppa, recarla sulla tavola, mettervi il Zucchero, versarvi il Tè, lasciarlo raffreddare per beverlo, e tutto ciò faceva senz' altra istigazione, che de' segni, o della parola del suo Padrone, e talora di sua propria volontà. Non faceva male ad alcuno, si avvicinava con circospezione, e si presentava, come per dimandare delle carezze.

Ho unita la mia testimonianza a ciò, che i viaggiatori meno creduli, e più veridici ci dicono del Orang-Otango. Ho creduto dover riferire per intiero i loro passaggj, poichè tutto può sembrare importante nell' istoria d' una Bestia così somigliante all' Uomo: ed affinchè si possa giudicare con maggior sicurezza della natura di questo animale, esporrò tutte le differenze, che allontanano questa Specie dalla Specie umana, e tutte le conformità, che

l'approſſimano alla ſteſſa. Diverſifica dall'Uomo nell'eſterno, perchè il ſuo naſo non è così preminente, la ſua fronte è più ſtretta, la baſe del ſuo mento non è elevato; ha le orecchie troppo grandi in proporzione, gli occhj troppo vicini l'uno all' altro, l'intervallo fra il naſo, e la bocca è parimente troppo eſteſo: Ecco le ſole differenze fra la faccia dell'Orang-Otango, ed il volto dell' uomo. Il corpo, e le membra ne differiſcono in queſto, cioè che le coſcie ſono relativamente più corte, le braccia troppo lunghe, i pollici troppo piccoli, la palma della mano troppo lunga, e ſtretta, i piedi fatti piuttoſto a guiſa di mani, che di piedi umani: Le parti della generazione del maſchio ſono diverſe da quelle dell' Uomo nel non avere punto di filetto al prepuzio; quelle della femmina ſono nell' eſterno molto ſimili alle parti pudenti della Donna.

Queſta ſpecie è differente nell'interno della ſpecie umana nel numero delle coſte. L'Uomo ne ha dodici, ed l'Orang-Otango ne ha tredici. Le vertebre del ſuo collo ſono più corte, le oſſa della pelvi più riſtrette, le anche più piatte, le caſſe degli occhi più incavate, le reni più rotonde di quelle dell'Uomo, e le uretre hanno una forma diverſa come ugualmente la veſcica, e le veſcichette del fiele, le quali ſono più ſtrette, e più lunghe, che nel corpo umano: Tutte le altre parti del corpo, del-

la testa, e dei membri tanto esterni, che interni sono così perfettamente simili a quelle dell' Uomo, che non se ne può formare il confronto senza ammirazione, e senza restar sorpresi che da una sì perfetta conformità, e da una organizzazione, che è assolutamente la medesima, non ne risultino gli stessi effetti. Per esempio, la lingua, e tutti gli organi dalla voce sono gli stessi che nell' uomo, e pure l' Orang-Otango non parla nè poco, nè molto: il cervello è assolutamente formato nella stessa guisa, e nella stessa proporzione, ed egli non è suscettibile d' alcun pensiere. Si può egli trovare una prova più evidente che la sola materia, quantunque perfettamente organizzata, non può produrre nè il pensiero, nè la favella, ch' è il suo contrassegno, se non viene animata da un principio superiore? L' Uomo, e l' Orang-Otango sono gli unici, i quali possono stringere coi piedi il terreno, ed abbiano della polpa alle gambe, e che per conseguenza siano fatti per camminare dritti e colla testa elevata: i soli che abbiano il petto largo, le spalle piatte, e le vertebre conformi; i soli, il cervello de quali, il cuore, i polmoni, il fegato, la milza, il pancreas, lo stomaco, e le budella siano esattamente simili. Infine l' *Orang-Otango*, rassomiglia più all' uomo, che a qualsivoglia animale, più ancora che a Babbuini, ed alle Bertuccie; perciò gl' Indiani sono degni

di scusa nell' averlo associato alla specie umana chiamandolo *Orang-Otango* che significa uomo selvaggio, poichè nel corpo si rassomiglia più all'uomo, che alle scimmie, ed a qualunque altro animale.

CAP. XXXIII.

Il Castoro.

TUtti generalmente convengono, che il Castoro lungi dall'avere una rimarcabile superiorità sugli altri Animali, sembra al contrario essere al disotto di alcuni di loro per le sue qualità individuali. Sembra inferiore al Cane per quelle qualità relative, che potrebbero avvicinarlo all'Uomo; non sembra fatto nè per servire, nè per comandare, e nemmeno per aver commercio con altra specie, che con la sua. Il suo senso rinchiuso in lui medesimo non si manifesta intieramente, che coi suoi simili.

Da per se solo ha poca industria personale, o meno ancora di astuzia, e di diffidenza per evitare le più aperte insidie: lungi dall' assaltare gli altri Animali, non sa nemmeno difendersi, e preferisce la fuga alla pugna. Se si considerano dunque questi Animali nello stato

di Natura, o piuttosto nel suo stato di solitudine, e di dispersione, non sembrerà in alcuna maniera nelle qualità interne superiore agli altri Animali. Non ha più talento del Cane, più senso dell'Elefante, più finezza della Volpe ec.: è piuttosto rimarcabile per le singolarità della sua esterna costruzione che per l' apparente superiorità delle interne qualità. Egli è il solo fra gli Animali quadrupedi, che abbia la coda piatta, ovale, e coperto di squamme, delle quali si serve, come di un timone, per dirigersi nell' acqua, il solo che abbia delle alette ai piedi di dietro, e nell' istesso tempo i diti separati in quelli davanti, che impiega, come farebbe se avesse le mani per avvicinare la roba alla sua bocca; il solo che rassomigliandosi agli Animali terrestri per le parti anteriori del corpo, sembri ugualmente appartenere agli Animali acquatici per le parti posteriori: forma il grado medio fra i Quadrupedi, ed i Pesci, come la Nottola forma quello fra i Quadrupedi, e gli Uccelli. Ma queste singolarità sarebbero piuttosto difetti, che perfezioni, se quest' Animale, non sapesse cavare da questa costruzione del suo corpo, che ci sembra bizzarra dei particolari vantaggj che lo rendono superiore a tutti gli altri.

I Castori cominciano a radunarsi nel mese di Giugno, o di Luglio, per formar società; Giungono in gran numero, e da molte parti, e formano ben tosto una truppa di duecento,

e talora di trecento: Il luogo delle loro assemblee è d' ordinario il luogo del loro stabilimento, il quale suol essere sempre alla sponda di qualche recettacolo d' acqua. Se queste sono stagnanti, e se si sostengono alla medesima altezza di un Lago, si dispensano dal costruirvi un argine; ma essendo correnti, soggette ad alzarsi, o ad abbassarsi, come i Ruscelli, ed i Fiumi, vi stabiliscono un rialto di terra per trattenerli, ed in tal modo formano una specie di stagno, o serbatojo d' acqua, che si mantiene sempre alla medesima altezza. Il rialto di terra traversa da una parte all' altra del Fiume, come una cateratta. Ha bene spesso ottanta, o cento piedi di lunghezza, e dieci, o dodici di base. Questa costruzione sembra enorme per essere fatta da animali di questa grandezza; ma la solidità con cui quest' opera è costrutta sorprende ancora più della sua grandezza.

Il luogo del Fiume, ove essi stabiliscono quest' argine, è ordinariamente poco profondo. Se si trova sulla sponda un grosso Albero, il quale possa cadere nell' acqua, cominciano dall' abbatter questo, onde farlo servire al pezzo principale della loro costruzione; quest' Albero, alcune volte è più grosso del corpo dell' Uomo: non ostante lo seguano, lo rodono alle radici, e senza alcun altro instrumento, che i loro quattro denti incisivi, lo tagliano in pochissimo tempo, e lo fanno cadere da quella

parte, che loro piace, cioè a traverso del fiume; indi tagliano i rami della cima di quest' Albero caduto per metterlo a livello, e farlo toccare da pertutto ugualmente. Queste operazioni si fanno in comune: molti Castori rodono insieme il piede dell' Albero per abbatterlo: molti parimente vanno insieme per troncarne i Rami, allorchè resta abbattuttuto, altri scorrono nel medesimo tempo le rive del Fiume, e tagliano degli Alberi minori, gli uni grossi come una gamba, gli altri come una coscia: li spezzano, e li segano ad una certa altezza per farne de pioli: prima conducono questi pezzi di legno per terra fino alla sponda del Fiume, ed indi per acqua fino al luogo della costruzione; ne formano una specie di palafitta, intrecciandovi ancora fra mezzo dei pieghevoli rami. Questa operazione suppone molte difficoltà già superate; poichè per piantare questi pioli, è metterli in una situazione appresso a poco perpendicolare, bisogna che con i denti elevino la più grossa estremità de medesimi contro la riva del fiume, o dell' Albero che lo traversa, che altri nel medesimo tempo gli spingano fino al fondo dell' acqua per scavarvi con i piedi dinanzi un buco, nel quale vi fanno entrare la punta, affinchè possa tenersi sicuramente dritto. A misura, che gli uni piantano questi pali, gli altri vanno a prendere della terra, la quale impastono coi piedi, e battano con la

coda: la portano in bocca, e coi piedi, ed una così grande quantità ne trasportano, che riempiono di questa tutti gli intervalli della loro palizzata. Essa è composta di molti ordini di pioli tutti uguali in altezza, e tutti piantati gli uni contro gli altri. Si stende da una estremità all'altra del fiume, è ripiena, e murata da pertutto. I pioli sono piantati verticalmente dalla parte della caduta dell'acqua; l'opera totale è al contrario fatta a scarpa dalla parte che ne sostiene il peso; di modo che l'argine, il quale ha dieci, o dodici piedi di larghezza alla base, si riduce a tre, o quattro di grossezza alla sommità. Questo dunque non solo ha tutta l'estensione, e tutta la solidità necessaria, ma anche la forma più conveniente per ritenere l'acqua, impedirla dal passare, sostenerne il peso, e romperne la violenza. All'alto di quest' argine, cioè a dire nella parte superiore, ove ha meno grossezza fanno due, o tre aperture in declivio, che sono altrettante scariche di superficie, le quali ingrandiscono, ed impiccolliscono, secondo che il Fiume abbassa, o cresce; ed allorchè dalle troppo grandi, od improvise inondazioni si fa qualche apertura in questo loro ritegno all'acque, sanno ripararle, e vi travagliano nuovamente, subito che il fiume resta diminuito.

Le abitazioni de Castori sono una specie di Capanne, o per meglio dire di Casine,

fabbricate nell'acqua sopra una solida palizzata prossima alla sponda del loro stagno con due uscite, una per andare a terra, l'altra per gettarsi nell'acqua. La forma di questo loro edificio è quasi sempre ovale, e rotondo; ne fanno delle più grandi, e delle più piccole, da quattro, o cinque fino a otto, e dieci piedi di diametro; se ne trovano talora alcune, le quali sono a due, o tre piani: le muraglie di queste hanno fino a due piedi di grossezza; sono elevate a piombo sulla palizzata, che serve nel medesimo tempo di fondamento, e di suolo alla Casa. Una volta fatta a guisa del manico di una cesta serve di coperchio, e termina l'edificio, il quale è fabbricato con solidità, e coperto con politezza di fuori, e di dentro, è impenetrabile alla pioggia, e resiste ai venti più impetuosi; le pareti sono rivestite di una specie di stucco così ben impastato, e così decentemente applicato, che sembra avervi travagliato la mano d'un Uomo; la Coda loro serve di cazzuola per applicarlo, ed i piedi per impastarlo. Mettono in opera diversi materiali, Legna, Pietre; e Terre sabbiose, le quali non sono soggette a disfarsi dall'acqua. I legni poi che impiegano, sono quasi tutti leggieri, e teneri.

I Castori preferiscono la scorza fresca, ed il legno tenero alla maggior parte degli alimenti ordinarj; ne fanno però un'ampia provvisione per nutrirsene durante l'Inverno. Nell'ac-

qua, e vicino alle loro abitazioni ſtabiliſcono il loro magazzino: Ogni Capanna ha il ſuolo proporzionato al numero dei ſuoi abitanti, i quali vi hanno tutti un diritto comune, e non vanno giammai a ſaccheggiare quello de' loro vicini. Si ſono veduti alle volte de' piccoli borghi, compoſti di venti, o venticinque capanne: Queſti grandi ſtabilimenti ſono rari, e queſta ſpecie di Repubblica è d'ordinario meno numeroſa in proporzione: il più ſovente non è compoſta che di dieci, o dodici Tribù, ciaſcheduna delle quali ha il ſuo quartiere, il ſuo magazzino, e la ſua abitazione ſeparata; e non ſoffrono, che vengano de' foreſtieri a ſtabilirſi ne' loro recinti.

Le più piccole capanne contengono due, quattro, o ſei Caſtori, e le più grandi diciotto, venti, ed anche, ſecondo dicono, fino a trenta, quaſi ſempre in numero pari tante Femmine, ed altrettanti Maſchi: Così ſtando ancora al più piccolo numero, ſi può dire, che la loro ſocietà è bene ſpeſſo di cento cinquanta, o di duecento lavoranti aſſociati inſieme, che tutti travagliano dapprima unitamemte per elevare il principale, e pubblico travaglio, indi diviſamente per edificare le abitazioni particolari. Benchè queſta Società ſia numeroſa, la pace vi è mantenuta ſenza veruna alterazione; il travaglio comune ha ſtretta la loro unione; le commodità, che ſi ſono procurate, l'abbon-

danza de' viveri che ammassano, e consumano insieme, serve a mantenerla. I moderati loro appetiti, i loro semplici gusti, l' avversione alla carne, ed al sangue loro tolgono fino l' idea della rapina, e della guerra; godono così di tutti quei beni, i quali l' Uomo non fa, che bramare, e mai ottenere.

Amici fra di loro, se hanno qualche Nemico al di fuori, sanno evitarlo, e si avvisano dando con la coda un gran colpo nell' acqua, il quale rimbomba da lungi in tutte le volte delle loro abitazioni. Ognuno di essi prende il partito, o d' immergersi nell' acqua, o di rinchiudersi fra le loro muraglie, le quali non temono, che il fuoco del Cielo; o i taglienti ferri dell' Uomo, mentre che Animale veruno non osa intraprendere di aprirle, o di rovesciarle. Questi asili non solo sono sicurissimi, ma ancora polítissimi, e comodissimi. Il suolo è sparso di verdura. Varj rami di Busso, e di Abete servono a loro di tappeto, sul quale ne fanno, ne soffrono alcuna immondizia. La finestra, che dà sull' acqua, loro serve per stare al fresco, e prendere il bagno nella maggior parte del giorno. L' abito che hanno di tenere continuamente la coda, e le parti posteriori nell' acqua, sembra di avere mutata la natura della loro carne. Quella delle parti anteriori fino alle reni ha la qualità, il gusto, e la consistenza della carne degli animali terre-

restri, ed aerei ; quella delle cosce , e della coda ha l' odore , il sapore , e tutte le qualità di quella dei pesci . La loro coda della lunghezza di un pollice , e della larghezza di cinque , o sei è veramente un' estremità , una vera porzione di pesce attaccata al corpo di un quadrupede; è intieramente coperta di squamme , e di una pelle simile a quella dei Pesci grossi .

I Castori fanno la loro provvisione di scorze , e di legna nel mese di Settembre ; indi godono de' loro travagli , e gustano le dolcezze domestiche : questo è il tempo del riposo, è ancor più , stante che è la stagione degli amori . Conoscendosi prevenuti gli uni per gli altri col mezzo dell' abitudine, de' piaceri , e delle pene d' un travaglio comune, ogni coppia non si forma già a caso, non si unisce per pura necessità di natura , ma si congiunge per scelta, e si assortisce per gusto .

O

CAP. XXXIV.

Il Leone.

SI è veduto ben fovente il Leone fdegnare i piccoli nemici, difprezzare i loro infulti, e perdonare ai medefimi le loro offenfive libertà. Si è veduto talora trovandofi ridotto in fchiavitù annojarfi fenza inafprirfi, prendere al contrario degli abiti di dolcezza, obbedire al fuo Padrone, accarezzare la mano che lo nutrifce, dare talvolta la vita a quei medefimi, che erano ftati deftinati alla morte ed a lui efpofti per cibo, e come fe egli foffe affezionato agl'oggetti di quefto fuo atto generofo, continuar loro in feguito la fteffa protezione, vivere tranquillamente infieme con effi far loro parte della fua fuffiftenza, lafciarla loro perfino torre talvolta tutta intiera, e foffrire piuttofto la fame, che perdere il frutto del fuo primo beneficio.

Si potrebbe dire parimente, che il Leone non fia crudele, poichè tale è folamente per mera neceffità, diftrugge quello folo, che confuma, e fubito pafciuto, egli refta in piena pace, mentre la Tigre, il Lupo, e tanti altri animali della fpecie inferiore danno la

morte agli altri per il solo piacere di darla, e nelle continue stragi, che fanno degli infelici sottoposti alle loro forze superiori, sembra piuttosto che essi vogliano saziare la loro rabbia, che la loro fame.

L' esteriore del Leone non smentisce punto le sue interne prerogative. Ha la figura maestosa, lo sguardo sicuro, il portamento feroce, e la voce terribile. Non eccede nella statura come quella dell'Elefante, e del Rinoceronte, non è pesante come quella dell'Ippopotamo, o il Bue, non ha la statura molto contratta, come quella dell'Iena, o dell'Orso; nè troppo lunga, e deforme per inuguaglianza come quella del Cammello. Ma al contrario è così ben formato, e così ben proporzionato, che il suo corpo sembra essere il modello della forza, unita all'agilità: ugualmente solido, che nervoso, non essendo caricato nè di carne, nè di grasso, e non contenendo nulla di superfluo, è composto solamente di nervi, e muscoli. Questa sua forza muscolare si fa vedere al di fuori da prodigiosi salti, che il Leone fa con grandissima facilità; dal violento moto della sua coda, che è bastantemente forte per atterrare un Uomo; dalla facilità con la quale fa muovere la pelle della sua faccia, e particolarmente quella della sua fronte, il che dà un vantaggio grandissimo alla sua terribile fisionomia, o piuttosto all' espressione del furore; ed in fine dalla facoltà, che ha di scuotere la sua

chioma, la quale non ſolo ſi arriccia, ma ſi muove, e ſi agita in ogni maniera, allorchè è in collera.

A tutte queſte nobiltà individuali il Leone uniſce la nobiltà della ſua ſpecie. Per le ſpecie nobili della natura intendo quelle, che ſono coſtanti, invariabili, e che non ſi può ſoſpettare che ſi ſiano degradate; Eſſe ſono d' ordinario, dirò così, iſolate, e ſolo nel loro genere, ſono diſtinte da caratteri così rimarchevoli, che non ſi può far a meno di ravviſarle, e di diſtinguerle da quelle degli altri.

Il ruggito del Leone è così forte, che quando ſi ſente per la ripercuſſione dell' eco nei deſerti in tempo di notte ſi raſſomiglia allo ſtrepito del tuono. Queſto non è altro che la ſua voce ordinaria; poiche quando è in collera ha un grido ancora più terribile: allora ſi percuote i fianchi con la coda, batte con eſſa la terra, ſcuote i ſuoi crini, muove la pelle della faccia, e le groſſiſſime ſue ciglia, moſtra in atto minaccioſo i ſuoi denti, e mette fuori una lingua armata di punte talmente dure, che queſta ſola baſta per ſcorticare la pelle, ed offendere la carne ſenza il ſoccorſo dei denti, e delle unghie, le quali ſono dopo di eſſi le ſue armi più crudeli.

CAP. XXXV.

Il Tigre.

NElla Claſſe degli Animali carnivori, il Leone è il primo, ed il Tigre il ſecondo; e ſiccome il primo, anche in un cattivo genere, è ſempre il più grande, e ſovente il migliore; così il ſecondo è d' ordinario il più malvagio di tutti. Alla fierezza, al coraggio, ed alla forza, il Leone uniſce la nobiltà, la clemenza, e la magnanimità, mentre il Tigre è vilmente feroce, e crudele ſenza giuſtizia, ſenza neceſſità. L' iſteſſo accade in tutti gli ordini delle coſe, ove i diverſi ranghi sono diſtribuiti dalla forza. Il primo disordine, il quale può tutto, è meno tiranno del secondo, il quale non potendo godere d' una piena potenza, se ne vendica abusando del potere, che gli riesce poſſibile di asſumervi, e di arrogarſi. In tal modo dunque il Tigre è più da temerſi, che il Leone, il quale sovente oblia di eſſere il Re degli Animali, cioè il più forte di tutti loro.

Queſti camminando con un paſſo tranquillo, non aſſale mai l' Uomo, ſe non viene dal-

lo ſteſſo provocato; non precipita i ſuoi paſſi, non corre, non va predando, che quando vi è dalla fame coſtretto. Il tigre al contrario quantunque sazio di carne, ſembra eſſere continuamente ſitibondo di ſangue, il ſuo furore non ha altri intetervalli di ripoſo, che quelli del tempo che abbiſogna per tendere degli aguati novelli; ſorprende, e lacera una ſeconda preda con la ſteſſa rabbia, la quale eſercitò, ma non appagò, mentre divorò la prima. Deſola il Paeſe, che abita, non teme, nè l'aſpetto, nè le armi dell' Uomo, ed oſa talvolta sfidare perfino il Leone.

La forma del corpo ſuol accordarſi ordinariamente col naturale. Il Leone ha l'aria nobile, l'altezza delle ſue gambe è proporzionata alla lunghezza del ſuo corpo: la folta, e grande ſua chioma, che cuopre le ſue ſpalle, ed ombreggia la ſua faccia, il ſuo ſguardo ſicuro, il ſuo portamento grave, tutto ſembra annunziare la ſua fierezza, la ſua maeſtoſa intrepidezza. Il Tigre troppo lungo di corpo, troppo baſſo di gambe, con la teſta nuda, gli occhi ſdegnoſi, la lingua di color sanguigno, e ſempre fuori della sua gola fa vedere apertamente il carattere della vile malvagità, e dell' insaziabile crudeltà. Non ha che l'iſtinto d'una rabbia coſtante, e d'un cieco furore, il quale nulla conoſce, nulla diſtingue, e ben ſovente gli fa divorare i proprj figlj, e ſtra-

narne per fino la loro madre, allorquando essa vuole difenderli. Perchè mai questa sete del suo sangue non è in lui fino all' eccesso? Potesse egli estinguerla, distruggendo, appena nata, l' intiera razza dei Mostri, che produce!

Il Tigre (1) frequenta le rive de' Fiumi, e de' Laghi: poichè siccome il sangue non fa che alterarlo maggiormente, sovente ha bisogno d'acqua per temperare l' ardore che lo consuma: e d'altronde attende vicino ai Ruscelli gli Animali che vi sopraggiungono, e che dal caldo del Clima sono costretti a venirvi molte volte al giorno per abbeverarsi. Sceglie egli colà la sua preda, o piuttosto moltiplica le sue stragi; perchè bene spesso abbandona gli Animali, che ha terminato appena di uccidere per scannarne degli altri. Sembra, che ami di gustare soltanto il loro sangue, lo assapora, e se ne inebria; ed allorchè loro fende, e lacera il corpo, lo fa per immergervi la te-

(1) L*a specie del vero Tigre, la quale non bisogna confondere con quella del Leopardo, della Pantera, e d' un altro Animale quadrupede della Persia detto Oncia, non è numerosa, e sembra confinata nei Climi più caldi dell' India Orientale. Egli è un Animale terribile, la di cui grossezza sorpassa quella del Leone, ed ha il corpo marcato di striscie lunghe, e nere.*

sta, e per succhiare, á lunghi sorsi quel sangue di cui apre le fonte, e ben sovente si dissecca avanti che resti estinta la sua sete.

Il Tigre è forse l' unico fra gli Animali, il di cui naturale non si possa piegare; nè la forza, nè la soggezione possono domarlo. Si sdegna ugualmente de' buoni, che de cattivi trattamenti. La dolce abitudine, che può tutto, nulla può sulla sua ferrea natura; il tempo, lungi dall' ammollirlo, temperando il suo umore feroce, non fa, che inasprire il fiele della sua rabbia. Lacera la mano che lo nutrisce, come quella che lo percuote; rugge alla vista d' ogni essere vivente; qualsivoglia oggetto gli sembra una nuova preda; lo divora anticipatamente con gli avidi suoi sguardi, lo minaccia con orribili fremiti, digrignando i denti, e si slancia verso di lui bene spesso, malgrado i legami, e le catene, che spezzano il suo furore, senza poterlo calmare.

CAP. XXXVI.

L' Elefante.

L'Elefante, se non vi si conta l'Uomo, è fra il numero degli Esseri, il più considerabile di questo Mondo: Sorpassa tutti gli Animali terrestri in grandezza, e si approssima all'Uomo per l'intelligenza, quanto almeno può farlo la materia allo spirito. L' Elefante è superiore al Cane, al Castoro, ed alla Scimmia, i quali sono fra gli Enti animati quelli, l'istinto de quali è più ammirabile; Egli riunisce solo tutte le loro qualità più eminenti. La mano è l'organo principale dell'industria della Scimmia: l'Elefante col mezzo della sua proboscide, che gli serve di braccio, e di mano, potendo prendere, ed elevare da terra ugualmente le cose più piccole, come le più grandi, approssimarle alla sua bocca, porle sul suo dorso, tenerle abbracciate, o lanciarle lungi da se; ha dunque il mezzo medesimo di abilità, che ha la Scimmia; ha parimente la docilità del Cane, è suscettibile, come Lui di riconoscenza, è capace di un forte attacco; si accostuma facilmente alle maniere dell'uomo; si sottomette a lui meno colla forza, che con i buo-

ni trattamenti, lo ferve con zelo, con fedeltà, con intelligenza ec.

Infine l' Elefante, ugualmente che il Castoro, ama la focietà de' fuoi fimili, da quali fi fa facilmente intendere: fi vede fovente unirfi con effi, dividerfi, agire di concerto, e fe non fa anch' egli le fue fabbriche, fe non travaglia in comune, non è forfe per altro motivo, che per mancanza di fpazio, e di tranquillità. Poichè gli Uomini fi fono troppo moltiplicati nelle terre, ove egli abita; vive dunque nell' inquietudine, e non è in verun luogo pacifico poffeffore di uno fpazio abbaftanza grande, e libero per potervi comodamente ftabilire la fua dimora.

Ogni effere nella natura ha il fuo pregio reale, ed il fuo valor relativo: Se giuftamente fi vuole giudicare dell' uno, e dell' altro nell' Elefante, bifogna almeno convenire, che egli ha l' intelligenza del Caftoro, l' induftria della Scimmia, il fenfo del Cane, ed indi accordargli i vantaggi particolari, ed unici della forza, della grandezza, e della lunga durata della fua vita (1).

---

(1) *Se è certo che gli Elefanti in fchiavitù vivano cento venti, e cento trent' anni, quelli i quali fono liberi, e godono di tutti i diritti della Natura devono viverne almeno due cento.*

Non bisogna però obbligare le sue armi offensive, e difensive con le quali può ferire, e vincere il Leone: bisogna anche rammentarsi, che sotto i suoi passi fa tremare la terra, che colla sua proposcide schianta gli Alberi, e che con nn colpo del suo corpo fa breccia nelle Muraglie: terribile per la sua forza, è ancora invincibile per la resistenza della sua mole, e per la durezza della pelle, che lo ricopre. Può portare sul suo dorso una torre armata in guerra, e caricato di molti uomini: egli solo può muovere grandissime macchine, e trasportare dei pesi, che sei cavalli de' più robusti non potrebbero muovere.

Ad una forza così prodigiosa unisce ancora il coraggio, la prudenza, la tranquillità, e l'esatta obbedienza; conserva la moderazione anche nelle sue più vive passioni: nell' amore, è più costante, che impetuoso; nella collera non lascia di conoscere i suoi amici; non assale giammai altri, che quelli i quali lo hanno offeso: altresì si ricorda più lungamente de beneficj, che delle ingiurie; non avendo gusto veruno per la carne, e non nutrendosi che di vegetabili, non è nato nemico degli altri Animali; alla fine si può dire ch' è amato da tutti questi, poichè tutti lo rispettano, non avendo ragione alcuna di temerlo.

L'Elefante ha gli occhj molto piccoli relativamente al volume del suo corpo, ma sono brillanti, e spiritosi: ciò che gli distingue da

quelli degli altri Animali è l' espressione patetica del senso interiore, e la quasi ben riflettuta condotta di tutti i loro movimenti; li volge lentamente, e con dolcezza verso il suo Padrone: ha per lui lo sguardo dell' amicizia, quello dell' attenzione, quando parla: il colpo d' occhio dell' intelligenza, quando termina d' ascoltarlo: quello della penetrazione quando vuole prevenirlo; sembra ch' egli rifletta, deliberi, pensi, e non si determini, che dopo avere esaminato, e riguardato diverse volte senza precipitazione, e senza passione i segni, a quali deve ubbidire. I Cani, gli occhj de quali hanno moltissima espressione, sono troppo vivaci per potere distinguere le gradazioni successive delle loro sensazioni; ma siccome l' Elefante è di sua natura grave, e moderato, si può leggere (per dir così), ne' suoi occhj, i moti de' quali si succedono lentamente, gli uni agli altri, l' ordine, e la serie di tutti i suoi interni affetti.

Ha un buonissimo udito, e quest' organo è all' esteriore ugualmente che quello dell' odorato più marcato, e più distinto in Lui, che in alcun altro Animale. Le sue orecchie sono ordinariamente pendenti, ma le alza, e le muove con una grande facilità: Elleno gli servono ad asciugarsi gli occhi, e a preservarli dagl' incomodi, che recano la polvere, e le Mosche.

Prova diletto al suono degl' Istromenti, e sembra che ami la Musica: impara facilmente a osservarne la misura, a muoversi in caden-

za, e ad unire in debito tempo alcune voci allo ſtrepito de' Tamburi, e delle Trombe.

Il ſuo odorato, è ſopraffino, ed ama appaſſionatamente ogni genere di profumi, ma ſoprattutto i fiori odoroſi; li ſceglie, li coglie ad uno ad uno, ne fa de mazzi, e dopo averne aſſaporato l'odore, gli avvicina alla ſua bocca, e ſembra mangiarli: il fior' arancio è uno de ſuoi cibi più delizioſi; ſpoglia con la ſua propoſcide un Albero di tutta la ſua verdura; e ne mangia le frutta, i fiori, le foglie, e perfino il legno più tenero.

Riguardo al ſenſo del tatto non lo poſſiede, per così dire, che nella propoſcide, ma lo ha tanto delicato, e tanto diſtinto in queſta ſpecie di mano, quanto l'Uomo nella ſua. Eſſendo compoſta di membrane, di nervi, e di muſcoli, è parimente un membro capace di movimento; ed un organo di ſenſazione. Queſt' animale non ſolo può muoverla, piegarla, ma può accorciarla, allungarla, curvarla, e volgerla in qualunque maniera: L'eſtremità della ſteſſa è compoſta d'un orlo, che ſi ſtende al diſopra in forma di dito.

Col mezzo di queſto l'Elefante fa tutto ciò, che noi facciamo colle noſtre dita. Alza da terra le più piccole monete, raccoglie le erbe, ed i fiori, ſcegliendoli ad uno ad uno: ſcioglie le corde annodate, apre, e chiude le porte girando le chiavi, e ſpingendo i catenacci: impara a formare de' caratteri regolari

con un inftromento tanto piccolo, quanto una penna. Non fi può difconvenire, che quefta parte la quale ferve di mano all'Elefante, non abbia molti vantaggj fulla noftra propria mano: Effa è in primo luogo, come fi è di già offervato, ugualmente fleffibile, ed abile a prendere qualfivoglia cofa, a palpare in confufo, ed a toccare diftintamente. Tali operazioni vengono fatte dall' Elefante per mezzo dell' appendice tutta a guifa di un dito fituata alla parte fuperiore dell' orlo, che circonda l' eftremità della propofcide, e lafcia nel mezzo una concavità in forma di tazza, al fondo della quale fi trovano i due orificj de' condotti comuni dell' odorato, e della refpirazione. Queft' animale ha dunque il nafo in quella parte medefima che ha la mano; quindi egli è padrone di unire la potenza de fuoi polmoni, all' azione de' fuoi diti, e di attrarre con forte fucciamento i liquidi, o di pigliare i corpi folidi, benchè pefanti, applicando alla loro fuperficie. L' eftremità della propofcide formando un vuoto nell' interno di quefta colla afpirazione, fra gli inftrumenti, de quali la natura ha munite così liberamente le fue produzioni, quefto è forfe il più completo, ed il più ammimirabile di tutti.

CAP. XXXVII.

Il Rinoceronte.

DOpo l'Elefante, il Rinoceronte è il più vigoroso di tutti gli Animali quadrupedi: se sembra assai più piccolo, ciò accade, perchè le sue gambe sono ancora molto più corte, a proporzione di quello del suddetto. Ma egli differisce moltissimo dal medesimo nelle facoltà naturali e nell' intelligenza, non avendo ricevuto dalla Natura, che tutto quello, che essa suole comunemente accordare a tutti i quadrupedi; privo d'ogni sensibilità nella pelle, mancante di mani, o d'altri organi distinti, ed idonei per il senso del tatto, ha in vece della proposcide un labbro movibile, nel quale consistono tutti i mezzi della sua industria. Non è molto superiore agli altri Animali, che per la forza, per la grandezza, e per l'arma offensiva che porta sul naso la quale è solamente propria della sua specie. Questa consiste in un durissimo corno, solido in tutta la sua dimensione, e collocato più vantaggiosamente in lui, che quelli degli altri Animali che ruminano, poichè essi non muniscono che le parti superiori della testa e del collo; ma quello del Rinoceronte difende

tutte le parti anteriori del muſo, e preſerva loro da ogni inſulto il capo, e la bocca, e la faccia: di modo tale che il Tigre attacca più volentieri l' Elefante il quale prende per la proſcide, che il Rinoceronte, il quale non può offendere ſenza correr il riſchio di reſtare ſventrato. Eſſendo il ſuo corpo, e tutte le ſue membra coperte d' una pelle impenetrabile, queſt' Animale non teme, nè gli artigli del Tigre, nè le unghie del Leone, nè il ferro, o il fuoco del Cacciatore. Queſta ſua pelle è un cuojo nericcio, del colore medeſimo di quello dell' Elefante, ma più duro, e più groſſo: Non è come queſto ſenſibile alle punture delle Moſche; ma altresì non può, nè increſpare, nè attrarre la ſua pelle, la quale è fatta a pieghe a guiſa di groſſe rughe ſolamente ſul collo, ſulle ſpalle, e ſulla groppa per facilitare il movimento della teſta, e delle gambe, che ſono maſſiccie, e terminano in due larghe zampe armate da 3. grandiſſime unghie.

In proporzione ha la teſta più lunga dell' Elefante, ma gli occhi ſono più piccoli, e non gli apre, che per metà. La maſcella ſuperiore ſi avanza ſull' inferiore, ed il labbro di ſopra è ſuſcettibile di movimento, talmente che può allungarlo fino a ſei o ſette pollici: termina queſto in acuto appendice al quale ſomminiſtra a queſto Animale più facilità, che agli altri nel cogliere l'erbe, e farne de mazzi quaſi nella guiſa mede-

ſima, che l'Elefante per mezzo della ſua propoſcide. Queſto labbro muſcoloſo è come una mano, o una propoſcide incompleta: ma nulla dimeno non tralaſcia di prendere con forza tuttociò, che vuole, e ancor di palpare con delicatezza quanto gli piace.

CAP. XXXVIII.

Il Cammello.

GLi Arabi riguardano il Cammello, come un dono del cielo, un Animale ſacroſanto ſenza il di cui ſoccorſo eglino non potrebbero nè ſuſſiſtere, nè commerciare, nè viaggiato. Il latte dei Cammelli forma il lor cibo ordinario; ne mangiano altresì la carne, particolarmente quella dei giovani, che ſembra buoniſſima al loro palato. Il pelo di queſti Animali, che è fino, e morbido ſi rinnova tutti gli anni, e loro serve per fare diverſe qualità di ſtoffe, delle quali ſi veſtono, e mobiliano le loro caſe. Mediante i loro Cammelli, non ſolo eſſi non mancano di coſa veruna, ma altresì non temono di alcuna offeſa per parte altrui, poichè in un ſolo giorno poſſono portarſi lungi dai loro Nemici cinquanta leghe ſempre in orribili deſerti: pertanto tutte le Armate dell' Univerſo perirebbero nell' inſegui-

re una quantità di Arabi; per tal ragione avviene, che eglino sono sottomessi solamente quanto vogliono esserlo.

Per avere un' idea dei deserti, che questi Popoli abitano, figuriamoci un Paese senz' alcuna verdura, e senza acqua, un suolo ardente, un Cielo sempre secco, pianure sabbiose, Montagne ancora più aride, sulle quali si stende l' occhio, si perde la vista senza potersi fissare sopra alcun oggetto vivente; una terra morta, e per così dire arsa da' venti, la quale non presenta, che ossami consunti, sassi, massi spaventosi, o vicini a rovinare, o già rovinati, un deserto intieramente scoperto, ove il viaggiatore non può mai respirare all' ombra, ove nulla fa a lui compagnia, nulla a lui richiama alla mente l' idea della Natura vivente: un' assoluta solitudine, mille volte più orribile di quella delle Foreste: poichè alla fine gli Alberi istessi rappresentano degli esseri all' uomo, il quale si vede molto più solo, più isolato, più scompagnato, e più disperso in quei luoghi vuoti, e senza confini, l' immenso spazio de quali riguarda di già come la sua tomba. Colà la luce del giorno più malinconica dell' ombra notturna, non rinasce che per illuminare la di lui solitudine, la di lui impotenza, e per rappresentargli tutto l' orrore della sua situazione, allontanando maggiormente o dai suoi occhi i limiti di quel vuoto spaventevole, e distendendo attorno di es-

so l'immensità che lo separa dalla terra abitata e che in vano tenterebbe di scorrere, poichè la fame, la sete, e l'eccessivo caldo vanno ogni ora più affrettando i brevi momenti, che gli restano fra la disperazione, e la morte.

Nulladimeno l'Arabo con l'ajuto del Cammello ha saputo passare, ed anche appropriarsi queste sterili lacune della Natura: esse gli servono di asilo, gli assicurano il riposo, e lo mantengono nella sua indipendenza. Ma di che mai gli Uomini sanno eglino usare senza abuso? Quell' Arabo medesimo, che vive fra questi deserti libero, indipendente, tranquillo, ed anche dovizioso, in vece di rispettare questi luoghi, come i sostegni della sua libertà li contamina col delitto, e li traversa per andare presso le Nazioni vicine a rapire degli Schiavi, e dell'oro. Se ne serve per esercitare le sue rapine, delle quali per disgrazia gode molto più, che della sua libertà; stante che quasi tutte le intraprese riescono a lui felicemente; malgrado la diffidenza de' Popoli vicini, e la superiorità delle loro forze, fugge quando è da loro inseguito, e seco porta impunemente tutto ciò che ha rapito. Un Arabo, il quale si destini al mestiere di Pirata di Terra, si accostuma di buon' ora alla fatica de viaggi; si prova a stare senza dormire, a soffrire la fame, la sete, ed il caldo; nell' istesso tempo instruisce i suoi cammel-

li, gli alletta, e li esercita relativamente a questa sua mira. Pochi giorni dopo la loro nascita li piega le gambe sotto il ventre, gli obbliga a dimorare in tale positura, li carica d'un peso mediocremente grave, a portare il quale gli accostuma, e non glielo toglie, che per imporgliene un maggiore. In vece di lasciarli pascere a tutte le ore, e bere quando hanno sete, comincia a regolare i loro pasti, e a poco a poco allontana in grandi distanze, diminuendo altresì la quantità del loro cibo.

Allorchè cominciano ad essere un poco forti, li esercita al corso, gli eccita coll'esempio de' Cavalli, e perviene in tal modo a renderli leggieri, come loro, ma più robusti: alla fine quando è sicuro della forza, e della leggerezza, e della sobrietà de suoi Cammelli, li carica di tutto ciò ch'è necessario alla sua, ed alla loro sussistenza; parte con essi, giunge inaspettatamente ai confini del deserto, ferma i primi che passano, saccheggia le abitazioni solitarie, carica i suoi Cammelli del bottino, e se viene inseguito, e sia costretto a precipitare la sua ritirata, allora è quando fa spiccare tutti i suoi, ed i loro talenti. Monta sopra uno de più veloci, guida gli altri, e li fa camminare notte e giorno, senza quasi mai fermarsi nè quasi mai mangiare; fa con molta facilità trecento leghe in otto giorni, e durante questo tempo di fatica, e di moto, lascia sempre i suoi Cammelli carichi; non dà loro che una ora al

giorno di riposo, ed una pallottola di pasta per tutto il loro nutrimento. Corrono in tale guisa bene spesso nove, o dieci giorni senza trovare dell' acqua; ma non ostante ne fanno, senza, ed allorchè per caso si trova uno stagno a qualche distanza dal loro cammino sentono l'acqua in lontananza di più di mezza lega, la sete, che li violenta, fa loro raddoppiare il passo, e bevono ivi giunti in una sola fiata per tutto il tempo passato, e per altrettanto avvenire, poichè sovente i loro viaggj durano molte settimane, ed il tempo della loro astinenza è tanto lungo, quanto quello dei loro viaggj. (1)

Riunendo sotto un solo punto di vista le qualità tutte del Cammello, ed i vantaggj, che se ne cavano, non si potrà fare a meno di riconoscerlo per la più utile e la più preziosa di tutte le Creature subordinate all' Uomo. L' oro, e la seta, non sono già le vere ricchezze dell' Oriente; il Cammello solamente è il teso-

(1) *La facilità che hanno i Cammelli d'astenersi lungamente dal bevere, non è in loro pura abitudine, ma piuttosto un effetto della loro organizzazione. Hanno un quinto stomaco, che loro serve di serbatojo per conservarvi l'acqua, la quale fanno rimontare nel loro ventre colla semplice contrazione de loro muscoli.*

ro dell' Asia; vale più dell' Elefante, poichè, per così dire, travaglia ugualmente, ed arreca forse venti volte meno dispendio del suddetto. Inoltre l' intiera sua specie è sottomessa all' Uomo, che la propaga, e la moltiplica quanto gli piace, mentre non può fare l' istesso di quello dell' Elefante che non possiede, e non può moltiplicare, ma bisogna che ne acquisti gl' individui gli uni dopo gli altri. Il Cammello non solo val più dell' Elefante, ma forse vale quanto il cavallo, l' asino, ed il bue uniti insieme. Egli solo porta il peso di due muli; mangia così poco quanto l' asino: si nutrisce anch' egli d' erbe comuni nella guisa medesima. La femmina fornisce del latte più lungo tempo che la vacca; la carne de' Cammelli giovani è tanto buona, e tanto sana, quanto quella del vitello. Il loro pelo è più bello, e più ricercato della lana più bella; fino dai loro escrementi si cavano delle cose utili, stante che il sale ammoniaco si forma dalla loro orina, e l' istesso loro sterco seccato, e ridotto in polvere loro serve di strame; se ne fanno altresì delle piccole globe, le quali bruciano facilmente, e ne fanno una fiamma tanto chiara, e quasi tanto viva, quanto quella delle legna.

C A P. XXXIX.

Le Api.

I Nostri Osservatori ammirano a gara, l'industria, ed i talenti delle Api: Elleno, dicono essi, hanno un genio particolare, ed un'arte, la quale non appartiene ad altri, che ad esse, cioè quella di sapersi ben governare: bisogna saper fare delle saggie osservazioni per avvedersene. In fatti un alveare è una piccola Repubblica, nella quale ogni individuo travaglia per la società, ove tutto è ordinato, distribuito, e diviso con un provvedimento, una equità, ed una prudenza ammirabile: Atene non è stata mai meglio governata, nè più civilizzata; più si osserva quest' Arnia di Mosche, più si scoprono maraviglie. Ivi si scorge un'inalterabile fondo di governo, non mai soggetto a variare, un profondo rispetto per la Persona costituita in dignità, una singolare vigilanza per il suo servigio, le più diligenti attenzioni per i suoi piaceri, un costante amore per la Patria, un inconcepibile ardore per il travaglio, un' assiduità alle loro opere, che niente può uguagliare, il più grande disinteresse unito alla maggiore Economia, la più

fina Geometria impiegata di concerto colla più elegante Architettura, ec. Non finirei mai se io qui volessi scorrere soltanto gli annali della suddetta Repubblica, e cavare dall' Istoria di questi Insetti tutti i passaggj, i quali hanno eccitata l'ammirazione de loro Istorici.

Accade sovente, che indipendentemente dall' entusiasmo, che si prende riguardo a qualche soggetto, sempre è maggiore la maraviglia; quanto più si osserva, meno sensatamente si ragiona. Vi è egli infatti nulla di più gratuito; quanto l' ammirazione che si ha per queste Mosche, le viste morali, che loro si danno, l'amore del bene comune che in loro si suppone, ed il singolare istinto il quale si pretende che sia in loro equivalente alla più sublime Geometria?

Non è già, che quì voglia biasimare la curiosità dei loro encomiatori, ma voglio bensì disapprovare i loro ragionati discorsi, e le loro esclamazioni; benchè abbiano osservato con attenzione i loro lavori, abbiano con particolar premura seguite le loro operazioni, ed i loro travaglj, abbiano descritto con esattezza la loro generazione, la loro moltiplicazione, le loro metamorfisi, ec. e che perciò? Tutti questi oggetti possono benissimo occupare le ore oziose d' un naturalista; ma quello, che non posso sentir predicare si è la morale, e la Teologia di questi insetti: Bisogna esaminare a fondo le mariviglie che gli Osservatori ci di-

pingono, sulle quali indi fanno delle reiterate esclamazioni, come se realmente esistessero; procurerò adunque di ridurre al suo giusto valore quell' intelligenza, quel prevedimento, e quella conoscenza perfino dell' avvenire, che con tanta compiacenza loro viene accordata.

Le Mosche solitarie non hanno, secondo lo confessano questi stessi Osservatori niente di spirito in comparazione di quelle che vivono in Società. Quelle che sono solamente in piccolo numero ne hanno meno di quelle che sono in gran quantità: e le Api, che fra tutte sono quelle forse che formano la più numerosa Società, sono altresì quelle, che hanno maggior talento. Questo solo non basta egli per far pensare subito, che quest' apparenza di spirito, o d' ingegno altro non è, che un effetto puramente meccanico, una combinazione di movimenti proporzionati al loro numero, al rapporto, il quale non è variamente implicato, se non perchè dipende da varie migliaja d' Individui? Non sanno eglino, che qualsivoglia rapporto ed anche qualsivoglia disordine basta che sia costante, perchè ci sembri un' armonia subito, che noi ne ignoriamo le cause motrici, e che dalla supposizione di questa apparenza, a quella dell'intelligenza non vi è che un solo passo; mentre gli uomini amano piuttosto di ammirare, che d' investigare profondamente.

Si accorderà dunque ful bel principio, che efaminando le Mofche ad una ad una, elleno hanno meno talento del cane, della Scimmia, e della maggior parte degli Animali. Si converrà altresì, che effe hanno minore affetto, minore fenfibilità, ed in una parola minori qualità, le quali fieno relative alle noftre. Dopo ciò non fi potrà negare, che la loro intelligenza apparente non nafca dalla loro moltitudine infieme unita; però quefta loro unione non fuppone già qualche intelligenza in effe: poichè non fi riunifcono quefte per una qualche mira morale; ma fi trovano infieme, dirò così, fenza il loro confenfo. Pertanto quefta Società altro non è, che una fifica unione ordinata dalla Natura, e indipendente da qualfivoglia fcopo di talento, e di ragione.

Non è forse la Natura in fe medefima abbaftanza ammirabile, fenza voler forprenderci da per noi fteffi e ftordirci con certe maraviglie, che non fi trovano in effa, e che noi foli vi mettiamo? Il Creatore non è egli abbaftanza grande nelle fue opere, fenza che noi vogliamo farlo di più colla noftra imbecillità? Quefta farebbe, fe ciò foffe poffibile, la maniera di abbaffarlo. Infatti chi ha più grande idea dell' Ente Supremo? Quello, il quale lo fà vedendo creare l' Univerfo, decretare le fue efiftenze, e fondare la natura fopra leggi

invariabili, ed eterne; o colui che ricerca le ſue azioni, e vuole ritrovarlo attento a governare una Repubblica di Moſche, e molto occupato a ſtabilire il modo in cui debbaſi piegare l'ala di un ſcarafaggio?

Paſſa fra alcuni animali una certa Società, la quale ſembra dipendere dalla ſcelta di quelli, che la devono comporre: e che in conſeguenza ſupera l'intelligenza, ed il diſegno di quella dell'Api, la quale non ha altra origine, che una neceſſità puramente ſiſica? Gli Elefanti, i Caſtori, le Scimmie, e molte altre ſpecie di Animali ſi cercano, ſi uniſcono inſieme, vanno in truppe, ſi ſoccorono, ſi difendono, ſi avviſano, e ſi ſottomettano ad una condotta comune: ſe noi non uſurpaſſimo così ſovente le loro Società, e che poteſſimo oſſervarle così facilmente, come quelle di queſte Moſche, noi vi vedremmo ſenza dubbio altre maggiori maraviglie, le quali nulladimeno non ſarebbero altro che rapporti comuni e convenienze ſiſiche.

Debbo io dire di più! Quelle cellette medeſime dell'Api, e quelli eſagoni medeſimi tanto vantati, e tanto ammirati mi ſomminiſtrano una prova di più contro l'entuſiaſmo, e la maraviglia degli Oſſervatori. Una tale figura, quantunqne ci ſembri affatto Geometrica, e totalmente regolare, come lo è effettivamente in ſpeculazione, in queſto caſo non è che

un meccanico prodotto assai imperfetto, che sovente si trova nella Natura, e si rimarca persino nelle sue più rozze produzioni: I cristalli di rocca, molte altre Pietre, alcuni sali cc. prendono continuamente una tale figura nella loro formazione.

Si osservino le piccole squamme della pelle del Pesce Cane; vedrassi che sono meno esagone, poichè ognuna di esse crescendo in un medesimo tempo, si fa ostacolo, e tende ad occupare più di luogo, che sia possibile in uno spazio dato. Si vedono parimente tali esagoni nel secondo stomaco degli Animali ruminanti, si trovano ne grani, e nelle loro capsole, ne fiori, e ogni Ape procurando similmente di occupare più di luogo, che le sia possibile in uno spazio dato, è dunque necessario, poichè il suo corpo è cilindrico, che le loro cellette siano esagone per la medesima ragione degli ostacoli reciprochi.

Si concede più di talento alle Mosche, le di cui opere sono le più regolari. L'Api, dicono taluni, sono più ingegnose, che le Vespe ed i Calabroni, i quali fanno anch'essi l'Architettura, ma le loro costruzioni sono più grossolane, e più irregolari, di quelle dell'Api. Non si vuol intendere, o non si sa immaginare, che questa irregolarità più, o meno grande dipende unitamente dal numero, e dalla figura, ma niente affatto dall'intelligenza di queste Bestioline: più esseno sono

numerofe, più fono le forze, che agifcono fimilmente, e che fi fanno ugual oftacolo. Più fono in confeguenza lo oppofizioni meccaniche, le regolarità forzate, e le perfezioni apparenti, che fi trovano nelle lor produzioni. Infine quell' abbondante raccolta di cera, e di miele nei loro Alvearj prova forse l'intelletto delle Api? Nò, fenza dubbio; poichè questo le porterebbe a riunire folamente appreffo a poco quello che hanno di bifogno, ed a rifparmiarfi il travaglio del reftante, fopratutto dopo la trifta efperienza, che qufto loro travaglio, và fempre soggetto ad evidente perdita; che loro fi toglie tutto ciò che lor refta di fuperfluo, che finalmente una tale abbondanza è la fola cagione della guerra che loro vien fatta, e la forgente della defolazione, e del turbamento della loro focietà. E' tanto vero, che elleno operano per un cieco fentimento, che fi possono obbligare, per così dire, a travagliare quanto fi vuole; finchè nel paefe, ove effe abitano vi fono dei fiori che loro convengano, non ceffano di cavarne il Miele e la cera: non tralafciano il loro travaglio, e non finifcono la loro raccolta, fe non perchè effe non trovano più niente a raccogliere. Si è immaginato di trafportarle, e di farle viaggiare in altri paefi, ove fianvi ancora dei fiori: allora effe riprendono il travaglio, con-

tinuano a raccogliere, e ad ammassare, finchè i fiori di questa nuova contrada siano finiti, e marciti; e se si trasportassero nuovamente in un altro luogo, che fosse fiorito, continuerebbero medesimamente le loro solite operazioni. Non è già dunque, che si profitti del prodotto della loro intelligenza, ma bensì degli effetti della loro stupidità.

CAP. XL.

Primo scopo della Natura.

LA Natura, altro non è, che il sistema delle Leggi stabilito dal Creatore per l'esistenza delle cose, e per la successione degli Esseri. La Natura in se stessa non è già una cosa, poichè questa sarebbe il tutto. Essa non è un Essere, poichè quest' Essere sarebbe Dio: ma si può considerarla come una Potenza viva, ed immensa, che abbraccia tutto, che anima tutto, e che subordinata a quella del primo Ente, non ha cominciato ad agire, che per di lui ordine, e che tuttavia non opera che col suo consenso. Questa Potenza è la parte che si manifesta del potere: in un medesimo tempo essa è la causa, e l'effetto, il modo, e la sostanza, il disegno,

e l'opera: molto diversa dall'arte Umana, le produzioni della quale non sono, che opere senza vita, la stessa natura, n'è un'opera perpetuamente vivente, un artefice, che agisce incessantemente, che sa impiegare ogni arte, e che travagliando sul suo modello, e sempre sul medesimo fondo, ben lungi dall'esaurirlo, lo rende interminabile. Il tempo, lo spazio, e la materia sono i suoi mezzi: l'Universo il suo oggetto: il movimento, e la vita il suo solo scopo.

Gli effetti di questa Potenza sono i fenomeni del Mondo: i mezzi, che questa impiega sono delle forze sempre vive, che lo spazio, ed il tempo non possono che misurare, e limitare, senza mai distruggerla; forze tali, che si bilanciano, si confondono, e si oppongono senza potersi annichilare: le une penetrano, e trasportano i corpi, e le altre gli riscaldano, e gli animano; l'attrazione, e l'impulsione sono i due principali istromenti dell'azione di questa Potenza su i Corpi dei Bruti; il caldo, e le molecule organiche viventi sono i principali agenti, che essa mette in opera per la formazione, e lo sviluppamento degli Esseri organizzati.

Limiti del suo potere.

CON tali mezzi, cosa mai non sarà nel potere della Natura? Ella potrebbe tutto, se potesse annientare, o creare: ma Dio si è riservato questi due estremi del suo potere; annientare, e creare sono gli attribuiti dell' Onnipotenza; alterare, cambiare, distruggere, sviluppare rinnovare, e produrre sono i soli diritti, che ha voluto cedere. Ministra dei suoi ordini irrevocabili, e depositaria dei suoi immutabili decreti ella non si allontana giammai dalle Leggi, che le sono state prescritte; non altera in cosa veruna i diversi piani, che gli sono stati disegnati, e presenta in tutte le sue opere il sigillo dell' Eterno Motore. Questo Divino impronto prototipo inalterabile delle esistenze, è il modello sul quale essa opera; modello di cui tutti i tratti sono espressi in caratteri indelebili, e destinati una volta per sempre; modello sempre nuovo, le forme, e le copie del quale, quantunque in numero infinito, non fanno che rinnovarlo.

Tutto dunque è stato creato, e niente ancora si è annichilato. La natura bilancia fra questi due limiti, senza mai avvicinarsi nè all' uno, nè all' altro. Procuriamo di osservarla in qualcheduno dei punti di questo immenso spazio

ſpazio, che eſſa riempie, e corre fin dal principio dei ſecoli.

Quali oggetti di ſtupore ella ci preſenta! Un immenſo volume di materia non avrebbe formato che una maſſa, inutile, e ſpaventevole, ſe non foſſe ſtato diviſo in parti ſeparate da ſpazj mille volte più immenſi. Varie migliaja di Globi luminoſi poſti in diſtanze inconcepibili ſono le baſi che servono di fondamento all'edificio del Mondo; millioni di Globi opachi vi aggirano intorno ai primi, ne compongono l'ordine, e la nobile architettura. Due forze primitive agitano queſte gran moli, le volgono, le traſportano, e le animano: ognuna di eſſe agiſce ad ogn'iſtante da per ſe ſola, e tutte combinando inſieme le loro operazioni, ed i loro sforzi, diſegnano le Zone delle sfere celeſti, ſtabiliſcono nel mezzo del vuoto dei luoghi fiſſi, e delle ſtrade determinate, e nel seno medeſimo del movimento naſce l'equilibrio dei Mondi, ed il riposo dell' Universo.

La prima di queſte forze, è ugualmente divisa; la seconda poi è ſtata diſtribuita inegualmente. Ogni atomo di materia ha una quantità ſimile di forza attraente; ogni Globo ha una differente quantità di forza impellente; pertanto vi ſono degli Aſtri fiſſi, e degli Aſtri erranti; dei Globi, che non ſembrano eſſere fatti ad altro oggetto, che per attrarre, e varj altri per ſpingere, o per eſ-

ſere reſpinti ; alcune Sfere , che hanno ricevuta una comune impulſione nel medeſimo ſenſo , ed altre un impulſo particolare ; degli Aſtri ſolitarj e ſenza ſeguito , e degli altri accompagnati dai Satelliti ; Vi ſono dei Corpi luminoſi , e delle maſſe tenebroſe ; dei Pianeti , le diverſe parti dei quali non godono che ſucceſſivamente d' una luce ſomminiſtrata loro da un terzo ; delle Comete , che ſi perdono nell' oſcurità degli ſpazj profondi , e ritornano a comparire dopo varj ſecoli adorni di un nuovo fuoco ; dei Soli , che appariſcono , e ben toſto diſpariſcono , che ſembrano alternativamente accenderſi , ed eſtinguerſi ; alcuni altri , che ſi fanno vedere una volta , ed indi ſvaniſcono per ſempre . Il Cielo , è il Paeſe dove accadono dei grandi avvenimenti , ma appena l' occhio umano può ravviſargli . Un Sole che periſce , e cagiona la cataſtrofe di un Mondo , o di un ſiſtema di Mondi , non fa altra ſenſazione alla noſtra viſta , che quella d' un fuoco fatuo , che brilla , e ſubito ſi eſtingue : l' Uomo , limitato ſoltanto all' Uomo terreſtre ſul quale vegeta , vede queſt' atomo come un Mondo , e non vede i diverſi Mondi che come atomi .

Poichè queſta Terra, ch' egli abita, e che appena ſi diſtingue fra gli altri Globi, ed è affatto inviſibile alle ſfere lontane, è un millione di volte più piccola del Sole, il quale la illumina , e mille volte più piccola degli altri

Pianeti, i quali come essa sono subordinati alla potenza di quest' Astro, e forzati a circolare attorno di Lui. Saturno, Giove, Marte, la Terra, Venere, Mercurio, ed il Sole occupano il piccolo spazio de Cieli che noi chiamiamo nostro Universo. Tutti questi pianeti con i loro Satelliti, spinti da un movimento rapido, che si forma nell. istesso senso, e quasi nell' istesso piano, compongono una ruota d'un vasto diametro: l' Asse di essi porta tutto il peso, e girando egli medesimo con molta rapidità viene necessitato á riscaldarsi, ad infiammarsi, e a spargere del caldo, e della luce fino alle estremità della circonferenza. Finchè questi movimenti durano, (ed essi saranno eterni, purchè la mano del primo Motore non vi si opponga, e non impieghi tanta forza a distruggerli, quanta ne mise in opera per crearli) il Sole brillerà, e riempirà col suo splendore tutte le Sfere del Mondo; e siccome in un sistema, ove tutto risente l' attrazione, nulla può disperdersi, nè allontanarsi senza ritornare addietro; la quantità della materia restando sempre la medesima, questa seconda sorgente di luce, e di vita non si esaurirà, nè si estinguerà giammai, poichè gli altri Soli, che lanciano anch' essi continuamente i loro fuochi, rendono al nostro Sole tanta luce quanta da Lui stesso ne ricevono.

Le Comete, che sono in maggior numero dei Pianeti, e che dipendono anch' esse dalla

potenza del Sole, gravitano anch'esse su questo comune centro del fuoco, ne aumentano gl'incendj, e contribuiscono con tutto il loro peso alla sua infiammazione. Esse formano una parte del nostro Universo, poichè sono soggette ugualmente, che i Pianeti all attrazione del Sole, ma nulla hanno di comune fra loro, nè con i suddetti nel loro moto d'impulsione; circolano ciascheduna in un piano diverso, e descrivono de Circoli in differenti periodi di tempo, gli uni de' quali sono di molti anni, e gli altri di alcuni secoli: Il Sole girando intorno ad esso, ma però immobile nel centro di tutto serve nel medesimo tempo di face, di focolare, e di cardine a tutte queste parti della macchina del Mondo.

La sua stessa grandezza è quella, che lo rende immobile, e lo mette in stato di reggere gli altri Globi. Siccome è stata a lui data la forza proporzionatamente alla massa; siccome è senza paragone molto più grande di tutte le Comete, e contiene mille volte più materia, del maggiore de Pianeti, non può alcun di loro nè smoverlo, nè sottrarsi alla di lui attività, la quale estendendosi ad immense distanze, gli contiene tutti, e a lui riconduce alla fine d' un dato tempo quelli che più si allontanano. Anche alcuni fra di loro se gli avvicinano a vicenda in guisa tale, che dopo essere stati freddi durante varj secoli, provano un caldo inconcepibile. Sono soggetti a stranissime vicende per

queste alternative di caldo, e di freddo estremo, come parimente a inegualità del loro moto, il quale ora è prodigiosamente accelerato, ed ora infinitamente ritardato. Sono questi, per così dire, tanti Mondi in disordine relativamente ai pianeti, le orbite de quali essendo più regolari, i movimenti più uguali, e la tempra sempre la stessa, sembra che siano Luoghi di riposo, ove tutto essendo costante, la Natura può stabilire un piano, agire con uniformità, e successivamente svilupparsi in tutta la sua estensione; Fra questi Globi scelti fra gli Astri erranti quello, che noi abitiamo, sembra essere ancora privilegiato meno freddo, e meno lontano di Saturno, di Giove, di Marte; è altresì meno ardente di Venere, e di Mercurio, i quali sembrano essere troppo vicini all' Astro della luce.

Per questa ragione appunto, con qual magnificenza non brilla la Natura sulla terra? Una luce pura stendendosi dall' Oriente al Ponente, indora successivamente gli emisferi di questo Globo; un Elemento trasparente, e leggiero lo circonda; un calor dolce, e fecondo anima, e fa spuntare tutti i germi della vita; Acque vive, e salutari servono alla loro conservazione, ed al loro aumento; Varie eminenze distribuite nel mezzo delle terre arrestano i vapori dell' aria, e rendono queste sorgenti inesauribili, e sempre nuove; alcune cavità immense fatte per riceverle, dividono i continenti. L' estensione

del mare, è tanto grande, quanto quella della Terra. Questo non è già un Elemento senza vita, e sterile, ma un nuovo impero ugualmente popolato, come il primo. La mano di Dio, ha segnato i suoi confini: s' egli si usurpa le Spiaggie dell' Occidente, lascia scoperte quelle dell' Oriente. Quest' immensa quantità di Acqua inerte per se stessa, siegue le impressioni de movimenti celesti, si bilancia col mezzo di regolari oscillazioni di flusso; e di riflusso, si eleva, e si abbassa seguendo l' Astro della notte; ma maggiormente si inalza, allorchè questo concorre con quello del giorno, e che entrambi riunendo le loro forze nel tempo degli Equinozj cagionano le maggiori Maree; nulla meglio prova la corrispondenza, che noi abbiamo col Cielo.

Da questi movimenti costanti, e generali ne risultano degli altri variabili, e particolari, cioè de trasporti di terra, e de' depositi, i quali formano nel fondo dell' Acque delle eminenze somiglievoli a quelle, che si vedono sulla superfice della terra; delle correnti, che seguendo la direzione di queste catene di Montagne, loro danno una figura, gli angoli di cui tutti si corrispondono, e che avendo il loro corso in mezzo all' onde del mare come le Acque sulla terra, sono in effetto come altrettanti fiumi del Mare istesso.

L' Aria ancora, essendo più leggiera, e più fluida dell' Acqua, ubbidisce altresì ad un mag-

gior numero di Potenza. L'azione remota del Sole, e della Luna, l'azione immediata del Mare, quella del caldo, che la rarefà, quella del freddo, che la condensa, vi cagionano delle continue agitazioni. I Venti sono le sue correnti, spingono, radunano le Nubi, producono le Meteore, e trasportano al disopra dell'orrida superficie de' Continenti terrestri gli umidi vapori delle piaggie marittime; risolvono le tempeste, spargono, e distribuiscono le feconde pioggie, e le benefiche rugiade, turbano i movimenti del Mare, agitano la mobile superficie dell' Acque, fermano, o eccitano le correnti, le fanno retrocedere, sollevano i flutti, eccitano le tempeste; il Mare irritato, si solleva verso il Cielo, e và muggendosi a romper contro certi argini immobili, che con tutti i suoi sforzi, non può distruggere, nè sormontare.

La Terra, elevata al disopra del livello del Mare, trovasi al coperto delle sue irruzioni: La sua superficie smaltata di fiori, adornata d' una verdura sempre nuova, popolata da mille, e mille specie di diversi Animali, è un luogo di riposo, un soggiorno di delizie, nel quale, l' Uomo essendo collocato per fecondare la Natura, presiede a tutti gli Esseri. Essendo fra tutti il solo, che sia capace di conoscere, e degno d' ammirare. Dio lo ha fatto Spettatore dell' Universo, e testimonio delle sue maraviglie. Il raggio Divino, che lo anima,

lo rende partecipe de' suoi Misteri. In virtù di questo, egli pensa, e riflette. Per mezzo di questo vede, e legge nel gran Libro del Mondo, come in un altro esemplare della Divinità!

La Natura è il Trono esteriore della Magnificenza Divina; l'Uomo, che la contempla, e la studia, si solleva di grado in grado fino al Trono interiore dell'Onnipotenza. Fatto per adorare il Creatore, comanda a tutte le Creature; Vassallo del Cielo, Re della Terra, la nobilita, la popola, e l'arricchisce; Stabilisce l'ordine fra gli Esseri viventi, la subordinazione, l'armonia; abbellisce la Natura medesima, la coltiva, la estende, la polisce; ne svelle le spine, ed i bronchi, vi multiplica le Uve, e le Rose.

Ritratto della Natura incolta.

RIvolgasi l'occhio verso quelle piaggie deserte, quelle tristi Contrade, ove l'Uomo non ha giammai abitato, côperte, o piuttosto ingombrate di folti, e neri boschi che sorgono in tutte le parti, si vede in queste un gran numero di Alberi senza scorza, e senza cima, curvati, rotti, prossimi a cadere per l'antichità; e varj altri in numero maggiore, che giacciono stesi ai piedi de' primi per marcirsi sopra un Monte di quelli già guasti, e

corrotti soffocano essi, e seppelliscono i germi vicini a spuntare. La Natura, che altrove brilla nella sua Gioventù, quivi appare nella sua estrema vecchiezza: La Terra oppressa dal peso, e sopraffatta dalle ruine delle sue produzioni, offre in luogo di una fiorita verdura un spazio ingombrato, e coperto di vecchi Alberi, carichi di Piante salvatiche, di epatiche, di agarici, e di mille altri impuri frutti della corruzione.

Nelle parti inferiori non si trovano, che Acque morte, e stagnanti, per mancanza di condotti, e di direzione; che terreni fangosi, i quali non essendo nè liquidi nè solidi, sono inaccessibili, e restano ugualmente inutili agli Abitanti della terra, e delle Acque; e che Paludi, le quali coperte di Piante Aquatiche, e fetide non nutriscono, che velenosi Insetti, e servono di ricovero agli Animali immondi. Fra questi infetti stagni, che occupano i Luoghi bassi, e le decrepite foreste, che coprono le Terre elevate, si stendono certe pianure incolte, le quali non hanno che fare con le nostre praterie: Le cattive Erbe che vi crescono, coprono, e soffocano le buone. Non sono già queste quelle tenere Erbette, che sembrano essere la lanugine della Terra: non formano già questi Prati, quelle Campagne coperte di delicate e tenere erbicciuole che annunziano la sua brillante fecondità. Quelle che nascono in tali luoghi, sono vegetabili agresti, Erbe dure, e spi-

nose, intrecciate le une colle altre, che sembrano meno essere attaccate alla Terra, che non lo sono fra di loro, le quali seccandosi, e rinascendo successivamente le une sulle altre, formano come una Borra grossolana dell' altezza di molti piedi. Non vi è alcuna strada, alcuna communicazione, alcun vestigio di Umana intelligenza in questi Luoghi selvaggi. l'Uomo ivi è costretto a seguire il sentiere che calcano Bestie selvaggie: se vuol passare in questi orribili Deserti è costretto a vegliar sempre in sua difesa, se non vuole restar preda delle suddette, spaventato da loro ruggiti, colpito dal silenzio medesimo di quelle profonde solitudini da in dietro, e dice. La Natura incolta è spaventosa, e moribonda. Io solo son quello che può renderla aggradevole, e vivente. Secchiamo queste Lagune, diamo la vita a queste Acque morte facendole scorrere; formiamone de' Canali, e de' Ruscelli; impieghiamo quell' Elemento attivo e divorante, che ci era stato celato, e del quale non faremo debitori ad altri, che a noi stessi. Diamo fuoco a questa Borra superflua, e a queste vecchie Foreste già mezze consunte dagli anni, terminiamo di distruggere col ferro quello, che il fuoco non avrà potuto consumare. Bentosto invece del Gionco, e della Ninfea, de' quali i Rospi compongono il loro veleno, noi vedremo spuntare la Ranucola, il Trifoglio, le Erbe dolci, e salutari; Una infinità prodigiosa d'Animali cal-

pesteranno questa Terra prima impraticabile; vi troveranno un' abbondante sussistenza, un pascolo sempre rinascente; e si moltiplicheranno per nuovamente moltiplicarsi. Serviamoci di questo nuovo soccorso per terminare l'opera nostra; Il Bue sottomesso al giogo impieghi pur una volta le sue forze, ed il peso della sua mole a solcare la Terra; si ringiovinisca essa col mezzo della coltura; Una Natura affatto nuova uscirà ben tosto dalle nostre mani.

Ritratto della Natura Coltivata.

QUanto è mai bella questa Natura coltivata! Quanto mai è brillante! Quanto mai è pomposamente adorna per le sole cure dell'Uomo! Ne fa egli stesso il principale ornamento, n'è la più nobile produzione; moltiplicandosi egli, ne aumenta il germe più prezioso, poichè sembra dal suo canto anch'essa moltiplicarsi col medesimo: mette questi alla luce per mezzo della sua arte tutto ciò, che essa nasconde nel suo seno. Quanti ignoti Tesori! Quante nuove ricchezze! I Fiori, le Frutta, i Grani perfezionati, e moltiplicati all'infinito; le specie utili degli Animali d'altrove trasportati, propagati, ed accresciuti ad un numero immenso. Le specie nocevoli ridotte a poche, confinate, e relegate ne Deserti: L'Oro, ed il Ferro più

necessario ancora dell'Oro tratti dalle viscere della terra; I Torrenti ritenuti; i Fiumi diretti, e ristretti; il Mare istesso sottomesso, riconosciuto, traversato da un emisfero all'altro; la Terra accessibile in ogni Luogo, resa dappertutto ugualmente vivente, che feconda; nelle Valli de ridenti Prati, nelle Pianure de ricchi pascoli, o delle Messi ancor più doviziose; le Colline cariche di Vigne, e di Frutta, e la loro sommità coronate d'Alberi utili, e di giovani Foreste; i Deserti divenuti Città abitate da immensi Popoli, i quali sempre circolando si spargono dal loro centro fino alle estremità; Le strade ovunque aperte e frequentate, e le nuove communicazioni ovunque fisse, e sicure sono altrettanti testimonj della forza, e della unione della Società! Mille altri monumenti di potenza, e di gloria dimostrano abbastanza quanto l'Uomo Padrone del dominio della Terra, ne abbia cambiata, e rinnovata la superficie intiera, e fan vedere che in ogni tempo ne ha diviso l'impero colla Natura.

Ciò non ostante, egli non regna, che per diritto di conquista; piuttosto, che possedere, si può dire che goda, e non conservi quello che gode se non col mezzo di travaglj, e fatiche sempre rinnovate; se queste cessano, tutto languisce, tutto si atterra, tutto cangia, tutto rientra sotto la mano della Natura; estende essa allora i suoi diritti, scancella le opere dell'Uomo, cuopre di polvere, e di sterpi i suoi

più fastosi monumenti, gli distrugge col tempo, e non gli lascia che il rincrescimento di avere perduto per sua colpa, cioè che i di lui Antenati avevano acquistato colle loro fatiche. Questi tempi, nei quali l' Uomo perde il suo dominio, e questi secoli di barbarie, durante i quali tutto perisce, sono sempre preparati dalla guerra e vengono accompagnati dalla penuria, e dalla spopolazione. L' Uomo, il di cui potere non consiste che nel numero che non è forte che per la sua unione, che non è felice, che per la pace, ha il furore d' armarsi per la sua sventura, di combattere per la sua rovina. Eccitando da una insaziabile avidità, ed accecato da un' ambizione ancora più insaziabile rinunzia ai sentimenti di umanità, volge le sue forze contro se medesimo, cerca di distruggere i suoi simili, ed è quindi a vicenda distrutto: e dopo i giorni di sangue, e di strage, allorchè il fumo della gloria resta dissipato, vede con occhio malinconico la terra devastata, le Arti, le Nazioni disperse, i Popoli indeboliti, la sua propria felicità rovinata, e la sua potenza reale ridotta al niente.

Invocazione all' Autore della Natura.

O Gran Dio, la di cui sola presenza sostiene la Natura, e conserva l' armonia delle Leggi dell' Universo; Tu, che dal Trono immobile dell' Empireo vedi girare sotto i tuoi piedi le sfere Celesti senza ostacolo, e senza confusione: Tu che dal seno del riposo riproduci ad ogni istante i loro immensi movimenti, e solo reggi in una pace profonda questo numero infinito di Cieli, e di Mondi: rendi, deh rendi alfine la calma alla terra agitata! a questa finalmente in silenzio, ed alla sua voce la discordia, e la guerra cessino di far ribombare i loro orgogliosi clamori. Dio di bontà Autore di tutti gli Esseri, egli è ben vero che gli sguardi tuoi paterni si estendono sopra tutti gli oggeti della Creazione: ma l' Uomo è l' Essere che tu hai prescelto, che tu hai illuminato, la di cui anima con un raggio della sua luce immortale, colma i tuoi benefizj penetrando il suo cuore con un dardo del tuo Divino Amore: questo senso Celeste, diffondendosi in ogni luogo riunirà la Natura nemica: L' uomo non temerà più l' aspetto dell' Uomo, il ferro omicida non armerà più la sua mano, il fuoco divoratore della guerra non farà più

disseccare la sorgente della Generazione; l'umana specie al presente debole, mutilata, mietuta nel suo fiore germoglierà di nuovo, e si moltiplicherà all' infinito. La Natura oppressa sotto il peso de' flagelli, sterile abbandonata riprenderà ben tosto con una nuova vita la sua primiera fecondità; e noi, o Benefico Iddio, la seconderemo, la coltiveremo, e l' osserveremo incessantemente affin di offrirti ad ogni stante un nuovo tributo di riconoscenza, e di ammirazione.

CAP. XLI.

Secondo Scopo della Natura.

UN Individuo di qualunque specie egli sia è un nulla nell' Universo: cento Individui, mille sono ancora un nulla. Le specie sono i soli Esseri della Natura: Esseri perpetui così antichi, così permanenti quanto essa stessa; ma per meglio giudicarne noi non li consideriamo più come una collezione, ed una serie di individui simili, ma un tutto indipendente dal numero, e dal tempo; un tutto sempre vivente, e sempre il medesimo; un tutto che è stato contato per un solo nell' opere della Creazione, e che in conseguenza

forma una sola unità nella Natura. Di tutte queste unità l'umana specie è la prima; le altre dall'Elefante fino al vermicciuolo, dal cedro fino all'Isopo scopo sono in seconda, e terza classe, e quantunque sieno diverse nella forma, nella sostanza, ed anche nella vita, ognuna di loro occupa il suo luogo, sussiste da se medesima, si difende dall'altre, e tutte insieme compongono e rappresentano la Natura vivente, che si mantiene, e si manterrà nella guisa medesima in cui si è sempre mantenuta.

Un giorno, un secolo, una età, tutte le porzioni del tempo non fanno parte alcuna della sua durazione. Il tempo medesimo non è relativo, che agli Individui, ed agli Esseri, la esistenza dei quali è fuggitiva, ma quella delle specie essendo costante, la loro permanenza forma la durata, la loro differenza e il loro numero. Contiamo dunque le specie come lo abbiamo già fatto, diamo a ciascheduna di loro un diritto uguale alla mensa della Natura. Elleno sono tutto egualmente care, poichè a ciascheduna di loro ha dato i mezzi di esistere, e di durare tanto lungamente, quanto ella medesima.

Facciamo di più, mettiamo adesso la specie nel luogo dell'Individuo: abbiamo veduto altrove qual spettacolo era per l'Uomo la Natura: immaginiamoci al presente quale spettacolo sarebbe alla sua vista un Essere, che rappresentasse l'intiera specie umana.

Allor-

Allorchè in un bel giorno di Primavera noi vediamo la verdura rinaſcere, aprirſi i fiori, ogni germe ſpuntare, le Api rivivere, giungere la Rondine, il Roſignolo cantare i ſuoi amori, saltellare il Montone, il Toro muggire, ogni Eſſere vivente cercarſi, ed unirſi per produrne degli altri, noi non abbiamo altre idee, che di una riproduzione, e di una nuova vita. Allorchè nella cupa ſtagione del freddo, e dei ghiacci ſi vedono le Nature divenire indifferenti fra di loro, fuggirſi invece di cercarſi, gli Abitanti dell' aria diſertare dai noſtri Climi, quelli dell' acque perdere la loro libertà ſotto volte grandiſſime di ghiaccio, tutti gli Inſetti ſparire, o perire, la maggior parte degli Animali anneghittirſi; ſcavarſi degli aſili, la Terra indurirſi, le piante ſeccarſi, gl' Alberi ſpogliati delle loro foglie, curvarſi, e ſprofondarſi ſotto il peſo della Neve, e del Gelo, ogni coſa preſenta l'idea del languore, e della diſtruzione. Ma tali idee di rinuovamento, e di annichilazione, o piuttoſto queſte immaginazioni di vita, e di morte, per quanto grandi, per quanto generali, eſſe poſſano ſembrarci, non ſono che individuali, e particolari; l'Uomo come Individuo giudica così della Natura: l'Eſſere che noi abbiamo meſſo nel luogo della ſpecie, la giudica più eſternamente, e più generalmente; non diſcerne in queſta diſtruzione, ed in queſto rinnovamento, in tutte que-

ſte succeſſioni di coſe, che permanenza, e durazione: la ſtagione di un anno è per lui la medeſima, che quella dell' anno precedente, e la ſteſſa che quella di tutti i secoli, l' Animale, che sarebbe il milleſimo di numero è per lui nella generazione il medeſimo, che il primo. Ed infatti se noi viveſſimo, e susſiſteſſimo per sempre, se tutti gli Eſſeri, che ci circondano continuaſſero ad eſſere quali sono per sempre, che tutto reſtaſſe perpetuamente come è al presente, l' idea del tempo svanirebbe allora, e l' Individuo diverrebbe la specie.

E perchè mai ricuseremo noi di conſiderare la Natura sotto queſto nuovo aspetto? In verità l' Uomo venendo al Mondo, arriva dalle tenebre. Avendo l' anima ugualmente nuda, che il corpo, nasce senza conoscimento, e ſenza difesa, non reca seco, che delle qualità paſſive; non può far altrimenti, che ricevere le impreſſioni degli oggetti che vede, e lasciar agire i suoi organi; la luce risplende lungamente ai suoi occhi senza illuminarſi. Da principio tutto riceve dalla Natura, e nulla le rende; ma subito che i ſuoi ſenſi consolidati, ſubito che può paragonare le ſue ſensazioni, ſi rivolge verſo l' Univerſo, forma delle idee, le conſerva, le aumenta, e le combina: l' Uomo, e particolarmente quello inſtruito, non è più un ſemplice Individuo, rappreſenta in gran

parte l' intiera ſpecie umana; Cominciò a ricever dai ſuoi Padri le conoſcenze che a queſti avevano traſmeſſe i ſuoi Avi, i quali avendo trovata l' arte Divina di dipingere i penſieri, e di tramandarli alla Poſterità, ſi ſono, per così dire, identificati con i loro Nipoti; ed i noſtri lo faranno con noi. Queſta unione in un ſolo Uomo dell' eſperienza di molti secoli, eſtende a un tempo quaſi infinito avanti a lui i limiti della ſua eſſenza. Non è più un semplice Individuo, limitato, come gli altri, alle sensazioni dell' iſtante presente, ed alle esperienze del giorno attuale. Queſto è preſſo a poco quell' Eſſere, che abbiamo poſto in luogo dell' intiera specie: egli legge nel paſſato, vede il presente, giudica dell'avvenire; e nel torrente dei tempi, che seco conduce, ſtrascina, aſſorbisce tutti gli Individui dell' Univerſo, trova le specie coſtanti, e la Natura invariabile: la relazione delle cose eſſendo sempre la medeſima, l' ordine dei tempi gli ſembra nullo; le leggi del rinnovamento non fanno altro a suoi occhj, che compensare quelle della sua permanenza. Una continua ſucceſſione di Eſſeri tutti ſimili fra di loro, non equivale infatti, che alla perpetua eſiſtenza di un ſolo dei medeſimi.

A che mai ha dunque rapporto queſto grande apparecchio di Generazioni, queſt' immensa profuſione di germi, dei quali mille, e

R 2

mille ne abortiſcono per un ſolo, il quale rieſce felicemente ? Coſa è mai queſta propagazione, e queſta moltiplicazione di Eſſeri, i quali, diſtruggendoſi, e rinnovandoſi inceſſantemente, offrono sempre il medeſimo spettacolo, e non riempiono nè più, nè meno Natura.

Da dove nascono queſte alternative di vita, e di morte, queſte leggi di aumento, e di diminuzione, tutte queſte rivoluzioni invìduali, e tutte queſte rappresentazioni rinnovate d'una ſola, e medeſima cosa ? Eſſe appartengono all'eſſenza della Natura, e dipendono dal primo ſtabilimento della macchina del Mondo: invariabile nel suo tutto, e movibile in ciascheduna delle ſue parti, i movimenti generali dei Corpi Celeſti producono quelli particolari del Globo Terreſtre. Le forze penetranti, dalle quali queſti gran Corpi sono animati, col mezzo delle quali agiscono in lontananza, e reciprocamente gli uni ſugli altri, animano altresì ciascun atomo della materia, e queſta mutua propenſione di tutte queſte parti delle une verso le altre, è il primo legame degli Eſſeri, il principio della conſiſtenza di tutte le cose, ed il soſtegno dell'armonia dell'Universo.

Le grandi combinazioni hanno prodotto i piccoli rapporti : Il movimento della Terra sopra il ſuo aſſe avendo diviſi gli spazj della

durazione in giorni, ed in Notte; tutti gli Esseri viventi che abitano la Terra hanno pertanto il loro tempo di luce, e di tenebre, la vigilia, ed il sonno: Una gran porzione dell'economia animale, quella dell'azione dei sensi, e del moto delle membra è relativa a questa prima combinazione. Vi sarebbe egli alcuno dei nostri sensi aperto alla luce in un Mondo, ove la notte fosse perpetua?

L'inclinazione dell'asse della terra producendo nel suo movimento annuale attorno del Sole delle durabili alterazioni di caldo, e di freddo, che noi abbiamo chiamate col nome di stagioni, tutti gli Esseri vegetabili hanno altresì in tutto, o in parte la loro stagione di Vita, e di Morte. La caduta delle foglie, e de frutti, il disseccamento delle erbe, la Morte degl' Insetti dipendono intieramente da questa seconda combinazione; ne' Climi, ove questa non può aver luogo, la Vita de Vegetali non resta giammai sospesa. Ogn' Insetto vive il suo solito tempo; e non vediamo noi sotto la Linea, ove le quattro stagioni ne fanno una sola, che la Terra è sempre fiorita, gli Alberi continuamente verdi, e la natura in una continua primavera?

La costituzione particolare degli Animali, e delle Piante è relativa alla temperie generale del Globo della Terra, e questa dipende dalla sua situazione, cioè a dire, dalla distanza, in

cui si trova da quello del Sole. In una più grande distanza i nostri Animali, le nostre Piante, non potrebbero nè vivere, ne' vegetare; l'acqua, i succhi, il sangue, e tutti gli altri liquori perderebbero la loro fluidità: In una più piccola lontananza essi svanirebbero, e si disperderebbero in fumo. Il ghiaccio, ed il fuoco sono Elementi mortiferi: Il caldo temperato è il solo principal germe della Vita.

Le Molecole viventi sparse in tutti i corpi organizzati sono relative, e nell'azione, e nel numero a quelle della Luce, che riverberano sopra ogni materia, e la penetrano col loro calore. Ovunque i raggi del Sole possono riscaldare la Terra, la di lei superficie si vivifica, si copre di verdura, e si popola di Animali; il Ghiaccio medesimo, subito che si scioglie in Acqua, sembra renderla viepiù feconda. Quest'Elemento è più fertile di quello della Terra: con il calore riceve il movimento, e la Vita: il Mare produce in ogni stagione maggior numero di Animali, che non ne nutrisce la Terra, la quale produce anche minor quantità di Piante: e tutti quelli Animali, che nuotano nella superficie delle Acque, o ne abitano le profondità, non avendo, come quelli della terra un fondo di sussistenza sicura sulle sostanze vegetabili, sono sforzati a vivere gli uni a costo degli altri; ed a questa combinazione si deve attribuire la loro immensa molti-

plicazione, o piuttosto la loro innumerabile pullulazione.

Essendo stata creata la prima specie sì degli uni, che degli altri, i primi Individui servirono di modello a tutti i loro discendenti. Il corpo di ciascun' Animale, e d' ogni vegetabile è una forma, alla quale si rassomigliano le molecole organiche di tutti gli Animali, o Vegetabili distrutti dalla Morte, o consumati dal tempo: le parti greggie che erano entrate nella loro composizione, ritornano alla massa comune della materia greggia; le parti organiche sempre esistenti sono riprese da corpi organizzati: prima prodotte dai Vegetabili, indi assorbite dagli Animali, che si nutrono de suddetti: servono esse allo sviluppamento, alla manutenzione, ed all' aumento sì degli uni, che degli altri. Constituiscono la loro vita, e circolando continuamente di corpo in corpo, animano tutti i corpi organizzati. Il fondo dunque delle sostanze viventi è sempre lo stesso: non variano, che nella forma, cioè a dire nella differenza delle rappresentanze. Nei secoli d' abbondanza, ne' tempi della maggior Popolazione, il numero degli Uomini, degli Animali domestici, e delle piante utili, sembra occupare, e coprire intieramente la superficie della terra; quello degli Animali feroci, degli Insetti nocevoli, delle Piante selvatiche, e delle erbe inutili ricomparisce, e do-

mina dal suo canto ne' tempi di penuria, e di spopolazione.

Queste variazioni così sensibili all'Uomo sono indifferenti alla natura; il verme da seta così prezioso per lui, non è per essa altro, che il bruco del Gelso. Disparisca pure questo Insetto, che reca il lusso; altri buchi divorino pure le erbe destinate ad ingrassare i nostri buoi; ed in fine varie altre sorta di vermi guastino avanti la raccolta la sostanza delle nostre spighe; Siano pure generalmente l'Uomo e le specie maggiori fra gli Animali ridotte a patir la fame dalle più infime. La Natura non è già perciò meno ripiena, nè meno vivente: Essa non protegge già le une a costo delle altre: le sostiene tutte ugualmente, ma non distingue negl' Individui il numero, e non li riguarda, che come immagini successive d'una sola e medesima stampa, e come ombre fuggiasche, di cui la specie ne forma il corpo.

Esiste dunque sulla Terra, nell' Aria, e nell' Acque una determinata quantità di materia organica, che niente può distruggere. Esiste ancora nel medesimo tempo un determinato numero di forme, capaci di renderla a loro simile, le quali si distruggono, e si rinnuovano ad ogni momento: questo numero però di forme, o d'Individui, quantunque in ogni specie variabile, è nel suo tutto sempre lo stesso, e sempre proporzionato alla quantità della materia vivente.

Se questa fosse soprabbondante, e se non fosse in ogni tempo impiegata ugualmente, ed assorta intieramente dalle forme resistenti, se ne formerebbero delle altre, e si vedrebbero comparire delle specie affatto nuove, perchè questa materia vivente non può restare oziosa stante che sempre agisce, e basta che ella si unisce con alcune parti greggie per formare de corpi organizzati. Da questa grande combinazione, o piuttosto da questa invariabile proporzione dipende la sorte della natura medesima.

Siccome l' ordine suo è fisso, in quanto al numero, la conservazione, e l' equilibrio delle specie si presenterebbe sempre sotto l' istesso aspetto, e sarebbe in ogni tempo, e sotto qualsivoglia clima assolutamente, e relativamente la medesima, se la sua abitudine non variasse, quanto è possibile in tutte le forme individuali. La Stampa d' ogni specie è un esemplare, i di cui principali tratti sono impressi in caratteri indelebili, e per sempre durevoli; ma tutti i tratti accessorj variano, e non vi è alcun Individuo, che si rassomigli perfettamente ad un altro.

Non vi è alcuna specie che esista senza un numero grandissimo di varietà, nella specie umana, sulla quale il sigillo Divino ha più calcato; il suo impronto, non lascia già di variare dal bianco al nero, dal piccolo, al grande ec. Il Lappone, il Patagone. L' Ottentoto, l' Europeo, l' Americano, il Negro, quantunque

tutti usciti da un medesimo Padre son molto lontani dall' avere la rassomiglianza di fratelli.

Tutte le specie adunque sono soggette alle differenze puramente individuali: ma le varietà costanti, le quali si perpetuano colla generazione, non appartengono generalmente a tutti. Più la specie è nobile ed elavata, più uniforme è il suo esemplare, ed ammette minor numero delle suddette varietà: Essendo l' ordine nella moltiplicazione degli Animali, in ragione inversa dell' ordine di grandezza, e la possibilità delle differenze in ragione diretta del numero, nel prodotto della loro generazione era pertanto necessario, che vi fossero maggiori varietà, nè piccoli Animali che ne' grandi. Avvi altresì per la medesima ragione fra i suddetti maggior numero di specie prossime: essendo più ristretta ne grandi Animali l' unità della specie, la distanza che la separa dagli altri è altresì più grande. Quante specie, varie, e prossime accompagnano, seguono, e precedono lo scoiattolo, il Topo, e gli altri Animali piccoli, mentre che l' Elefante è solo nel suo genere, ed è senza uguali alla testa di tutti?

La materia greggia, che compone la massa della terra non è già un fango vergine, ed una sostanza intatta, che non abbia sofferta alterazione: tutto è stato agitato dalla forza de grandi, e de piccoli agenti, ed è stato maneggiato più d' una volta dalle mani della Natura: il Globo della terra fu penetrato dal

fuoco, ed indi coperto, e travagliato dall' acque; la sabbia che ne riempie l' interno, è una materia vitrea; igrossi letti d' Argilla, che la coprono al di fuori, non sono altro, che questa stessa sabbia scomposta dalla dimora dell' acque; i vivi scoglj, il granito, le selvi tutte le altre sorta di sassi e tutti i Metalli d' altro non sono parimente composti, che di questa medesima materia vitrea, le di cui particelle sono unite, compresse, o separate, giusta le leggi delle loro affinità. Tali sostanze sono tutte perfettamente greggie: esistono, ed esisterebbero indipendentemente dagli Animali, e da vegetabili; ma molte altre sostanze in grandissimo numero e che sembramo ugualmente greggie, deducono la loro origine dal detrimento de' corpi organizzati. I marmi, le pietre atte a far Calcina, la Ghiaja, la Creta, la Marna non sono composte, che dai rottami delle conchiglie e dalle spoglie di quei piccoli Animaletti, i quali trasformando l' acqua del mare in pietra, producono i Coralli, e tutte le Madreperle, la di cui varietà è innumerabile, e la quantità quasi immensa. Il carbone di terra e le altre materie, che si trovano altresì nelle parti esterne della terra, non sono che il residuo de' vegetabili più, o meno deteriorati, marciti, e consunti.

Alla fine varie altre materie in minor numero, come le pietre pomici, i solfi, i rosticci, gli amianti, le cave, sono state gettate fuori dai

Vulcani, e prodotte da una seconda azione del fuoco sulle prime materie. Si possono ridurre a queste tre grandi combinazioni tutti i rapporti de corpi greggi, e tutte le sostanze del Regno minerale.

Le Leggi di affinità, per le quali le parti constituenti di queste diverse sostanze si separano dalle altre per riunirsi fra di loro, e formare delle materie omogenee, sono le stesse che la legge generale, in virtù della quale tutti i Corpi Celesti agiscono gli uni sugli altri. Si esercitano esse ugualmente, e ne medesimi rapporti delle masse, e delle distanze: un globetto d'acqua, di sabbia, di metallo agisce sopra di altro globetto, come il Globo dela terra agisce su quello della Luna: e se fino al giorno d'oggi queste leggi di affinità sono state riguardate come differenti da quelle di gravità, ciò è accaduto per non averle ben concepite, ben intese, e per non avere abbracciato questo oggetto in tutta la sua estensione.

La figura, la quale ne' corpi Celesti nulla o quasi nulla conferisce la legge dell' azione degli uni sugli altri, perchè la distanza è grandissima, fa al contrario quasi tutto, allorchè la distanza è piccola, o nessuna. Se la Terra in luogo di una figura sferica, avessero tutti e due quella d'un cilindro corto, ed un diametro uguale a quello delle loro sfere, la legge della loro azione reciproca non sarebbe già

fensibilmente alterata da questa differenza di figura, perchè la distanza è di tutte le parti della Luna da quelle della Terra non avrebbe altresì che variato pochissimo.

Ma se questi medesimi Globi divenissero Cilindri molto estesi, e vicini gli uni agli altri, la legge dell'azione reciproca di questi due Corpi sembrebbe molto differente, perchè la distanza di ciascheduna delle loro parti fra di loro, e relativamente alle parti dell'altra avrebbe prodigiosamente cangiato; pertanto subitochè la figura entra come Elemento nella distanza, sembra che la legge varj, benchè nel fondo sia sempre la medesima.

Secondo questo principio lo spirito umano può acquistare maggiori lumi, e penetrare più avanti nel seno della Natura. Noi ignoriamo ancora quale sia la figura delle parti constituenti dei corpi: L'Acqua, la Terra, i Metalli, e tutte le materie omogenee sono certamente composte di parti elementari simili fra di loro; ma la loro forma però è ancora incognita.

I nostri Nipoti potranno coll'ajuto del calcolo aprirsi questo nuovo campo di conoscenze, e sapere appresso a poco di qual figura sieno gli Elementi de corpi; partiranno essi dal principio che abbiamo stabilito, e lo prenderanno per base. *Ogni materia si attrae in ragione inversa del quadrato della distanza; e questa legge generale sembra non variare nell'*

attrazioni particolari, *che per l' effetto della figura delle parti constituenti di ciascheduna sostanza; perchè questa figura entra nella distanza come elemento*. Allorchè dunque avranno acquistato col mezzo di reiterate esperienze il conoscimento della legge d' attrazione d' una sostanza particolare potranno trovare col calcolo la figura delle sue parti costituenti. Per farlo meglio intendere supponghiamo per esempio, che mettendo dell' Argento vivo sopra d' un piano perfettamente liscio si venga a conoscere colle diverse esperienze, che questo fluido Metallo si attragga sempre in ragione inversa del cubo della distanza: bisognerà allora cercare con varie regole di falsa posizione quale sia la figura, che dia tale espressione, e questa sarà quella delle parti costituenti dell' argento vivo. Se cogli esperimenti si trovasse che questo Metallo si attrae in ragione inversa del quadrato della distanza, sarebbe dimostrato con ciò che le sue parti costituenti sono sferiche, poichè la sfera è la sola figura la quale attragga con questa legge, e in qualunque distanza gli uni dagli altri. A qualunque distanza si collochino dei globi, la legge della loro attrazione è sempre la stessa.

Newton sospettò ben egli, che le affinità chimiche, le quali non son altro, che le attrazioni particolari di cui abbiamo parlato, si facessero per alcune leggi assai simili a quelle della gravitazione; ma sembra, ch' egli non si

ſia avveduto che tutte queſte leggi particolari ſono ſemplici modificazioni della legge generale, e che ſembrano eſſe diverſe, perchè la figura degli Atomi, che ſi attraggono, in piccoliſſima diſtanza, fa quanto la maſſa, e forſe anche più per l' eſpreſſione della legge, poichè entra moltiſſimo allora la figura nell' elemento della diſtanza.

Non oſtante ad una tale Teoria appartiene l'intima conoſcenza della compoſizione de corpi greggi. Il fondo di qualſivoglia materia è lo ſteſſo, la maſſa, ed il volume, cioè a dire la forma, ſarebbe altresì la medeſima, ſe la figura delle parti coſtituenti foſſe ſimile. Una ſoſtanza Omogenea non può differire da un'altra, che in quanto è differente la figura delle ſue parti primitive. Quella, le di cui molecole ſono tutte sferiche, de veeſſere ſpecificamente altrettanto più leggiera di un' altra, le di cui molecole ſiano cubiche; perchè le prime non potendoſi toccare in neſſun punto, laſciano degl' intervalli uguali allo ſpazio, ch' eſſe riempiono, mentre che le parti ſuppoſte cubiche poſſono tutte unirſi, ſenza laſciare il menomo vuoto, ed in conſeguenza formare una materia doppiamente più grave della prima.

Quantunque le figure poſſano variare all'infinito ſembra però che non ne eſiſtano tante nella Natura, quanto lo ſpirito potrebbe concepirne; poichè Eſſa fiſsò i limiti della gravità, e della leggerezza: L' oro, e l'aria ſono i

due estremi di qualsivoglia densità: tutte le figure ammesse, ed eseguite dalla Natura sono dunque comprese fra questi due termini, e le altre tutte, le quali avrebbero potuto produrre delle sostanze più pesanti, o più leggere sono state rigettate.

Del resto quando io parlo delle figure impiegate dalla Natura, non intendo già, che elleno sieno necessariamente, e molto meno esattamente simili alle figure Geometriche, le quali esistono nel nostro intendimento; noi le facciamo regolari per supposizione, e le rendiamo semplici per attrazione, forse non si trovano in tutto l'Universo nè cubi esatti, nè sfere perfette; ma siccome non vi è cosa veruna, la quale esista senza avere una forma, e che secondo la diversità delle sostanze le figure de loro elementi sono differenti, ve ne devon essere necessariamente alcune, le quali si approssimano alla Sfera, o al Cubo, e a tutte le altre figure regolari, che noi abbiamo immaginato: il preciso, l'assoluto, l'astratto, che così sovente si presentano al nostro spirito non si possono trovare nel reale, perchè tutto vi è relativo, tutto vi si fa per gradazione, e tutto vi si combina per approssimazione.

Nell'istessa guisa, quando ho parlato d'una sostanza, quale fosse intieramente piena, perchè composta di parti cubiche, e di un'altra la quale non lo fosse, che per metà stante l'essere sferiche tutte le sue parti costituenti; io non

non l' ho detto che per comparazione, e non ho già preteso, che tali sostanze esistessero nella realità: poichè in esperienza si vedono de corpi trasparenti come sarebbe il Vetro, il quale non lascia di essere denso, e pesante, essendo la quantità della materia che vi è, piccolissima in paragone dell' estensione degl' intervalli; si può altresì dimostrare, che l' Oro, il quale è una materia più densa, contiene maggior vuoto, che pieno.

La considerazione delle forze della Natura è l' oggetto della Meccanica razionale; quello della Meccanica sensibile altro non è che la combinazione delle nostre forze particolari, e si riduce all' arte di fare delle macchine. Quest' arte è stata coltivata in ogni tempo per necessità, e per comodo. Gli Antichi sono stati eccellenti in essa; ma la Meccanica razionale è una Scienza nata, per così dire, ne' nostri giorni. Tutti i filosofi, principiando da Aristotile fino a Descartes, hanno ragionato sulla Natura del moto, come il basso popolo; hanno unanimamente preso l' effetto per la causa; non conoscevano essi altra forza, che quella dell' impulsione, ed anche questa la conoscevano molto male; le attribuivano gli effetti dell' altre forze, e volevano far originare da questa tutti i Fenomeni del Mondo. Affinchè questo progetto fosse stato plausibile, e la cosa possibile, sarebbe stato almeno necessario che questa impulsione, che riguardavano, come una cosa uni-

ca, fosse stata un effetto generale, e costante, che appartenesse a tutte le materie, e che si esercitasse continuamente in ogni tempo. Ma era ben loro dimostrato ad evidenza il contrario.

Non vedevano Essi che ne' corpi in riposo, questa forza non esiste; che ne' corpi scagliati, il di lei effetto dura un breve tempo; che è ben presto distrutto dalle resistenze, che incontra; che per rinnuovarlo si rende indispensabile una nuova impulsione: e che in consegnenza ben lungi dall'essere una causa generale, non è al contrario che un effetto particolare, e dipendente dagli effetti generali?

Ora un effetto generale è ciò che si deve chiamare una causa; poichè la causa reale di questo effeto generale non ci sarà mai nota, non conoscendosi cosa alcuna che per comparazione; e perchè l'effetto essendo supposto come generale, ed appartenente generalmente a tutto, noi non possiamo compararlo ad alcuna cosa, nè in conseguenza conoscerlo altrimenti, che dal fatto medesimo; così l'attrazione, o, se vogliamo, la gravità essendo un effetto generale, e comune ad ogni materia, come vien mostrato dal fatto, deve essere riguardata come una causa, e ad essa si devono riferire tutte le altre cause particolari; anche l'impulsione può dipendere effettivamente dall'attrazione.

Se, facendo attenzione all'urto, che dà un corpo ad un'altro, si riflette alla comunicazione del moto, si conoscerà benissimo, che quello non può trasmettersi da un corpo ad un altro senza il mezzo dell'elasticità, ed allora si conoscerà, che tutte le Ipotesi, le quali sono state fatte sulla trasmissione del moto de' corpi duri, non sono altro che giuochi di spirito, che non potrebbero eseguirsi nella Natura. Un essere perfettamente duro non è infatti, che un essere ideale, come lo è altresì un corpo perfettamente elastico; nè l'uno nè l'altro esiste in realtà, perchè in essi non esiste cosa alcuna di assoluto, e di estremo, e che la parola, o l'idea del perfetto non è mai altro che l'assoluto, o l'estremo della cosa medesima.

Se non vi fosse elasticità nella materia, non vi sarebbe dunque alcuna forza d'impulsione. Allorchè si getta una pietra, il moto, che questa conserva non gli vien forse comunicato dall'elasticità del braccio, che l'ha lanciata? Allorchè un corpo in moto ne trova un' altro in riposo, come mai si può egli concepire che questi gli comunichi il suo movimento, se non succede comprimendosi la tensione delle parti elastiche che contiene, quale venendo a restituirsi immediatamente dopo la compressione, dà alla massa totale la stessa forza, che ha ricevuta? Non si può comprendere come mai un corpo perfettamente duro possa ammettere questa forza, nè ricevere il moto; e al contrario

è cosa utilissima il cercare di comprenderlo: poichè non esiste alcun corpo il quale abbia tal proprietà. Tutti i corpi al contrario sono dotati di elasticità: le continue esperienze sopra l'elettricità provano che la forza elastica appartiene generalmente ad ogni materia: quando dunque non vi fossero altre forze elastiche nell' interiore de corpi, che quelle di questa materia elettrica, basterebbero per la comunicazione del moto, ed in conseguenza a questa grandissima attività, che è quasi una specie di molla, si deve attribuire, come ad un effetto generale, la causa particolare dell' impulsione.

Se riflettiamo adesso sulla Meccanica dell' Elasticità, noi troveremo che la sua forza stessa dipende da quella dell' attrazione. Per intenderlo più chiaramente, immaginiamoci la più piccola Elasticità possibile, un angolo solido di ferro, o di qualsivoglia altra materia dura. Che cosa accade quando noi lo comprimiamo? Noi forziamo le parti prossime della sommità dell' angolo a retrocedere, cioè ad allontanarsi un poco le une dalle altre; e nel momento medesimo che la compressione cessa, si accostano nuovamente, e si restituiscono come erano avanti. La loro aderenza, dalla quale risulta la coesione de' corpi è, come si sà, un effetto della loro vicendevole attrazione; allorchè si stringe la forza elastica, non si distrugge in verun modo questa aderenza, perchè quantunque si allontanino le parti le une dalle altre, non si al-

lontanano mai fra di loro abbaſtanza per metterle fuori della loro sfera di attrazione vicendevole, e conſeguentemente ſubito che ſi ceſſa di premere, quella forza che per dir così, ſi rimette in libertà, ritorna allora al ſuo eſercizio, le parti ſeparate ſi accoſtano di bel nuovo, e l' Elaſtico ſi riſtabiliſce.

Se al contrario con una più forte compreſſione ſi ſcoſtano a ſegno di farle uſcire dalla loro sfera di attrazione, l' organo ſi rompe, perchè la forza della preſſione è più grande di quella della coerenza; cioè a dire più grande di quella dell' attrazione vicendevole, che riuniſce le parti; l' Elaſticità dunque non può agire che quanto le parti della materia hanno di coerenza, cioè, quanto eſſe ſono unite colla forza della loro mutua attrazione; ed in conſeguenza l' Elaſticità, che in generale può ſola produrre l' impulſione, e l' impulſione medeſima, ſi rapportano alla forza d' attrazione e ne dipendono come effetti particolari d' un effetto generale.

Benchè queſte mie idee mi ſembrino abbaſtanza chiare, e queſte mie rifleſſioni ben fondate, non m' aſpetto già di vederle adottate: Il popolo non ragionerà giammai, che ſecondo le ſue ſenſazioni, e i piccoli Fiſici a norma de' loro pregiudizj. Biſogna, per giudicare ſanamente di ciò che io propongo, mettere da parte le une, e rinunziare agli altri; Po-

chissimi dunque ne giudicheranno, e a questi toccherà in sorte la solida Verità; perchè questa si contenta di esser nota a poca gente, si perde nella folla, e quantunque ella sia sempre augusta, e maestosa, vien sovente offuscata da qualche vecchio fantasma, o totalmente scancellata da brillanti chimere.

Checche ne, sia io scorgo, ed intendo in tal modo la Natura; (forse questa è ancora piu semplice di quel ch' io la discerna): una sola forza è la causa di tutti i fenomeni della materia greggia, e questa forza unita a quella del calore produce le molecole viventi, dalle quali dipendono tutti gli effetti delle sostanze corganizzate.

C A P. XLII.

Vulcani.

LE Montagne ardenti, che si chiamano Vulcani, rinchiudono nel loro seno lo Zolfo, il bitume, e le materie, che servono di alimento ad un fuoco sotterraneo, il di cui effetto più violento di quello della polvere, o del Tuono ha in ogni tempo cagionata una grande sorpresa, e timore agli Uomini, ed ha desolata la Terra. Un Vulcano è come un cannone

di volume immenso, la di cui apertura ha sovente più di mezza lega di dimensione: Questa gran bocca di fuoco vomita torrenti di fumo, e di fiamme, fiumi di bitume, e di zolfo, nubi di cenere, e di pietre; e talora lancia in distanza di più leghe massi così enormi, che tutte le forze umane unite insieme non potrebbero mettere in moto.

E' così terribile l'incendio, e la quantità delle materie ardenti, fuse, calcinate, vetrificate, che le montagne gettano, e così abbondante, che seppelliscono sotto di loro le Città e le foreste, cuoprono le campagne all'altezza di cento, e di due cento piedi, e formano talvolta delle Colline, e delle Montagne, le quali altro non sono, che mucchi di materie ammontate. L'azione di questo fuoco è così grande, la forza dello scoppio così violenta, che produce colla sua reazione delle scosse talmente forti, che bastano a scuotere la terra, e a farla tremare, ad agitare il mare, rovesciare le Montagne, distruggere le Città, ed i più solidi edificj in distanze ancora molto considerabili.

CAP. LXIII.

Filosofia.

IN questo secolo, in cui le scienze sembrano essere coltivate con grandissima attenzione, io credo che sia ben facile l' avvedersi che la filosofia è negletta, e forse in questo più che in verun altro secolo (1). Le Arti, che si vo-

---

(1) *Bisogna convenire col Sig. di Buffon, che la Filosofia non è mai stata così rara, come nel presente secolo, il quale si è arrogato così fastosamente il titolo di Filosofico. L'età felice di Luigi XIV. è stata illustrata da* Descartes, *da* Gassendi, Pascal, Arnaud, Nicole, Mallebranche, Bayle ec. *Si trova egli un solo fra i Filosofi dei giorni nostri, che possa contrabbilanciare la gloria di questi grandi Uomini? E se i nostri moderni restituissero (dice un celebre Critico) a* Montaigne, *a* Charron, *a le* Vayer *ec. ciò, che loro hanno rubato, a che mai si ridurebbero le loro Opere?*

In che consiste dunque questo preteso spirito Filosofico, che forma il Carattere del Secolo, in cui noi viviamo, e che risplende negli scritti

gliono chiamar scientifiche hanno preso il suo luogo. I metodi del calcolo, e della Geometria, quelli della Bottanica, e dell'Istoria Na-

---

de nostri saggi? Negli uni consiste nell' aprirsi nuove strade, a censurare ogni opinione dominante, ad affettare un dubbio universale, ed a credersi i soli illuminati. Negli altri un tale spirito si identifica con la Geometria, scienza altrettanto sterile quanto imperiosa, la quale tutto dà alla speculazione, e niente all' Uomo; che proscrive le altre scienze e dichiara inutile qualunque ragionamento, il quale non si aggiri sù de segni, e su de numeri.

Se si famigliarizzeranno cogli Scritti di Cicerone, di Tacito, di Bacone, di Leibnitz, di Bayle, di Locke, di Montesquieu, ec. avranno allora una giusta idea del vero spirito Filosofico. Questo consiste, dice un Inglese, nel poter rimontare fino alle idee semplici, a discernere, e combinare i primi principj. Il vero Filosofo vede le cose nella loro verità, e ne' loro giusti rapporti. Collocato sopra di una eminenza scorge chiaramente una grande estensione di Paese, del quale si forma una immagine netta, ed esatta, mentre che altri spiriti più giusti, ma limitati non ne scuoprono che una parte. Può essere Geometra, Antiquario, Musico; ma è sempre Filosofo, ed a forza di penetrare i primi principj dell' arte sua, diviene ad essa

turale, le formole in una parola, e i Dizionari occupano quasi tutto il mondo. Si immaginano di sapere di più, perchè hanno aumentato il numero dell' espressioni Simboliche, e delle frasi scientifiche, e non si avvedono che tutte queste Arti non son altro che fragili ponti per arrivare alla scienza, e non gia la scienza medesima, che non bisogna servirsene, che allorche non se ne può fare a meno, e che si deve sempre temere, che essi vengano a cadere quando vorremmo applicarli all' edificio.

CAP. XLIV.

Tutto è Bene.

GLi Animali nocivi sono in molto maggior numero degli utili; e quantunque tutto ciò che nuoce sembri più abbondante, di quello che giova; nulladimenò tutto è Bene, perchè nell' Universo fisico il male concorre al bene, e perchè niuna cosa in effetto nuoce alla natura. Se il nuocere e lo stesso, che il

superiore. Non vi è alcuno che possa acquistare un tale Spirito. Questo è un dono del Cielo. Non vi è Scrittore, che non vi aspiri, ma il Sig. di Buffon è il solo a' giorni nostri, che l' abbia ricevuto.

distruggere degli esseri animati, l'uomo considerato come faciente una parte del sistema generale di questi esseri, non è egli forse la specie più nocevole di tutte le altre? Egli solo immola, ed annientisce maggior numero di Animali viventi, che non ne divorano tutti gli altri Animali carnivori uniti insieme. Non son dunque nocivi per altra ragione, se non perchè eglino sono rivali dell'Uomo, perchè hanno i medesimi appetiti, l'istesso gusto per la carne, e che per sovvenire ad un bisogno di prima necessità gli disputano qualche volta una preda ch'egli riserbava per i suoi eccessi: Imperciocche noi sacrifichiamo più ancora alla nostra intemperanza di quello, che non diamo a nostri veri bisogni. Nati distruttori degli Esseri, che ci sono subordinati, esauriremmo la natura medesima, se questa non fosse inesauribile, e se con una fecondità tanto grande, quanto lo è la nostra devastazione, non sapesse riparare a se medesima, e rinnovellarsi ad ogn'istante. Ma trovasi nell'ordine delle cose nate, che la morte debba servire alla vita, e che la riproduzione nasca dalla distruzione, quantunque grande e quantunque immaturo sia dunque il consumo dell'Uomo, e degli animali carnivori, il fondo, e la quantità totale della sostanza vivente non resta punto diminuita, e se eglino precipitano la distruzione di alcuni esseri, affrettano nel medesimo tempo la nascita di molti altri nuovi.

CAP. LXV.

Stile.

LO Stile altro non è che l'ordine, ed il moto che si mette ne' nostri pensieri. Se si incatenano strettamente, e se si stringono, lo Stile diviene forte, nerboso, e conciso; se si lasciano succedere gli uni agli altri lentamente, e non si uniscono, che col favore delle parole, quantunque sieno eleganti, esso sarà sempre diffuso, snervato, e languido. Ma prima di cercare l'ordine, nel quale si presenteranno i nostri pensieri, bisogna esserſene fatto un altro più generale, nel quale non devono entrare che le prime mire, e le principali idee: destinando loro sopra questo piano premeditato il luogo, l'argomento, si troverà allora circoscritto, e se ne conoscerà tutta l'estensione.

Questo piano non è già lo Stile, ma si è bensì la base; lo sostiene, lo dirige, regola il suo moto, e lo sottomette a delle leggi. Se il migliore Scrittore da questo travia, la sua penna passeggia senza guida, e getta a caso de' tratti irregolari. Benchè siano brillanti i colori,

che impiega, benchè femini delle bellezze nei fuoi dettagli non incontrando bene l' unione di quefte, o non facendofi diftinguere, l'Opera non refterà coftrutta, e nell' ammirare il bello fpirito dell' Autore fi potrà fofpettare, che egli manchi di Genio.

Perchè mai le opere della Natura fono elleno così perfette! Ciò accade, perchè ogni fua opera è un tutto, e perchè effa travaglia fopra un piano eterno, dal quale non fi allontana giammai; effa prepara tacitamente i germi delle fue produzioni, abbozza con una fola azione la forma primitiva d' ogni effere vivente; la fviluppa, e la perfeziona con un continuo movimento, ed in tempo prefcritto. L' opera fua forprende: ma la divina ftampa della quale effa porta i delineamenti, è quella fola la quale deve fopraffarci di ftupore. L' umano fpirito non può creare cofa veruna, che dopo effere ftato fecondato dall' efperienza, e dalla mediazione: le fue cognizioni fono il germe delle fue produzioni; ma fe imita la Natura nella fua condotta, e nel fuo travaglio, fe s' inalza per mezzo della contemplazione alle verità le più fublimi, fe le riunifce, fe ne forma una catena, fe ne fabbrica un fiftema per riflettere, ftabilirà ancora fu fondamenti faldiffimi de' monumenti eterni.

Per mancanza di un piano ben regolato, e per non avere abbaftanza riflettuto ful fuo

oggetto un uomo di spirito si trova imbarazzato, e non sà d' onde principiare a scrivere. Discerne tutte in una volta un gran numero d'idee, siccome non le ha nè comprate, nè subordinate, nulla lo determina a preferire l' une alle altre, resta adunque perplesso: ma allorchè si sarà fatto un piano, allorchè avrà riunite, e poste in ordine tutte le idee essenziali al suo argomento, si accorgerà facilmente quando sarà giunto l' istante di prendere la penna, sentirà il punto di maturità della produzione dello spirito: sarà ansioso di darla alla luce, e non proverà altro, piacere che nello scrivere: i pensieri si succederanno facilmente: il suo stile sarà naturale, e semplice: un dolce calore nascerà da questo piacere di scrivere, si spargerà da pertutto, nella vivacità all' espressione, tutto si animerà di più in più, la maniera sarà più vera, gli oggetti prenderanno diversi colori; ed il buon senso unendosi alla luce gli aumenterà, li porterà più lungi, e farà passare naturalmente da quello, che si dice, a quello, che resta a dire; in tal guisa il suo stile diverrà interessante, e luminoso?

Non vi è cosa alcuna che più si opponga al fuoco dell' immaginazione quanto il desiderio di mettere ovunque de' tratti brillanti; e niente è più contrario alla luce dell' intelletto, la quale deve fare un corpo solo, e spargersi uniformemente in uno scritto, quan-

to quelle scintille, che si cavano forzatamente è le quali vi obbligano per un breve istante, e poi vi lasciano inseguito nelle tenebre. Questi sono pensieri i quali non risplendono che per l'opposizione: non presentano, che un solo aspetto dell' oggetto; lasciano nell' oscurità tutte le altre prospettive, ed ordinariamente quella che scielgono è un punto, ed un angolo sul quale si fa travagliare l'intelletto con tanta maggior facilità, quanto più si allontana davvantaggio dei grandi prospetti, sotto i quali, il buon senso suole considerare tutte le cose.

Nulla è più opposto alla fina eloquenza quanto l'impiego di questi fini pensieri, e la ricerca di queste idee leggiere, e sciolte, ma senza consistenza, le quali, come le foglie d'un metallo battuto, prendono la lucidezza a misura che perdono la solidità. Pertanto più si metterà in uno scritto di questo spirito sottile, e brillante; meno ivi sarà di energia, di luce, di calore, e di buono stile.

Nulla è più opposto al vago stile naturale quanto lo studio particolare che si fà per esprimere le cose ordinarie, o comuni in una maniera singolare, o pomposa: niente più è capace di degradare un Autore, quanto questo: lungi dall'ammirarlo, si compiange di aver perduto tanto tempo nel cercare nuove combinazioni di sillabe, affine di non dir altro che quello che tutti dicono. Questo è il difetto